

www.socialnews.it

Anno 6 - Numero 10
DICEMBRE 2009

**L'importanza
del dialogo**
di Elisabetta Alberti Casellati

**Una premessa
doverosa**
di Bruno Brattoli

**Alla ricerca
della verità**
di Ilaria Cucchi

Vittime dell'ingiustizia
di Silvia Tortora

**Uno scenario
sconfortante**
di Donatella Ferranti

**Il carcere che
vorremmo**
di Enrico Sbriglia

Dignità sociale
di Silverio Tafuro

**Mission (not)
impossible**
di Francesco D'Anselmo

Tra diritti e bisogni
di Vincenzo Scalia

**Con il contributo satirico
di Vauro Senesi**

SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO

EUROMEDITERRANEO 2008

www.segretariatosociale.rai.it



uno, nessuno TUTTI

LE CONDIZIONI DEI CARCERATI, DEL PERSONALE E DELLE CARCERI

- "Pena di morte"**
di Massimiliano Fanni Canelles
- Alla ricerca della verità**
di Ilaria Cucchi
- Diritti violati**
di Fabio Anselmo
- Vittime dell'ingiustizia**
di Silvia Tortora
- L'evoluzione della pena**
di Pierpaolo Martucci, Enrico Sbriglia
- L'importanza del dialogo**
di Elisabetta Alberti Casellati
- Una premessa doverosa**
di Bruno Brattoli
- Uno scenario sconcertante**
di Donatella Ferranti
- Tra diritti e bisogni**
di Vincenzo Scalia
- Un sistema insostenibile**
di Rosario Tortorella
- Lo Stato assente**
di Rosario Tortorella
- Istituti di pena illegali**
di Riccardo Polidoro
- Buonisti o forcaioli**
di Silvia Della Branca
- La pandemia del suicidio carcerario**
di Laura Baccaro
- Il sesso debole**
di Bianca La Rocca
- La centralità della persona**
di Rossana Carta
- L'importanza del recupero**
di Salvatore Pirruccio
- Dignità Sociale**
di Silverio Tafuro
- Per una nuova politica rieducativa**
di Mariantonietta Cerbo
- L'efficacia delle pene in comunità**
di Antonietta Pedrinazzi
- Il rapporto tra carcere e società**
di Roberto Merlo
- Doppio sistema sanitario**
di Roberto Bocchieri, Angelo Fioritti
- Il significato della riparazione**
di Eugenio De Gregorio
- Speranza nel pianeta-cercere**
di Silvio Alaimo
- Mission (not) impossible**
di Francesco D'Anselmo
- Mal di carcere**
di Donatella Piccioni, Emma Melloni
- Normative edilizie**
di Francesco Dell'Aira
- Il carcere che vorremmo**
di Enrico Sbriglia

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I **SocialNews precedenti**. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali.

Direttore responsabile: Massimiliano Fanni Canelles	
Redazione: <i>Capo redattore</i> Claudio Cettolo <i>Redattore</i> Lisa Vit <i>Grafica</i> Paolo Buonsante <i>Ufficio stampa</i> Elena Volponi <i>Ufficio legale</i> Silvio Albanese <i>Giornale on-line e segreteria</i> Paola Pauletig <i>Relazioni esterne</i> Martina Seleni <i>Correzione ortografica</i> Tullio Ciancarella, Elena Volponi <i>Newsletter</i> David Roici <i>Spedizioni</i> Alessandra Skerk <i>Responsabili Ministeriali</i> Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Donatella Toresi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno), Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri) <i>Responsabili Universitari</i> Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste), Fabio Lucidi (Professore associato Psicologia Università La Sapienza Roma)	
Responsabili e redazioni regionali: Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Martina Seleni (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)	
Collaboratori di Redazione: Alessandro Bonfanti Davide Bordon Monica Coronica Maria Rosa Dominici Anna Giuffrida Alma Grandin Bianca La Rocca Alessandro Maria Fucili Elisa Mattaloni Cristian Mattaloni Cinzia Migani Manuela Ponti Lidia Radovanovic Enrico Sbriglia Martina Seleni Cristina Sirch Claudio Tommasini	Vignette a cura di: Paolo Buonsante Vauro Senesi
Con il contributo di: Silvio Alaimo Gabriella Albieri Fabio Anselmo Laura Baccaro Roberto Bocchieri Gianluca Borghi Bruno Brattoli Elisabetta Alberti Casellati Rossana Carta Luca Casadei Mariantonietta Cerbo Sara Crisnaro Ilaria Cucchi Francesco D'Anselmo Francesco Dell'Aira Silvia Della Branca Eugenio De Gregorio Daniele Farina Donatella Ferranti Angelo Fioritti Antonio Frijò Bianca La Rocca	Grafici a cura di: Ristretti Orizzonti
	Periodico Associato
	Si ringrazia Ristretti Orizzonti per la concessione del materiale sul loro sito web

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it** Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it** Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu**

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.



Il Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Giustizia (Dipartimento di Giustizia Minorile) ed @uxilia Onlus è finalizzato a promuovere azioni di tutela dei soggetti in età evolutiva e di prevenzione del disagio e della devianza minorile.

@uxilia è una Onlus per la tutela dei soggetti deboli riconosciuta dalla regione Friuli-Venezia Giulia e garantita dal Governo Italiano con due protocolli d'intesa: con il Ministero degli Interni (protocollo stipulato con il Dipartimento Immigrazione) e con il Ministero della Giustizia (protocollo stipulato con il Dipartimento Giustizia Minorile). Tra le finalità principali di @uxilia vi è principalmente la promozione ed incentivazione di attività di tutela delle persone in difficoltà sociale e giuridica; in particolar modo attività di sviluppo per il potenziamento dei diritti dei minori, delle famiglie e di tutte le persone che si trovano in situazioni svantaggiate. Focalizzando l'attenzione sui minori il documento “Linee di indirizzo in materia di volontariato, partecipazione sociale ed esecuzione penale” approvato il 10 marzo 1994 dalla Commissione Nazionale Consultiva e di Coordinamento del Ministero della Giustizia per i rapporti con le Regioni, gli Enti Locali e il volontariato, evidenzia l’importanza del ruolo del volontariato nelle attività di prevenzione generale e nell’ambito degli interventi finalizzati al reinserimento sociale dei soggetti entrati nel circuito penale. Tali concetti vengono rafforzati dalla Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, adottata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1959, durante la quale si afferma che: «il fanciullo a causa della sua immaturità fisica e intellettuale, ha bisogno di una particolare attenzione e di cure speciali compresa un’adeguata protezione giuridica». Considerata la preminenza di tali problematiche il Dipartimento Giustizia Minorile in qualità di garante della certezza della pena, della tutela dei diritti soggettivi, della promozione dei processi evolutivi adolescenziali in atto e del reinserimento sociale e lavorativo dei minori entrati nel circuito penale, riconoscendo al contempo il contributo del volontariato nell’azione di tutela dei diritti dei bambini e delle famiglie e nel garantire la piena integrazione sociale, in data 17 Maggio 2006 con rinnovo il 9 giugno 2009 dal Presidente Bruno Brattoli ha deciso attraverso un protocollo d’intesa con @uxilia di avviare reciproci rapporti di collaborazione finalizzati a promuovere azioni di tutela dei soggetti in età evolutiva e di prevenzione del disagio e della devianza minorile attraverso la realizzazione di:

- progetti di inserimento sociale e lavorativo dei minori all’uscita dal circuito penale che prevedano percorsi operativi-socio-educativi-riabilitativi volti a facilitarne il reinserimento sociale;
- studi, ricerche, attività di informazione-formazione concernenti i temi dei minori e dei giovani in situazioni di disagio, a rischio di emarginazione sociale e/o esclusi dai processi di socializzazione ordinaria, del lavoro minorile, dell'abuso sessuale, del rapporto minori e mezzi di comunicazione di massa;
- pubblicazioni degli interventi e delle attività svolte dal Dipartimento Giustizia Minorile, dai Centri per la Giustizia Minorile e dai Servizi Minorili nella rivista dell’Associazione “Social News”

Tale unità d’intenti tra @uxilia e Dipartimento Giustizia Minorile concentra pertanto la sua attenzione sulla reale necessità di avviare collaborazioni di partnerariato per la presentazione di progetti da realizzare e presentare a livello regionale, nazionale, europeo e internazionale volti a diffondere, migliorare e promuovere una cultura di attenzione a favore degli adolescenti, tesa a migliorarne i diritti, congiuntamente anche ad altri soggetti non necessariamente istituzionali, cointeressati nella riduzione dell’area del disagio.

M. V.
www.auxiliaitalia.it

"Pena di morte"

di Massimiliano Fanni Canelles

Negli istituti penitenziari italiani, ogni anno muoiono per cause naturali oltre 100 detenuti. Raramente i giornali ne danno notizia. A volte, il decesso è dovuto a patologie cardiovascolari; altre volte, segna l’epilogo di una malattia cronica o di uno sciopero della fame o addirittura si tratta di suicidio, che in carcere ha una frequenza 19 volte superiore.

Altre morti, invece, sono sospette di maltrattamento ad opera del personale in servizio o di violenza da parte di altri detenuti. Il drammatico caso di Stefano Cucchi è solo l’ultimo di una serie che trae origine negli anni passati. La Magistratura si sta già occupando delle morti di Luigi Acquaviva, Giuliano Costantini, Francesco Romeo, Mauro Fedele. E’ plausibile l’ipotesi di omicidio, ma, in attesa degli esiti dell’inchiesta giudiziaria, queste morti sono comunque catalogate come “da cause naturali”. Spesso questi drammi si collocano in strutture fatiscenti, con poche attività rieducative, dove è scarso anche il volontariato. A queste carenze si aggiungono i tagli alla sanità penitenziaria e la diminuzione del personale. Al detenuto non vengono così garantiti i diritti alla salute e alla dignità.

Proprio quest’ultima è annientata nelle persone carcerate in attesa di processo. Oggi basta un avviso di garanzia perché giornali e televisioni distruggano la vita della persona indagata, senza tenere in alcun conto la presunzione d’innocenza, garantita dalle leggi e dallo Stato, fino a sentenza definitiva. Persone indagate, che nel 50% dei casi saranno poi assolte... Ma ormai il loro nome è stato associato a vicende criminali ed è questo che rimane impresso nella memoria della gente. Non la sentenza d’assoluzione o il trafiletto di correzione nei giornali.

Altro versante critico è quello del reinserimento nella società, al termine della pena. Esistono degli organi preposti al sostegno delle persone scarcerate, i Consigli d’Aiuto Sociale, imposti dalla legge di riforma penitenziaria del 1975. Ci sono poi gli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.), con la duplice funzione di controllo e sostegno durante l’esecuzione delle misure alternative. Ma spesso, tutto rimane sulla carta. La pena resta solo punizione, la rieducazione è disattesa. Ne consegue che il tossicodipendente tornerà a drogarsi, il ladro a rubare, l’assassino ad uccidere.

Certo, le soluzioni non escono magicamente dal cilindro. Ma si potrebbero incentivare progetti di prevenzione dei suicidi e degli autolesionismi, monitorare - avvalendosi anche delle associazioni e dei giornali carcerari - le morti negli istituti di pena, consentire l’accesso ad operatori sanitari volontari, che affianchino il personale medico in servizio. I detenuti stranieri, sempre più numerosi, richiederebbero poi interventi mirati: educazione sanitaria, mediazione socio-culturale...

In questo panorama desolante, diventano emblematiche, e drammaticamente attuali, le parole di Adriano Sofri scritte nel 1999 ne “il Foglio”: "Vorrei tornare su questa vergogna delle evasioni. Nell’ultimo mese sono evasi tre da Rebibbia e uno da Milano Opera. Gente all’antica, con lenzuoli annodati... Ma la forma di evasione più diffusa e subdola, perché si maschera in modo da essere ignorata nelle statistiche criminali, è il suicidio. Un centinaio di delinquenti all’anno se ne vanno così, a volte anche loro con le lenzuola dell’Amministrazione. È ora di dire: basta!".

Ilaria Cucchi
Sorella di Stefano Cucchi

Alla ricerca della verità

Mio fratello aveva un trascorso in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Poi ne era uscito riabilitato, lavorava ed aveva tanta voglia di vivere. Va bene essere puniti se si commettono degli errori, ma in uno stato di diritto i propri errori non si pagano con la vita.

Stefano era un ragazzo di 31 anni. Un ragazzo normalissimo. La notte tra il 15 e il 16 ottobre è stato arrestato, perché trovato in possesso di una piccola quantità di sostanze stupefacenti. Dopo aver perquisito la sua stanza non trovandovi nulla, i Carabinieri lo accompagnarono fuori casa. Era in ottime condizioni di salute, senza alcun segno sul viso, e non lamentava alcun tipo di dolore. Quando l'abbiamo rivisto morto, all'obitorio, il 22 ottobre, mio fratello aveva il viso completamente tumefatto e pieno di segni. Il corpo, invece, non abbiamo potuto vederlo. Adesso ci aspettiamo una serie di risposte. Ci aspettiamo si faccia chiarezza. Ci aspettiamo ci spieghino con precisione i motivi delle percosse e della morte. Vogliamo che lo Stato ci spieghi come è potuto accadere che mio fratello sia stato consegnato alle istituzioni in condizioni di salute ottima e ci sia stato restituito morto. Vogliamo giustizia e pretendiamo di sapere chi sono i responsabili di questa morte che ci sembra assurda ed inspiegabile. Ma c'è di più: abbiamo intrapreso la nostra battaglia legale anche perché vogliamo che in futuro non accadano più fatti simili ad altri ragazzi come Stefano. Dopo la sua morte, i miei genitori ed io abbiamo deciso di diffondere le foto del cadavere, proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica ed evitare che possa calare il sipario sulla negligenza che l'ha ucciso. Le immagini sono tremende: guardarle e diffonderle è stata un'ulteriore sofferenza. Però abbiamo pensato che mostrarle potesse servire a trovare delle risposte. Mio fratello aveva un trascorso in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Ne era uscito riabilitato. Lavorava ed aveva tanta voglia di vivere. Noi non abbiamo mai negato i suoi problemi di droga: da questo punto di vista, ci siamo sempre comportati con sincerità nei confronti delle istituzioni. E va bene essere puniti se si commettono degli errori, ma in uno Stato di diritto gli errori non si pagano con la vita. Nei nostri confronti, invece, non ci sono state né chiarezza, né sincerità. Non ci è stata concessa la possibilità di vedere Stefano mentre stava morendo. Quando siamo stati informati che era stato ricoverato d'urgenza presso la struttura del Sandro Pertini, i miei genitori si sono immediatamente recati sul posto chiedendo di vederlo, ottenendo soltanto risposte negative. Alla richiesta di sapere, almeno, per quale motivo fosse stato ricoverato,

la risposta era sempre la stessa: non preoccuparsi, perché il ragazzo era tranquillo. Siamo stati informati della sua morte solo svariate ore dopo. Naturalmente, fino a quel momento, non potevamo assolutamente immaginare in che condizioni versasse: alle nostre continue richieste, non solo ci negavano di parlare con lui, ma ci facevano intendere che tutto era sotto controllo. Ed il modo in cui abbiamo saputo del tragico epilogo è la dimostrazione plateale del fatto che siamo stati trattati con totale mancanza di umanità: mia madre non ha ricevuto la notizia della morte, ma dell'esecuzione dell'autopsia. Il sentimento che provo è sofferenza. Soffro ogni volta che devo rivivere la violenza che mio fratello ha subito, ora ascoltando le parole del testimone durante l'incidente probatorio, ora venendo a conoscenza dei risultati dell'autopsia successiva alla riesumazione. Soffro all'idea di una violenza gratuita, perpetrata a danno di un ragazzo indifeso, che aveva un corpo così esile. Adesso, tutti pensano che fosse così magro per via della droga, ma non è vero. È sempre stato magro, alto come me, un metro e sessanta, pesava meno di 50 chili. Da quando è morto Stefano, la mia vita è cambiata completamente. Perché sono continuamente alla ricerca di risposte per la morte di un fratello più giovane, perché non si è trattato di una disgrazia, della quale ci si può fare una ragione, perché voglio far sapere a tutti che i miei genitori ed io non ci accontenteremo di mezze verità. Valerio, mio figlio, di sette anni, il nipotino di Stefano, non capiva. Gli abbiamo raccontato che lo zio è morto perché il mondo è pieno di gente buona, ma ogni tanto s'incontra pure qualche cattivo. Gli abbiamo detto che a Stefano è successo proprio questo, che qualcuno gli ha fatto del male. Devo dire, però, che in questa situazione di grande dolore stiamo fortunatamente trovando moltissima solidarietà, la vicinanza ed il sostegno da parte di tutti. E la politica non si è disinteressata al problema, ma è stata molto partecipe. Da questo punto di vista, voglio ringraziare soprattutto Luigi Manconi, coordinatore del "Comitato per la verità su Stefano Cucchi", composto da parlamentari della Maggioranza e dell'Opposizione. Ne fanno parte Rita Bernardini, Emma Bonino, Stefano Ceccanti, Anna Paola Concia, Marcello De Angelis, Silvia Della Monica, Renato Farina, Paola Frassinetti, Guido Galperti,

Caso Cucchi: tutti assolti?

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) assolve gli agenti carcerari. La famiglia: «Grottesco»

Sembra che, oltre i medici, neanche gli agenti di custodia abbiano colpe. «Questa tragedia ha preso dei toni grotteschi. Mica Stefano Cucchi sarà morto in sei giorni di vecchiaia?» si lascia scappare amaramente Fabio Anselmo, l'avvocato della famiglia Cucchi. A quest'affermazione fa da contraltare la dichiarazione del sindacato autonomo della polizia penitenziaria (Sappe) secondo cui non c'è nessuna responsabilità da parte della polizia penitenziaria sulla morte di Stefano. Questo è quanto ha stabilito l'inchiesta amministrativa avviata dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sulla vicenda di Stefano Cucchi. Due indagini, rispettivamente quella della Asl Roma B al Pertini e l'inchiesta interna del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria hanno comportato il reintegro dei tre medici del Pertini e dei tre agenti della polizia penitenziaria.

Guido Melis, Flavia Perina, Melania Rizoli, Walter Tocci e Jean-Leonard Touadi. Questo Comitato non intende interferire con le indagini dell'Autorità Giudiziaria, né con le eventuali inchieste parlamentari o amministrative già in atto, ma si prefigge esclusivamente il fine di ottenere la verità, volendo chiarire in modo certo le circostanze della tragica fine di Stefano. Si propone attività come l'apertura di un blog, una visita al padiglione detenuti dell'ospedale Pertini e la richiesta di effettuare un'indagine conoscitiva sulle frequenti morti di detenuti nelle carceri italiane. Ringrazio tutti quelli che vi hanno aderito e ci sono stati vicini nella ricerca della verità.

Le opinioni della difesa

Diritti violati

Durante il periodo di detenzione di Stefano Cucchi sono stati calpestati molti diritti. Il primo dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione ad essere violato è stato quello alla difesa. In base alle informazioni che abbiamo, Stefano avrebbe richiesto di essere messo in contatto con il suo avvocato, e questo gli sarebbe stato negato. Il secondo diritto che non è stato rispettato è quello all'integrità fisica, alla salute. E, naturalmente, è stato violato anche il diritto alla vita. Esiste poi anche il diritto ad essere curato in modo adeguato in una struttura ospedaliera. Tutti diritti fondamentali dell'uomo, violati in modo drammatico. Secondo noi, questo è un caso emblematico, in

Silvia Tortora

Giornalista italiana, conduce il programma "BIG" di Rai Educational su Raitre

Vittime dell'ingiustizia

"Mio padre finì in carcere innocente nel giugno 1983. Fu per noi uno strazio. Vedemmo cose che mai avremmo immaginato attraverso i suoi occhi e attraverso le sue parole". E Stefano, morto pochi giorni fa, forse è vittima anche lui del sistema carcerario italiano.



Sono giorni e giorni che mi faccio una domanda. Cosa posso aggiungere io al fiume di parole scritte sulla vicenda di Stefano Cucchi, giovane ragazzo morto di botte e disinteresse, ammazzato dalla violenza cieca e dall'indifferenza di chi doveva averne cura? Ben poco, credo. Perché già tanto è stato detto e scritto. Di alto e nobile, e di basso e volgare. Ma vorrei tentare lo stesso di fissare i miei pensieri e affidarli alla vostra riflessione. Ho conosciuto il carcere per interposta persona. Mio padre, Enzo Tortora, ci finì innocente nel giugno 1983. Fu per noi uno strazio. Vedemmo cose che mai avremmo immaginato attraverso i suoi occhi e attraverso le sue parole. Era in cella, Enzo, con un compagno tossicodipendente, un giovane romano, fragile e malato, che aspettava un bambino. La cura per lui era quella di stare chiuso in una gabbia con altri uomini e patire ore lunghe e inutili. Enzo non si dava pace perché capiva che non sarebbe mai guarito. Non così. Infatti. Questo

ragazzo, come Stefano, come migliaia di altri, sarebbe uscito solo più stanco, arrabbiato, deluso, amaro e impotente. È il destino di tutti quelli che vivono la tossicodipendenza come buco nero e trovano dal sistema una cura ancora più nera: la galera. Una legge inutile imbottisce le carceri di tossicodipendenti (sono la maggioranza dei detenuti), anziché affidarli a strutture protette, per un fanatismo ideologico che non fa nulla per stroncare il traffico di droga. Difatti, appena fu libero, Enzo scelse di andare a portare dei fiori sulla tomba di un giovane tossicodipendente morto suicida in galera a Cagliari, dopo cento giorni passati in isolamento. Dicendo: "Lui, non io è stato vittima di una giustizia crudele, orba e senza pietà". Sono passati venticinque anni da allora. Ed eccoci a Stefano. Ottobre 2009. Stefano Cucchi non è solo vittima dell'inutile legge sulle tossicodipendenze. È stato oltraggiato e preso a calci da uomini che avrebbero dovuto proteggerlo. Uomini con indosso una divisa. Anzi, due. I primi "probabilmente" guardiani di detenuti. Persone che dovrebbero custodire e garantire l'incolumità dei detenuti. Già si sa molto. Stefano picchiato nei sotterranei di un tribunale. Stefano condotto in ospedale, e tradito, ancora una volta, da altre divise, quelle dei medici, che avrebbero dovuto curarlo con rispetto, civiltà e, oso, con amore. E invece no. Questo ragazzo fragile, esile, è stato lasciato andare via ferito dentro e fuori, perché non "collaborava" coi dottori. Manifestava un atteggiamento "ostile". Rifiutava di essere "alimentato"... E qui mi permetto un inciso. Anche Eluana Englaro non poteva collaborare, ma attorno a lei si che ci si dava da fare, con accanimento, per mantenerla in vita... e che vita. Senza amore,

senza cure, senza dignità, Stefano è scivolato nel nero della morte tutto solo. Nessuno accanto a tenergli la mano. Mamma e papà non potevano neppure mettere piede al suo capezzale. Chissà che dolore Stefano... Eppure. La sua famiglia, con grande coraggio, ha deciso di consegnare a tutti noi il suo ultimo ritratto. Uno scheletro avvolto in un sacco azzurro da obitorio. Il volto terribile, un corpo che ricorda i corpi dei deportati, ma con in più un segno tremendo alla schiena martoriata. Immagine che non si dimentica, non si deve dimenticare. Prima di allora, nessuno di noi aveva visto nulla di simile. Lo aveva, forse, solo immaginato. Perché Stefano, purtroppo, non è il primo, né sarà l'ultimo morto così. Eppure, la scelta della sua famiglia di rendere pubbliche le sue foto e di chiedere verità e giustizia aggiunge qualcosa a questa orribile storia. Aggiunge un valore positivo e nobile. La famiglia di Stefano Cucchi ha chiesto con pacatezza e fermezza di conoscere la verità. Non ha urlato, non ha minacciato, non ha impugnato l'arma della vendetta. Ha domandato, ha condiviso con tutti noi un grande dolore e una grande ingiustizia. Lo ha fatto scarnificandosi e offrendo immagini belle di Stefano e dei suoi cari e immagini terrificanti del suo corpo. Ha preso le distanze da coloro che usavano Stefano per menare le mani. Ha capeggiato un corteo chiedendo rispetto per le forze dell'ordine, ha respinto al mittente le sciocchezze di chi voleva Stefano tossico, anoressico e perfino sieropositivo. Una famiglia così è, in questo Paese, un'eccezione. È un esempio, una nota di decenza. Ed è a questa famiglia, a quel dolore, e alla sacrosanta ricerca della verità, che la Giustizia, e noi tutti dovremmo inchinarci e chiedere perdono.

la sentenza sul caso di Stefano Cucchi avrà una valenza privata, rendendo giustizia alla famiglia del ragazzo, ma acquisterà anche un significato più ampio nei confronti di un sistema in cui, evidentemente, è ancora possibile morire di carcere. Il valore della sentenza sarà quello dell'affermazione dei diritti individuali e dell'uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge e di fronte allo Stato, indipendentemente dalla sua situazione fisica, personale e culturale. Questo è un insieme di valori cardine per uno Stato di diritto come dovrebbe essere l'Italia. Sono valori che necessitano di una riaffermazione netta, che costituisca anche un monito preciso per chi si occupa delle persone che vengono a trovarsi in situazioni analoghe a quelle di Stefano.

Fabio Anselmo, *Avvocato Fam. Cucchi*
studiolegaleanselmo@studiolegaleanselmo.it

Pierpaolo Martucci

*Criminologo, Ricercatore universitario e docente alla Facoltà di Scienze Giuridiche
Università degli Studi di Trieste, Componente esperto del Tribunale di Sorveglianza di Trieste*

Enrico Sbriglia

*Direttore Casa Circondariale di Trieste, Segretario Nazionale del SI.DI.PE.
(Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)*

L'evoluzione della pena

Da tempo si è affermato un modo differente di concepire la privazione della libertà detentiva. Formalmente, il detenuto oggi non è uno schiavo, ma un ospite legalmente coatto dell'istituzione, per un tempo definito e a precise condizioni, portatore di una serie di diritti e doveri.

Nel nostro Paese, l'annoso riproporsi del confronto fra due "emergenze" – quella criminale e quella carceraria – alimenta ormai da lungo tempo un aspro conflitto tra tendenze contraddittorie e apparentemente inconciliabili. Si fronteggiano la richiesta di maggior rigore e sicurezza da parte di un'opinione pubblica che percepisce l'applicazione delle pene come troppo blanda e incerta; un orientamento ideologico e culturale che ancora avversa il carcere come istituzione violenta, criminogena e inefficace; la realtà di un sistema penitenziario in congestione permanente, con la saltuaria ed effimera valvola di sfogo di amnistie e indulti. Non si tratta certo di polemiche recenti, né solo italiane. All'inizio del Novecento, Emile Durkheim, uno dei fondatori della scienza sociologica moderna, osservava che la pena detentiva, nonostante le riforme, conservava un carattere anacronistico. A suo parere, il carcere si configurava come "un'istituzione penale del passato" che, invece di scomparire, sopravviveva "per pura forza d'abitudine" e la cui apparente necessità si basava semplicemente sul fatto che, nel frattempo, non si erano sviluppate altre istituzioni "capaci di soddisfare meglio le nuove aspirazioni della coscienza morale". In effetti, il pessimismo sembra essere stata una costante negli studi socio-criminologici sulle strutture correzionali. Una larga parte delle analisi socio-criminologiche e cliniche sostiene che la pena detentiva, e quindi la prigione, hanno sostanzialmente smarrito ogni altra funzione che non sia meramente contenitiva e affittiva. Dall'Illuminismo in poi – per dirla con Mathiesen – la riabilitazione non sarebbe mai stata altro che una giustificazione retorica dell'istituzione penitenziaria, una pura ideologia, "un sistema di credenze legittimanti", come sostengono soprattutto le correnti abolizioniste. Tuttavia, parafrasando il noto

aforisma sulla democrazia, potremmo ribattere che se certamente il penitenziario è un male, generalmente le alternative proposte si sono rivelate anche peggiori. Infatti, non si può dimenticare il ruolo che il carcere ha svolto, e svolge, a protezione dei diritti fondamentali dell'uomo, in primo luogo quello alla vita. Si tratta di un'affermazione solo apparentemente paradossale; perlomeno in area europea, a partire dal Settecento in poi, l'impiego e lo sviluppo di questa istituzione sono proceduti più velocemente, man mano che è andato crescendo il rispetto per l'integrità fisica e psichica del condannato. Con l'aumento di questa sensibilità, infatti, sono divenuti intollerabili alcuni tipi di pene, che sono stati sostituiti con la reclusione. Quali esempi significativi, si pensi, per i tempi più lontani, alla gogna ed alle mutilazioni, più recentemente, alla pena capitale ed ai lavori forzati. Occorre riflettere sul fatto che una tale funzione non è venuta meno neppure oggi. Rispetto alla pressione delle politiche securitarie ed alle istanze retributive condizionate dall'opinione pubblica, il permanere del carcere come

luogo elettivo *per le pene più gravi* costituisce oggettivamente un argine contro le derive emotive e i correlati pericoli di imbarbarimento della società civile, dalla giustizia sommaria al linciaggio. È l'ambito in cui devono trovare attuazione due mandati, fra loro complementari e non conflittuali: uno di carattere securitario e politico (nel senso alto del termine) che attiene all'effettività della pena – nelle sue valenze trattamentali e retributive – ed alla difesa sociale; l'altro, di carattere umanitario, che deriva dalla responsabilità morale – prima ancora che normativa – di salvaguardare la dignità e l'integrità dell'essere umano che dallo stato di libertà viene affidato alla struttura reclusiva. A questo riguardo, non si può negare che negli ultimi trent'anni i dirigenti e gli operatori delle strutture carcerarie siano stati investiti, specialmente in Europa e in Italia, da spinte di specializzazione e di moltiplicazione delle competenze, la cui progressione è stata quasi esponenziale. Si è passati dalla gestione di istituzioni *teleologicamente semplici* – rivolte al contenimento ed alla esclusione sociale (il carcere tradizionale visto come *termi-*

nale sociale) – a quella di istituzioni *teleologicamente molto complesse*, nelle quali, il controllo tramite la segregazione è soltanto l'epifenomeno particolarmente appariscente di un sistema assai più articolato, teso a promuovere – almeno come istanza di principio – le potenzialità evolutive della persona. L'immagine del carcere portata ad emblema di una dimensione statica ed immutabile ha lasciato il posto ad una visione dinamica, in cui la pena viene più volte rimodulata, sia in termini di durata, sia di modalità applicative, in conseguenza della condotta del detenuto. La natura della trasformazione, che ha investito in primo luogo il mandato professionale del direttore di struttura penitenziaria, può essere focalizzata su due aspetti centrali:

- il nuovo status del detenuto;
- la cornice normativa entro cui si sviluppa l'esecuzione della pena.

Per quanto riguarda il primo punto, occorre rimarcare che da tempo si è affermato un modo differente di concepire la privazione della libertà detentiva. Formalmente, il detenuto oggi non è uno schiavo, ma un ospite legalmente coatto dell'istituzione, per un tempo definito e a precise condizioni, portatore di una serie di diritti e doveri. Infatti, la pena detentiva deve consistere esclusivamente nella temporanea sospensione della libertà di spostamento, quale prevista dall'art.13 della Costituzione, non di altre libertà fondamentali che vanno garantite a tutti i cittadini, liberi o detenuti che siano. Il concetto è ben riassunto dall'art.64 delle Regole penitenziarie europee: la detenzione in quanto tale non deve aggravare "le sofferenze inerenti ad essa". Il secondo punto è insieme corollario e presupposto del precedente. L'articolazione e varietà dell'orizzonte normativo in cui attualmente si muove l'esecuzione penale la agganciano a riferimenti giuridici, sia interni (Costituzione e leggi ordinarie), sia internazionali (una lunga serie di Dichiarazioni, Convenzioni e Raccomandazioni). Dunque, l'utente dell'apparato penitenziario va considerato un soggetto la cui libertà è limitata, ma nient'affatto soppressa, che mantiene quindi la titolarità di una rilevante serie di diritti, fra i quali spicca quello di essere destinatario di un adeguato progetto trattamentale che tenga conto delle sue specificità e dei suoi bisogni. Rispetto a tutto ciò, è evidente che quella che potremmo denominare la nuova *mission* del direttore, inteso come funzionario responsabile di strutture e servizi penitenziari – intra ed extramurali – va ri-definita entro una "griglia" che non può derivare esclusivamente dalle fonti legislative e regolamentari, ma si deve collegare ad una *cornice deontologica che esprima e garantisca l'autonomia di un soggetto (vero prison manager)*, investito di molteplici e delicate responsabilità con ricadute

dirette sulla libertà ed il benessere delle persone, non diversamente da quanto avviene per figure come quelle dei massimi quadri dirigenziali del mondo della sanità territoriale (ASL, Ospedali, Centri di Ricerca Medica, etc.). In particolare, non va dimenticato che egli non è più il mero amministratore di una pena intangibile. Occorre considerare il fenomeno – ormai consolidato – della "sanzione penale come realtà giuridica in divenire", come taluno l'ha definita, per cui la sanzione penale comminata dal legislatore è diversa da quella irrogata dal giudice, a sua volta diversa da quella effettivamente scontata dal condannato. A tale fenomeno concorrono istituti di diritto penale sostanziale, processuale e dell'esecuzione penale. Proprio la consapevolezza di questa realtà ha portato ad introdurre nella letteratura criminologico-penitenziaria il concetto di carcere come "atelier di servizi". In questo quadro, la redazione di una "carta" deontologica dei dirigenti penitenziari assumerebbe grande pregnanza nella percezione sociale e nella credibilità

di una categoria chiamata a confrontarsi con problemi di enorme portata. In effetti, per ricevere credibilità, un professionista dev'essere ben formato, informato, possedere valori morali solidi, che si basano soprattutto su una profonda conoscenza del tema complesso dei diritti umani e dei principi di legalità: sono i traguardi che si perseguono attraverso i percorsi interdipendenti della formazione e della deontologia, la quale, etimologicamente, altro non significa che "discorso sui doveri". Le disposizioni deontologiche dovranno esplicitare quelle direttive etiche che, riflettendo i principi generali sottostanti alle convenzioni, alle leggi ed ai regolamenti, possono e debbono orientare concretamente il lavoro dei dirigenti nei dilemmi e nei problemi che la quotidianità in concreto tante volte pone, anche negli assordanti silenzi o nell'ambiguità della norma scritta. È proprio nella capacità di creare una credibile immagine di *terzieta* e *autonomia* che il vero professionista, dirigente penitenziario, si distingue dal mero esecutore.

Un po' di storia

Oggi il carcere appare come una realtà metafisica sempre esistita ed inevitabile. Negli ultimi due secoli, si è assistito al definitivo tramonto delle pene corporali, anche se quella capitale permene, ed al progressivo affermarsi della pena detentiva. Sino alla seconda metà del 1700, le prigioni non erano concepite come istituzioni finalizzate al recupero sociale dei detenuti, o come una pena in senso tecnico, ma come il luogo di custodia provvisoria per gli imputati in attesa di giudizio, dell'esecuzione o delle pene corporali. Le pene venivano eseguite sulla pubblica piazza, quali simboli dell'autorità e del potere del re. Verso la metà del XVI secolo, la situazione economico-sociale cambia e, in seguito ad un periodo di carenza di manodopera, si affermano tre particolari forme di sanzione, quali la servitù sulle galere, la deportazione ed i lavori forzati. Tutte attività che comportano lo sfruttamento della forza lavoro dei condannati. Con la formazione degli stati assoluti, si intensificano le pene corporali, sia in numero, sia per crudeltà. L'esecuzione della pena era una delle tante cerimonie utili al sovrano per sottolineare concretamente la distanza che lo separava dai sudditi e per mostrare la forza dell'autorità. Con la rivoluzione industriale, il carcere comincia a proporsi come soluzione applicabile al posto delle innumerevoli punizioni corporali. Durante l'epoca dell'assolutismo, la crudeltà delle esecuzioni simboleggiava il potere e la sua capacità di controllo, mentre, con la nascita delle moderne istituzioni penitenziarie, all'epoca dell'illuminismo, il carcere comincia a diventare lo strumento del definitivo abbandono delle sanzioni corporali e della loro sostituzione con la pena detentiva. Con l'illuminismo, si attua anche un radicale rivolgimento della giustizia penale, rispetto a come era stata intesa fino ad allora: si sottolinea la necessità di precetti e sanzioni uguali per tutti, ed il rispetto di forme e regole processuali meno autoritarie ed arbitrarie. Nella seconda metà dell'800, nasce il carcere moderno, concepito come rieducazione del reo e forma di prevenzione. Tra l'800 e il 900, le carceri divengono simbolo dell'ordine sociale attraverso due nuove forme: l'isolamento, tramite il quale si cerca di ottenere il massimo della disciplina, e l'ergastolo, in cui la segregazione a vita elimina il colpevole, non con la morte fisica, ma con quella sociale. Nel Regno d'Italia, nel 1890, entra in vigore il Codice Zanardelli, che abolisce la pena di morte. Verrà successivamente reintrodotta dal fascismo. Nel 1931, il regolamento penitenziario ed il codice di procedura penale garantiscono l'impunità agli agenti di Pubblica Sicurezza per fatti compiuti in servizio. La disposizione rimane in vigore fino al secondo dopoguerra. È sulle speranze maturate con la Repubblica antifascista che iniziano le rivolte carcerarie. La prima è datata 1947, poco dopo l'amnistia che condonava tutti i delitti compiuti dai fascisti. Alla fine degli anni '60, la nuova stagione di lotte operaie e studentesche esplode anche all'interno del carcere. La prima rivolta carceraria è del '69, alle "Nuove" di Torino, città operaia in cui, qualche mese prima, era avvenuta la prima occupazione universitaria. La risposta alle rivolte è durissima, con i trasferimenti dei detenuti nei carceri punitivi e nei manicomi giudiziari. Nel 1975, con la Riforma numero 354, viene cancellato l'ordinamento fascista. Viene però mantenuto l'articolo 90, che permette comunque la censura per la corrispondenza esterna, la sospensione di tutte le attività culturali, sportive e ricreative, delle comunicazioni telefoniche, dei pacchi di vestiario e cibo, dei colloqui con i propri cari. L'articolo 90, ampiamente utilizzato nelle carceri speciali, sarà abolito nel 1986.

Sara Crisnaro

Misure alternative alla detenzione dal 1976 al 2008



Fonte: Ristretti Orizzonti

Elisabetta Alberti Casellati
Sottosegretario di Stato alla Giustizia

L'importanza del dialogo

La mediazione, già nella fase preliminare, mette in primo piano il dialogo, il confronto tra le parti. La giustizia riparativa, soprattutto in ambito minorile, può infatti assumere una valenza sociale e pedagogica in grado di realizzare un vero dialogo con i giovani.



La mediazione e la giustizia riparativa, che sono stati al centro di un recente convegno internazionale a Nisida, pongono un concetto nuovo nell'ambito dell'organizzazione e della legislazione sulla giustizia, in particolare quella minorile, in cui il reato non viene visto solo come violazione di una norma giuridicamente definita, quanto piuttosto come rottura di un equilibrio sociale tra persone e tra l'individuo e la comunità. Pur non rientrando nell'alveo classico della nostra cultura giuridica, in cui si coniugano i concetti di sicurezza e riabilitazione, un modello di giustizia penale di tipo riparativo, che metta quindi al centro i danni provocati alla vittima, può e deve essere analizzato e approfondito. Varie forme di sperimentazione sono state in parte attuate negli ultimi anni nel nostro Paese, soprattutto attraverso l'operato dei centri di mediazione, siano essi operatori pubblici o privati. E la stessa autorità giudiziaria, al pari dei servizi minorili dell'amministrazione della giustizia, ha progressivamente guardato in maniera sempre più concreta a tale forma di intervento. La giustizia riparativa, soprattutto in ambito minorile, può infatti assumere una valenza sociale e pedagogica in grado di realizzare un vero dialogo con i giovani. Oggi viviamo in una società in cui è sempre più difficile per le nuove generazioni cogliere il limite della propria libertà in relazione a quella degli altri. C'è bisogno di uno sforzo comune, in tutti i settori della quotidianità, per ristabilire delle priorità,

per ribadire l'importanza dei valori fondanti della nostra comunità nazionale e del nostro vivere insieme. Non tutto ciò che è possibile è lecito, e non tutto ciò che è lecito è giusto. Da questo punto di vista, la mediazione, già nella fase preliminare, mette in primo piano il dialogo, il confronto tra le parti, in un'alternanza di ascolto e di parola, cui segue, dopo una attenta valutazione della fattispecie in essere, l'eventuale consenso per il faccia a faccia tra le parti. Un percorso che si concretizza poi nella fase principale, quella dell'incontro, diretto o indiretto, in cui le parti, se le circostanze lo richiedono o lo consentono, possono anche essere accompagnate e sostenute dalla presenza di terzi, in particolare dai familiari. La famiglia può diventare centrale in questo percorso, non isolando chi ha sbagliato, ma, al contrario, ricucendo quel tessuto di rapporti, affetti e consuetudini, in presenza del quale la riparazione e la rieducazione acquistano valore e concretezza. Un momento, quindi, risolutivo, che certamente contribuisce a contestualizzare il reato in un ambito sociale in grado di accompagnare e armonizzare il percorso individuato fino all'eventuale riparazione del danno. La riparazione rappresenta l'aspetto di maggiore novità e, se vogliamo, di maggiore innovazione rispetto ad un approccio classico alla materia e si concretizza in varie forme: risarcimento del danno, anche grazie ai guadagni provenienti dall'attività lavorativa prevista per il reinserimento sociale del giovane; prestazione lavorativa a favore della vittima o della comunità; presentazione di scuse formali. Aspetti importanti, che possono assumere un significato, anche da un punto di vista simbolico, che va al di là del singolo atto di riparazione. Risarcire un danno, scusarsi, prestare servizio per la comunità, possono aiutare lo stesso giovane che ha sbagliato a ritrovare un giusto equilibrio, a capire l'effetto e le conseguenze delle proprie azioni. Anche dal punto di vista psicologico la mediazione può assumere una particolare valenza, soprattutto in relazione ai reati di tipo materiale, come ad esempio il danneggiamento, il furto e in generale i reati di tipo patrimoniale, per i quali le misure riparatorie possono rappresentare un'interessante cura sociale.

Da un punto di vista normativo, il lavoro da fare è molto, la proposta è interessante sia in riferimento ai riflessi giuridici nell'ambito del processo penale sia in riferimento all'inquadramento della figura professionale del mediatore. Ad oggi nel nostro ordinamento non vi è, infatti, una specifica normativa sulla mediazione penale per i minorenni, proprio perché tale istituto può essere considerato come una sostanziale innovazione rispetto al nostro codice di procedura penale. Codice che, come probabilmente voi tutti sapete, è al centro di un importante progetto di riforma allo studio da parte del governo e del Parlamento. È il momento, dunque, di passare dalle parole ai fatti. Spesso, infatti, ci si interroga sul perché alcune materie non trovino una efficace e contestuale corrispondenza legislativa. La risposta, la maggior parte delle volte, risiede nella mancanza o nella difficoltà di un propedeutico dibattito culturale, che sia in grado da un lato di porre l'accento sul rapporto costi-benefici di una determinata modifica legislativa, dall'altro di sviscerare con competenza, con cognizione e con un approccio scientifico la materia. Il compito di chi ha responsabilità di governo e responsabilità parlamentari, è proprio quello di ascoltare e confrontarsi con gli studiosi e con gli operatori, per poi esercitare quel ruolo di cerniera o, se volete, di ambasciatore, per portare queste istanze nel cuore del confronto istituzionale. Questo sarà il mio impegno, alla vigilia di una importante stagione riformatrice della giustizia italiana, perché è evidente che non si può non partire dalla base, in questo caso dai minori, per tentare di migliorare la nostra società.



Bruno Brattoli
Presidente del Dipartimento di Giustizia Minorile

Una premessa doverosa

Quest'anno ricorre il ventennale dell'entrata in vigore in Italia del processo penale minorile disciplinato dal d.p.r. 448/1988. Un processo innovativo, che ha conseguito ottimi risultati, riconosciuti anche in ambito internazionale.



Come si legge nella relazione al d.p.r. 448/1988, il tema della libertà personale acquista in ambito minorile "una complessità e una delicatezza ancora maggiori di quelle che già gli sono proprie, dovendosi tenere conto, insieme con le esigenze di cautela processuale, della fragilità caratteriale propria del minorenne e della necessità di non causare dannose interruzioni dei processi di evoluzione della personalità". Occorre notare che il d.p.r. prevede un ampio ventaglio di misure cautelari personali, tassativamente indicate, distinguibili in misure a carattere obbligatorio (prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità) e misure coercitive in senso tecnico (la custodia in carcere). È principio fondamentale quello dell'assoluta residualità del carcere considerato *extrema ratio*. Sul processo penale minorile, a mio avviso, è indispensabile un'adeguata opera di divulgazione dei suoi aspetti fondamentali. È opportuno che l'opinione pubblica venga adeguatamente informata su quali siano i principi cardine su cui si fonda il procedimento penale minorile, le sue peculiarità e finalità, il ruolo fondamentale della persona minore. Vanno anche esplicitate con chiarezza le modalità operative, le difficoltà quotidiane che devono affrontare gli attori del processo e cioè magistrati, avvocati, operatori dei servizi della giustizia minorile, personale di polizia penitenziaria per i minorenni e così via. Tanto più

ampia sarà la conoscenza di tutto ciò tanto più i cittadini potranno consapevolmente formarsi un'opinione ponderata e quindi non indulgere a giudizi affrettati od emozionali su di un tema – quello della devianza minorile – che, è inutile nascondere, desta profondo allarme sociale. È infatti a tutti noto che quotidianamente i giornali e la televisione riportano con grande risalto episodi delittuosi anche gravissimi compiuti da minorenni. Bisogna spiegare con chiarezza che su circa 18.000 minori che nel 2008 sono entrati nel sistema della giustizia minorile, la maggior parte di essi non subisce il carcere anche per effetto dell'istituto della messa alla prova; che va a connotare il lavoro difficile e fondamentale degli Uffici di Servizio Sociale. Bisogna spiegare che la criminalità minorile sta assumendo caratteristiche sempre più variegata (si pensi al bullismo) e che alcuni istituti introdotti nel 1988 appaiono sostanzialmente inaccessibili per i minori stranieri. Bisogna avere il coraggio di rivisitare, se del caso, certe proprie opinioni, forse dando più ascolto al comune sentire (quando ponderato), non liquidandolo con superficialità. Desidero brevemente illustrare la struttura e l'organizzazione del Dipartimento per la Giustizia Minorile che ho l'onore di dirigere. Il Dipartimento è composto da 12 Centri per la Giustizia Minorile, dotati di competenze interregionali. Questi coordinano i servizi locali che attuano i provvedimenti: si tratta di 25 CPA (Centri di Prima Accoglienza, che ospitano i minorenni arrestati o fermati fino all'udienza di convalida), 18 Istituti Penali Minorili, 29 Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni, 24 Sedi Distaccate e 12 Comunità. Attualmente, nei nostri Istituti Penali Minorili (IPM), ci sono circa 500 giovani di cui il 47% stranieri e il 53% italiani. La tipologia dei reati è varia: reati contro la persona, come l'omicidio o il tentativo di omicidio, reati contro il patrimonio e reati legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Gli Istituti Penali Minorili oltre ad assicurare l'esecuzione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziarica, quali la custodia cautelare detentiva o l'espiatione della pena, devono

garantire anche l'indefettibile funzione di rieducazione e reinserimento dei ragazzi nella società: con l'ausilio di educatori ed altro personale qualificatissimo, viene assicurato loro un programma di istruzione e formazione professionale. Allo stato attuale una delle principali criticità del sistema è legata al numero insufficiente di operatori civili e di polizia penitenziaria: tale carenza comporta notevole stress psicofisico per il personale e può influire sulla qualità del servizio. Questi ragazzi hanno commesso reati, a volte molto gravi, ma in ragione della loro età hanno bisogno di essere seguiti, da un punto di vista morale, educativo, professionale ecc... Altre gravi criticità, sia pure numericamente ridotte, sono state le evasioni ed i suicidi o tentativi di suicidio: ha perfettamente ragione il ministro Alfano, quando afferma che non dobbiamo consentire che nessuno muoia in carcere. A tal fine il Dipartimento sta approfondendo ogni sforzo, sia sul versante del personale che su quello dell'ammmodernamento delle strutture. Altro problema è il sovraccollamento, cioè il superamento della capienza di un istituto. Spesso per ovviare a questo inconveniente vengono disposti dei trasferimenti, ma questa soluzione deve costituire l'eccezione e non la regola: la pena deve essere scontata nel territorio di riferimento del giovane. Il trasferimento comporta infatti disagio per tutti: magistrati, polizia, familiari dei ragazzi e così. Affinché la nostra azione sia sempre più proficua è fondamentale anche una stretta collaborazione con i magistrati minorili: l'attività del Dipartimento è proprio quella di dare attuazione ai provvedimenti giurisdizionali, e quindi bisogna fare tesoro delle osservazioni dei Magistrati particolarmente esperti nel settore. Infine è del tutto evidente che ogni attività del Dipartimento di Giustizia Minorile non possa prescindere da un corretto rapporto con le Organizzazioni Sindacali: solo attraverso e costante dialogo con tali organizzazioni sarà possibile tentare di risolvere in tempi rapidi le problematiche legate al personale civile e di polizia impiegato all'interno degli Istituti Penali Minorili.

Donatella Ferranti

Il Commissione Giustizia

Comitato Parlamentare per i Procedimenti di Accusa

Uno scenario sconcertante

L'analisi dello stato giuridico della popolazione detenuta evidenzia che circa il 50% del totale è costituito da imputati in attesa di giudizio. Un dato sicuramente da tener presente nella valutazione della corretta applicazione delle misure di custodia cautelare e da porre al centro del dibattito sul ricorso a nuove pene alternative.



Una corretta e virtuosa riforma della giustizia impone la centralità del cittadino, delle imprese e dei loro bisogni. Per realizzarla, occorre che il Governo e la maggioranza capovolgano l'agenda politica e la gerarchia dei problemi e delle scelte in materia giudiziaria. Non più l'attenzione a temi particolari o, addirittura, ad interessi particolari. Non più attacchi ed offese sconsiderati e gravissimi alla magistratura e a singoli magistrati, attacchi che minano la fiducia e la credibilità delle istituzioni di fronte al Paese. Non più la sovrapposizione tra gli interessi personali dell'onorevole Silvio Berlusconi e i reali problemi della giustizia. In questo primo anno e mezzo di legislatura, il Governo si è mosso con interventi legislativi particolari, disorganici e settoriali, lasciando da parte i temi reali. Il tanto annunciato piano carceri è un caso emblematico, la cartina di tornasole

dell'inattività dell'esecutivo. Ancora oggi, il Governo non si è mosso, nonostante i detenuti ospitati nelle strutture carcerarie italiane saranno, entro la fine del 2009, oltre 70.000. Si tratta di un 'primato' mai raggiunto nella storia repubblicana, che pone problemi molto rilevanti a cui il Governo dovrebbe fornire risposte efficaci, rapide, esaurienti. Le carceri italiane non sono in grado di sostenere tali presenze. I 206 istituti di pena possono 'tollerare' 64.237 detenuti nonostante, da regolamento, non potrebbero ospitarne più di 43.087. Siamo ampiamente oltre la soglia massima di tolleranza, che prefigura una situazione di emergenza per il Paese, come confermano le dichiarazioni del direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), Franco Ionta: in una recente audizione in commissione Giustizia alla Camera, egli ha parlato di 'situazione in grado di compromettere la sicurezza del Paese'. L'assenza di un Piano carceri e i recenti tagli alle risorse destinate alla giustizia effettuati dall'attuale Governo stanno causando esiziali difficoltà di gestione ed efficienza amministrativa negli istituti penitenziari sull'intero territorio nazionale. Difficoltà che, in taluni casi, raggiungono punte di vera e propria "emergenza umanitaria", in palese contraddizione con i diritti costituzionalmente garantiti. Diverse associazioni hanno lanciato l'allarme sulle condizioni delle carceri: l'Unione camere penali, l'Associazione dei dirigenti dell'amministrazione carceraria, il SAPPE (sindacato della polizia penitenziaria), il Garante dei detenuti della regione Lazio. Tutti concordano nell'affermare che le condizioni attuali di vita carceraria sono spesso lontane dai normali livelli di civiltà e di rispetto della dignità del detenuto. Per non parlare del sempre più consistente numero di morti e suicidi in carcere e dei fenomeni di autolesionismo e di violenza in genere. Il caso Cucchi non è, purtroppo, un caso isolato. Il tema del sovraffollamento degli istituti di pena è all'ordine del giorno in tutto il Paese, con punte molto preoccupanti

in alcune realtà regionali (Campania, Emilia Romagna, Lombardia, Puglia, Sicilia, Toscana, Veneto). È poi paradossale come l'aumento della popolazione carceraria risulti essere inversamente proporzionale alla presenza del personale di polizia penitenziaria. I dati fotografano chiaramente questa tendenza: nel 2001 erano presenti 41.608 agenti penitenziari a fronte di 53.165 detenuti; nel 2009 gli agenti sono 39.000 e i detenuti 64.859. La pianta organica della polizia penitenziaria è fissata per legge in 41.121 unità. Ci troviamo, pertanto, con circa 6.000 agenti in meno, a cui devono essere sommate le carenze di personale amministrativo, assistenti sociali, psicologi ed educatori delle carceri. L'analisi dello stato giuridico della popolazione detenuta evidenzia, inoltre, che circa il 50% del totale dei detenuti è costituito da imputati in attesa di giudizio. Un dato da tenere sicuramente presente nella valutazione della corretta applicazione delle misure di custodia cautelare e da porre al centro del dibattito sul ricorso a nuove pene alternative. In questo scenario, è davvero sconcertante vedere il Governo annunciare e smentire, ormai quotidianamente, interventi di riforma. Non si tratta di schizofrenia politica, ma della smania di sfornare trucchetti processuali e cavilli legislativi unicamente per affossare i processi di riforma. Non si tratta di schizofrenia politica, ma della smania di sfornare trucchetti processuali e cavilli legislativi unicamente per affossare i processi di riforma. Non si tratta di schizofrenia politica, ma della smania di sfornare trucchetti processuali e cavilli legislativi unicamente per affossare i processi di riforma. Non si tratta di schizofrenia politica, ma della smania di sfornare trucchetti processuali e cavilli legislativi unicamente per affossare i processi di riforma.

mare che le condizioni attuali di vita carceraria sono spesso lontane dai normali livelli di civiltà e di rispetto della dignità del detenuto. Per non parlare del sempre più consistente numero di morti e suicidi in carcere e dei fenomeni di autolesionismo e di violenza in genere. Il caso Cucchi non è, purtroppo, un caso isolato. Il tema del sovraffollamento degli istituti di pena è all'ordine del giorno in tutto il Paese, con punte molto preoccupanti



Vincenzo Scalia

Senior Lecturer di Criminologia presso l'Anglia Ruskin University - Cambridge (UK),

membro dello European Group on Deviance and Social Control

Tra diritti e bisogni

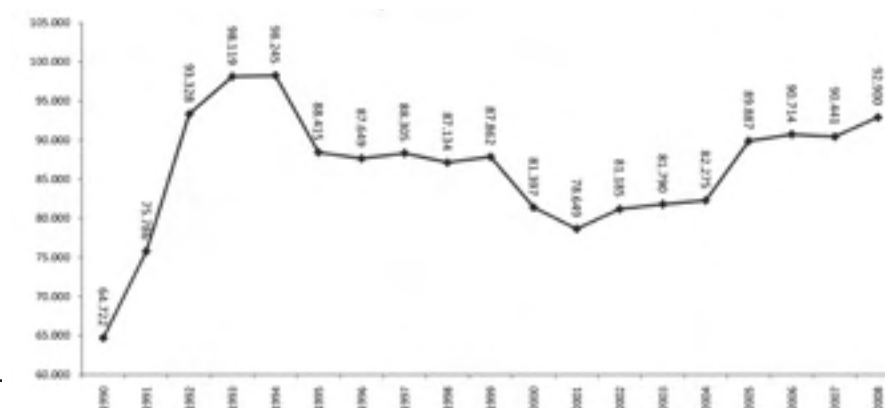
Sovraffollamento, fatiscenza degli istituti di pena, mancata applicazione di leggi quali la Bindi e la Smuraglia, costante riduzione delle risorse destinate al trattamento e alla risocializzazione, calo del personale destinato a questi compiti, fanno delle carceri italiane dei luoghi di sofferenza.

La tragica vicenda di Stefano Cucchi, il giovane morto dopo essere stato arrestato, ha riacceso l'interesse per il carcere da parte dell'opinione pubblica italiana. In particolare, in seguito al caso Cucchi, si sta assistendo al rovesciamento del senso comune, frutto di strumentalizzazioni mediatiche e supposizioni prive di riscontri, che vede le patrie galere come un grand hotel a cinque stelle, i cui ospiti stanno in panchine a spese dello Stato. Le inchieste di associazioni come Antigone e Ristretti Orizzonti, supportate dalle ispezioni del Comitato di Prevenzione della Tortura (CPT) del Consiglio d'Europa, dimostrano esattamente il contrario. Sovraffollamento, fatiscenza degli istituti di pena, mancata applicazione di leggi quali la Bindi e la Smuraglia, costante riduzione delle risorse destinate al trattamento e alla risocializzazione, calo del personale destinato a questi compiti, fanno delle carceri italiane dei luoghi di sofferenza. L'articolo 27 della Costituzione italiana viene disatteso e il tragico rosario delle morti suggella le condizioni disumane in cui si trovano a vivere i 68.000 detenuti italiani. L'indulto del 2006 aveva solo temporaneamente risolto i problemi di una situazione carceraria afflitta da problemi di varia natura, in cui si intrecciano le trasformazioni sociali e i mutamenti politici che hanno interessato il nostro Paese negli ultimi trent'anni. La riforma penitenziaria del 1975, in seguito puntellata dalla legge Gozzini del 1986, aveva costituito un notevole passo avanti verso l'implementazione dell'articolo 27 della Carta, che afferma che le pene debbono tendere alla rieducazione del condannato. Per la prima volta si riconosceva che il detenuto non smetteva di essere un soggetto titolare di diritti, e che la sua distanza dalla società andava gradualmente ridotta attraverso un reinserimento "a tappe", fatto di permessi, lavoro all'esterno, semilibertà, liberazione anticipata per buona condotta. La "Gozzini" aveva funzionato, tanto che nel 1990 le patrie galere ospitavano soltanto 25.000 detenuti. Da allora, si sono verificati cambiamenti significativi all'interno della società italiana, che hanno trasformato anche la sfera carceraria. In primo luogo, il fenomeno migratorio si è fatto sempre più consistente. Privi

di qualsiasi rete di protezione sociale, afflitti da precarietà economica, esposti ad una maggiore visibilità da parte delle forze dell'ordine per via delle loro differenze somatiche e culturali, i migranti hanno finito per rappresentare il 35% dell'utenza penitenziaria italiana, con punte del 60% in alcune carceri del Centro-Nord. Queste cifre sono il prodotto di cause diverse: in primo luogo, i migranti non dispongono quasi mai di quella rete amicale e familiare che consente ai detenuti italiani di accedere alle misure alternative. In secondo luogo, la presenza massiccia di cittadini stranieri all'interno del circuito penale si pone simmetricamente alle legislazioni restrittive in materia di immigrazione che, dalla Martelli alla Bossi-Fini, passando per la Turco-Napolitano, i Governi italiani di diverso colore politico hanno implementato. Ciò non tanto in seguito ad una pericolosità reale del fenomeno migratorio, bensì in ragione del panico morale che, dall'inizio degli anni novanta, attraversa in misura crescente la società italiana, e che ha promosso la questione sicurezza ad argomento principe dell'agenda politica nazionale. La crisi politica susseguita a Tangentopoli e la precarietà economica scaturita dalla globalizzazione sono state tradotte da una società italiana disorientata in domanda di sicurezza, da mettere in pratica attraverso l'aumento dell'azione repressiva da parte della magistratura e delle forze dell'ordine. La sfera politica, scossa dalla crisi di legitti-

mazione e preoccupata di riguadagnare rapidamente consensi, ha offerto una sponda significativa al panico morale che attraversava l'opinione pubblica italiana. La riproposizione costante del tema dell'insicurezza, di cui viene esagerata la gravità, è sfociata nel varo di alcuni significativi provvedimenti legislativi, che si sono rivelati a medio e lungo termine criminogeni, in quanto hanno contribuito in maniera non secondaria all'aumento registrato della popolazione detenuta. La prima di queste leggi è la Jervolino-Vassalli del 1990, varata sotto la spinta dell'allora leader del PSI Bettino Craxi. Riducendo la modica quantità, prevedendo l'adozione di misure repressive verso i consumatori di stupefacenti, questa legge si rivela criminogena per due ragioni: sia per l'aumento dei detenuti, sia per la crescita dei suicidi in carcere da parte di persone che non avevano compiuto alcuna azione lesiva della convivenza civile e si trovavano costretti ad affrontare un processo penale e una detenzione, con le conseguenze del caso per le loro relazioni sociali, affettive e professionali. Gli effetti della Jervolino-Vassalli (e della Fini-Giovanardi del 2006, sua diretta filiazione) sulle carceri italiane, vanno al di là dei suicidi e dei pestaggi. Ad analizzare le statistiche penitenziarie, balza subito all'occhio come un terzo dei detenuti debba la privazione della libertà alla violazione delle leggi sugli stupefacenti. Se contassimo anche i carcerati arrestati in seguito a reati contro la pro-

Detenuti: nuovi ingressi in carcere dal 1990 al 2008



Fonte: Ristretti Orizzonti

prietà legati alla necessità di acquistare le sostanze stupefacenti, probabilmente questa percentuale aumenterebbe considerevolmente. Inoltre, un decimo dei detenuti risulta essere sieropositivo, e si trova dentro sia perché non tutti i giudici di sorveglianza sono disposti ad accordare il differimento della pena, sia perché spesso questa categoria di detenuti non dispone di alloggi, famiglie, amici disposti ad accoglierli. Siamo di fronte ad un'ulteriore pagina nera delle carceri italiane, che testimonia come i problemi sociali, come la sieropositività, oggi vengano affrontati attraverso la sfera penale. Ad aggravare la situazione delle carceri italiane ci ha pensato anche il conflitto di interessi, a riprova della strumentalità politica che spesso investe la questione carceraria. Nel 2005, l'allora governo Berlusconi II, per far accettare dall'opinione pubblica la legge ex-Cirielli, inserì un comma che prevedeva la negazione dei benefici della Gozzini (permessi di fine settimana, lavoro esterno, semilibertà, liberazione anticipata) per i detenuti recidivi. Ne conseguì un ulteriore sovrappollamento delle prigioni italiane, che spinse nel 2006 il governo Prodi ad approvare l'indulto per porre riparo ad una situazione che si andava facendo sempre più esplosiva, al pari di quella odierna. Da notare che l'approvazione dell'indulto fu caldeggiata da segmenti importanti della polizia penitenziaria, a cui la situazione dentro le prigioni cominciava a sfuggire di mano. L'effetto dell'indulto sarebbe stato temporaneo. La mancata riforma delle leggi sull'immigrazione e sul consumo di stupefacenti, l'ascesa di una nuova maggioranza sempre più caratterizzata da slanci securitari, il varo di nuove leggi "criminogene", come quella dell'estate scorsa, che introduce il reato di clandestinità, hanno riportato la situazione carceraria in condizioni analoghe, se non peggiori, a quelle del 2006.

In questo contesto di disagio e repressione, il taglio della spesa pubblica gioca la sua parte, rendendo vano il dettato costituzionale e le leggi che tendono ad un'umanizzazione della pena. Ad esempio, la legge Bindi (1996), che prevede l'assorbimento della sanità penitenziaria all'interno del sistema sanitario nazionale, tarda ad entrare in vigore, soprattutto perché i medici penitenziari chiedono l'adeguamento salariale attraverso il riconoscimento di un'indennità di rischio che le ridotte risorse finanziarie rendono difficile concedere. Altre considerazioni vanno svolte in merito alla legge Smuraglia (1998), che prevede agevolazioni fiscali per le imprese che assumono detenuti o che trasferiscono in carcere parte delle loro attività. In questo caso, sono la crisi economica e la segmentazione del mercato del lavoro a renderne difficile l'implementazione. Per concludere, ci sembra opportuno fare un cenno

alle leggi sul carcere che non sono state approvate, e che faciliterebbero notevolmente l'umanizzazione degli istituti di pena italiani. La prima riguarda l'introduzione del difensore civico per i detenuti, già istituito in molti Paesi europei, e che l'Unione Europea inserisce tra i requisiti che i Paesi candidati all'adesione debbono soddisfare. Nelle legislature precedenti è stato affossato da veti incrociati di natura politica e propagandistica da entrambi gli schieramenti. Al momento, non è neppure in discussione. La seconda legge riguarda l'introduzione del reato di tortura, che permetterebbe di fare luce su molti abusi compiuti

dalle forze dell'ordine ai danni dei cittadini. Una legge di questo tipo, se approvata, permetterebbe di indagare su fatti che vanno dai pestaggi del carcere di Sassari, avvenuti nel 2000, alla morte di Stefano Cucchi, passando per le Scuole Diaz, Alberto Lonzi ed Aldo Bianzino. Nel 2005 ci si era riusciti, salvo incorrere in un emendamento della Lega Nord, che considerava la tortura reato solo se reiterata. Anche di questa legge si sono perse le tracce. Voltaire diceva che la civiltà di un Paese si misura dalle carceri. Per l'Italia vorremmo tanto che non fosse vero. Purtroppo, la realtà smentisce questo nostro desiderio.

Provvedimenti inaspriti: le conseguenze

Verrebbe ottimisticamente da dire che, da tempo, le carceri hanno cessato, almeno in Italia, di essere lo specchio o il termometro della civiltà del Paese. Ovvero, si potrebbe pensare che il clima culturale e le condizioni della nostra comunità nazionale siano assai migliori dello stato di degrado ed abbandono in cui versano 65.000 detenuti (al 30 settembre) e, per altro versante, decine di migliaia di operatori penitenziari. Certo, si potrebbe dire. Ma guardando all'imbarbarimento della vita pubblica e del dibattito politico, forse vale la pena tenere ancora in conto la massima illuminista. Oggi, il circuito degli istituti penitenziari è tornato a far notizia, a strappare qua e là il velo dell'informazione, a seguito, purtroppo, di frequenti e drammatici fatti di cronaca. Dietro i numeri ci sono storie e vite di cittadini, e il passaggio dai 39157 detenuti del gennaio 2007 alle cifre di oggi racconta di un'escalation destinata verisimilmente a superare le 70000 unità già nel primo semestre del prossimo anno. Nessun piano di edilizia carceraria predisposto dal Ministero di Grazia e Giustizia dispone dei tempi tecnici perché si possa intervenire concretamente su questa situazione. Né sembra politicamente praticabile la strada di un provvedimento clemenziale dopo l'orgia di strumentalità e polemiche intervenute a ridosso dell'ultimo indulto del 2006. Il quale, pur con le sue 27 cause di esclusione oggettiva, aveva riportato la popolazione detenuta sotto i termini della capienza regolamentare, attorno alle 43000 unità. Le cause di questa tendenza all'incremento progressivo della popolazione detenuta, come noto, non risiedono in analoghe e parallele tendenze alla commissione di reati, ma è largamente imputabile alle scelte del legislatore. Sotto la spinta di una continua campagna mediatica sulla sicurezza dei cittadini, complici alcuni specifici fatti di cronaca, il Parlamento ha agito con un progressivo inasprimento del carico penale su numerose fattispecie di reato, con un costante aumento dei massimali di pena e restrizione del campo di esercizio dei benefici di legge, quando non con l'introduzione di nuovi reati (ad esempio sull'immigrazione). L'efficacia reale di questa azione sugli obiettivi che dichiara di voler perseguire, per i dati oggi disponibili, è stata statisticamente assai poco rilevante. Ma cinque pacchetti sicurezza in tre anni, più altri provvedimenti specifici, danno bene l'idea dell'ampiezza dello spettro degli interventi. Guardando specificamente al risultato della lunga catena di montaggio politico-giudiziaria-securitaria, al contenuto delle carceri della Repubblica, cittadine e cittadini ristretti, risulta abbastanza evidente che la maggioranza di essi lo sono in relazione a due specifici testi unici: quello sull'immigrazione e quello sulle droghe, modificati in maniera significativa rispettivamente nel 2002 e nel 2006. Due testi normativi la cui incidenza nella prevenzione dei fenomeni cui si riferiscono è stata, nella migliore delle ipotesi, assai modesta. Addirittura, in parte, controproducente. Due testi normativi che hanno, però, avuto il sicuro effetto di sovraccaricare il circuito penale. Appare evidente che, a distanza di anni, bisognerebbe avere il coraggio di trarne un bilancio, con deciso cambio di rotta. Ma il dibattito sulla "riforma della giustizia", che appare periodicamente con maggiore o minore urgenza e rilievo mediatico in una qualche relazione alle vicende processuali dell'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, svolge ben altri temi e si concentra prevalentemente sull'ordinamento giudiziario. E non vi è, a mio avviso, alcun elemento per pensare che volga ad una qualche diversa direzione. In concreto, ciò significa che la situazione nelle carceri va verso un progressivo aggravamento e che i fatti drammatici che le hanno riportate in evidenza sono purtroppo destinati a moltiplicarsi. Che il clima culturale degli ultimi anni sia molto distante dalle previsioni dell'Art. 27 della Carta costituzionale è un fatto incontestabile. Ciononostante, mi sembra ineludibile il fatto che, di fronte ad una riforma della giustizia di una qualche ampiezza, il tema di un provvedimento clemenziale di amnistia e indulto vada riproposto con forza, ricordando magari ai tribuni della "certezza della pena" che, a giudicare dalle carceri, per alcune categorie di cittadini italiani e stranieri la pena è, nei fatti, certissima, in stretta relazione con le condizioni economico sociali e l'effettiva possibilità di esercitare compiutamente il diritto alla difesa.

Daniele Farina

Rosario Tortorella

Membro del Consiglio Direttivo del SI.DI.PE. (Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)

Direttore della Casa Circondariale di Catania "Piazza Lanza"

Un sistema insostenibile

È come se lo Stato avesse deciso l'autofallimento sul fronte del sistema penitenziario, aumentando il livello di carcerizzazione e dandosi delle regole che non è in grado di rispettare. Nel corso degli ultimi 5 anni lo Stato ha pagato circa 213 milioni di euro di risarcimento, la quasi totalità per ingiusta detenzione cautelare.

I direttori penitenziari e gli altri operatori penitenziari tentano da sempre di richiamare l'attenzione del mondo politico ed istituzionale sulla necessità che il carcere non sia dimenticato. Richiedono interventi ed attenzione progettuale su diversi aspetti essenziali per la promozione e lo sviluppo di un sistema penitenziario effettivamente capace di rispondere alle esigenze di sicurezza della società ed a quelle di reinserimento sociale dei detenuti (che poi, così distanti dalle prime non sono, in una logica avveduta di prevenzione) e, più in generale a quelle di umanizzazione della pena e rispetto della dignità dell'uomo detenuto e dei diritti ad esso riconosciuti dalla normativa internazionale, dalla Costituzione Repubblicana e dall'ordinamento penitenziario. Gli interventi richiesti sono i seguenti:

- riduzione della carcerizzazione (tanto il ricorso alle pene detentive che alla custodia cautelare poiché il carcere deve essere l'extrema ratio per garantire la difesa sociale e per assicurare il colpevole all'accertamento processuale della verità);
- riduzione dei tempi processuali per giungere a sentenza;
- recupero strutturale degli spazi detentivi, risorse umane e finanziarie;
- impegno degli enti locali sul fronte delle misure di reinserimento sociale dei detenuti;
- formazione continua per tutto il personale (anche quello di base);
- strumenti adeguati di incentivazione al personale penitenziario per un lavoro che altri non saprebbero e non vorrebbero fare.

Anche il ricorso alla carcerazione preventiva è un grave problema, che incide in modo rilevante sul sovrappollamento. Lo dicono i dati: i detenuti imputati sono oltre il 50%, mentre, negli ultimi 5 anni, per le procedure di risarcimento causa "ingiusta detenzione", lo Stato ha pagato circa 213 milioni di euro di risarcimento (la quasi totalità per ingiusta detenzione cautelare, in via residuale per gli errori giudiziari). Nel corso degli anni, abbiamo assistito ad una proliferazione normativa rivolta a perseguire obiettivi di sicurezza sociale più attraverso lo strumento della

sanzione penale e del ricorso alla carcerizzazione che mediante interventi di prevenzione e sostegno sociale (per disincentivare il ricorso al reato come modalità di sostentamento). Abbiamo anche assistito ad un sistema di potenziamento assolutamente teorico della qualità degli istituti penitenziari e, conseguentemente, della "qualità" della detenzione e dei diritti (o presunti tali) riconosciuti alla persona detenuta, sovente inattuabili per le ragioni di depotenziamento progressivo dell'apparato amministrativo deputato a darne attuazione.

È come se lo Stato avesse deciso l'autofallimento sul fronte del sistema penitenziario, aumentando il livello di carcerizzazione e dandosi delle regole che non è in grado di rispettare.

"Cronaca di una morte annunciata", mutuando l'espressione dal titolo del noto romanzo di Gabriel García Márquez, è la sentenza del 16.07.2009 della Corte di Giustizia Europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia al pagamento di mille euro per violazione dell'art.3 della "Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali" (CEDU), non avendo garantito lo spazio minimo di mq 3 a Izet Sulejmanovic, detenuto extracomunitario della Bosnia-Erzegovina, il quale, per circa cinque mesi, dal novembre 2002 all'aprile 2003, aveva condiviso con altre cinque persone una cella di 16,2 metri quadri del carcere romano di Rebibbia, avendo così a propria disposizione in media solo 2,70 mq.

Questa sentenza va ad aggiungersi ad altre condanne che la Corte europea ha inflitto all'Italia per violazione del diritto alla ragionevole durata del processo. **Per Strasburgo, i processi penali che durano oltre 5 anni (per 3 gradi di giudizio) sono in contrasto con l'art. 6 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali**, ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848. Dall'esame della prassi giurisprudenziale di Strasburgo, risulta che solo nei procedimenti particolarmente complessi, e quindi in via eccezionale, la durata può arrivare fino a 8. D'altra parte, gli stessi

giudici italiani, per effetto dell'art.2 (Diritto all'equa riparazione) della cosiddetta Legge Pinto (L.24 marzo 2001, N.89), secondo la quale "Chi ha subito un danno patrimoniale o non patrimoniale per effetto di violazione della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848, sotto il profilo del mancato rispetto del termine ragionevole di cui all'articolo 6, paragrafo 1, della Convenzione, ha diritto ad una equa riparazione", hanno dovuto liquidare, sino al 2008, circa 81 milioni di euro per risarcimento danni. Come recentemente dichiarato dallo stesso Ministro della Giustizia (ottobre 2009), il processo penale viaggia con un bagaglio di processi pendenti che ammontano a oltre 3.600.000. Per il primo grado si attendono in media 420 giorni, in appello se ne aspettano altri 73 per ottenere giustizia. Nel frattempo, a fronte di un limite di tollerabilità di 63.568 posti negli istituti penitenziari, l'ultima rilevazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria registra oltre 65.000 detenuti (65.225 al 02.11.2009), di cui 24.085 (circa il 37%) sono stranieri, mentre 31.346 (il 50% del totale) in attesa di giudizio. Una situazione che lo stesso Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Franco Lonta, nel piano carceri annunciato, avrebbe definito da "emergenza nazionale", tanto da invitare il personale che opera nelle carceri, con una lettera inviata ai direttori penitenziari, a "mantenere i nervi saldi" e a "lavorare con lucidità". E mentre è annunciato il "piano carceri", che prevederebbe nel 2012 la creazione di 20 mila posti nuovi, si registra che tra il 2007 ed il 2010 le risorse finanziarie per il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria hanno subito un taglio pari a circa il 50%. A fronte di un fabbisogno di circa € 2.500.000, nel 2007 sono stati stanziati € 1.927.563 euro, nel 2008 1.687.000 e nel 2009 1.160.439. Per il 2010, pare sia stato previsto lo stanziamento di soli € 1.310.859. Tale situazione finanziaria deve però essere rapportata all'aumento della popolazione carceraria: dopo l'indulto, di cui

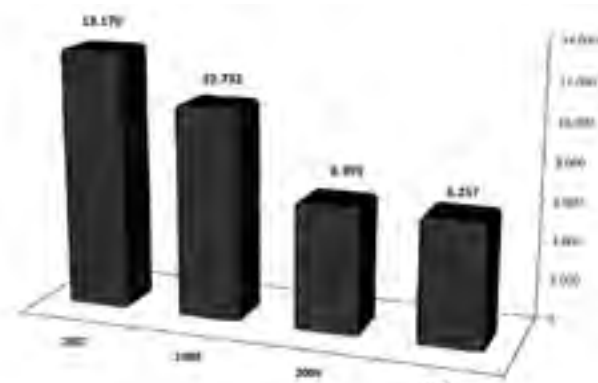
alla Legge 31.07.2006, n.241, si registra la presenza di circa 40.000 persone. Negli anni successivi, i detenuti sono aumentati in maniera esponenziale, fino ai citati 65.000. Si aggiunga che gli organici di tutte le categorie professionali, compresi quelli della dirigenza penitenziaria, vanno incontro ad un progressivo ridimensionamento per effetto dei pensionamenti e della mancanza di nuove assunzioni. Di recente, è stata prevista addirittura la rideterminazione delle dotazioni organiche per effetto dell'art.74 della L. 06.08.2008 N.133. Questa situazione, in assenza di spazi fisici ed adeguate risorse finanziarie e di personale, rischia di divenire ingestibile, al di là di qualunque sforzo che pure i direttori e gli altri operatori penitenziari di "trincea" mettono quotidianamente in campo. Divengono inoltre sempre più tangibili le preoccupazioni per l'ordine e la sicurezza pubblici, non solo in relazione alle manifestazioni di protesta dell'estate appena trascorsa, da parte dei detenuti, ma anche alle aggressioni al personale di polizia penitenziaria: una situazione difficilissima che, in assenza di un'informazione corretta e completa, rischia addirittura di essere aggravata. La situazione è ben nota, sia ai mass media, sia alle forze politiche, tanto che numerosi parlamentari, nell'estate di quest'anno, hanno visitato le carceri italiane. Tuttavia, gli operatori penitenziari continuano ad essere soli e non si registra alcuna azione di positivo miglioramento sui diversi e concorrenti fronti auspicati. Questo alimenta uno stato di malessere grave del sistema, che di fatto si "scarica" sulle articolazioni periferiche dell'Amministrazione, gli Istituti penitenziari, gli operatori che in essi quotidianamente operano, i direttori penitenziari. I quali divengono gli unici interlocutori diretti sui quali si scagliano i fulmini prodotti dai diritti negati a monte e dalle risorse non assegnate. Le tensioni che si scaricano verso il basso colpiscono proprio la base operativa, che più delle altre componenti vorrebbe fare e soffre della propria impotenza costretta. In questo clima, si rivela fertile il terreno per coloro che, meno interessati alla soluzione dei problemi, appaiono più interessati a contrastare ideologicamente il carcere (del quale a tutt'oggi non pare però sia stato individuato un valido sostituto). Peggio, il sistema penitenziario italiano (il più avanzato e garantista nel panorama internazionale), enfatizzando episodi specifici e finendo, ancora una volta, per colpire gli operatori penitenziari. I quali, di fatto, vengono dipinti come irresponsabili, crudeli o, peggio ancora, responsabili dei diritti negati, se non, addirittura, complici di tali negazioni o finanche diretti

sopraffattori. Gli operatori penitenziari operano con grande responsabilità ed impegno, anche in questo difficile momento, e, come già altri hanno detto "se la situazione ancora non esplode è solo grazie al grande senso di responsabilità dei detenuti e allo spirito di servizio e l'abnegazione degli operatori penitenziari" (Desi Bruno, coordinatrice nazionale garanti e Garante diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna). Segno, aggiunge chi scrive, che lo sforzo continuo degli operatori penitenziari è costantemente rivolto a garantire le migliori condizioni di vita possibili nelle carceri e l'attivazione di ogni intervento diretto ad assicurare la tutela dei diritti o, quantomeno, la comprensione ed attenuazione dei disagi delle persone private della libertà personale, con spirito umano e pedagogico. Non c'è dubbio, infatti, che a nessuno stia più a cuore degli operatori penitenziari un carcere nel quale siano rispettati i principi loro affidati dalla legge e dalla Costituzione. Un penitenziario nel quale non si debba sperimentare la sofferenza ulteriore di spazi vivibili ridotti, di vite che non si è riusciti a salvare sotto il profilo rieducativo o, peggio, sotto quello della vita fisica. Un suicidio, infatti, è sempre vissuto da qualunque operatore penitenziario, poliziotto o educatore, comandante o direttore, come un fallimento, proprio e dell'istituzione. In qualche modo, come un lutto da elaborare. Se fosse possibile far respirare, a chi non crede, il clima di sofferenza che si respira nel penitenziario allorché un detenuto rinuncia a vivere, costui scoprirebbe questo lutto, sentirebbe le mille domande che ciascuno degli operatori penitenziari si pone sull'evento, percepirebbe come gli operatori non riescono mai ad "assolversi", anche quando è stato acclarato che tutto il possibile hanno tentato perché la strada della vita e della speranza non si spezzasse. Il suicidio è un evento difficile da impedire e ancor più difficile da prevedere. Chi conosce veramente il carcere sa che il detenuto intenzionato a togliersi la vita riesce, purtroppo, a farlo comunque, aggirando qualunque misura di vigilanza e disattendendo qualunque previsione di esperti psicologi, psichiatri o educatori. Esiste anche sulla scelta di vivere, come per la partecipazione indi-

viduale all'opera di rieducazione, un ambito insopprimibile di autodeterminazione dell'individuo che nessun intervento professionale, di polizia o psico-pedagogico, può riuscire a condizionare. Si deve però dire che molti suicidi non sono morti provocate dalla sofferenza da privazione della libertà in carcere (sovente la sofferenza che li determina è causata da altri fattori, personali, sociali e familiari) e che l'impegno e la professionalità degli operatori penitenziari, quotidianamente, contribuisce a salvare molte vite umane: di questo si vorrebbe che si rendesse loro più merito. Purtroppo, i successi, anche numerosi, non fanno "audience". Non c'è dubbio che la morte di un uomo, ancorché detenuto, imponga e renda legittima una domanda di chiarezza. È però altrettanto indubbio che non è eticamente ammissibile che si costruiscano gogne mediatiche sul carcere e sui suoi operatori. Questo non aiuta gli operatori penitenziari nel loro difficile compito, né i detenuti a vivere meglio la loro carcerazione, né la società ad avere fiducia nelle istituzioni. Non si può criminalizzare un sistema. Significherebbe gettare via il bambino con l'acqua sporca. Occorre analizzare i problemi e cercare soluzioni possibili, compatibili con le reali possibilità. Per questo, occorre una riflessione seria, che valuti la situazione nella sua dimensione di realtà, anche sotto il profilo dei possibili interventi. Soprattutto in un momento difficilissimo, nel quale le risorse finanziarie sono sempre più scarse a causa della crisi economica internazionale. Soprattutto in un momento in cui registriamo un incremento notevole di extracomunitari in carcere, per l'assenza di fattive collaborazioni politiche internazionali volte a contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina nel nostro Paese, piattaforma di approdo facile e privilegiato nel Mediterraneo.

Spesa pro-capite per detenuto in € (esclusi stipendi operatori penitenziari)

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze.



Fonte: Ristretti Orizzonti

Rosario Tortorella

Membro del Consiglio Direttivo del SI.DI.PE. (Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)
Direttore della Casa Circondariale di Catania "Piazza Lanza"

Lo Stato assente

La criminalità organizzata non vive solo nella società libera. Esiste ed agisce anche nelle carceri, dove recluta, istruisce, progetta e ordina. Quella alla criminalità organizzata è una guerra che si può vincere solo attraverso una strategia che coinvolga tutti i settori (sociale, politico, culturale, amministrativo e giudiziario).

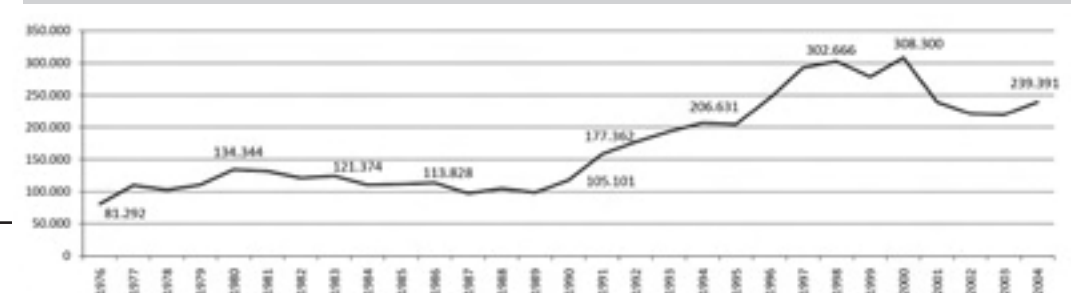
Le difficoltà del sistema penitenziario colpiscono tutto il Paese. Ma colpiscono soprattutto, o con peculiarità specifiche in rapporto al contesto socio-economico, il Sud. L'attuale crisi del sistema penitenziario rischia di produrre al Sud danni maggiori, perché si inserisce in un ambiente già depresso e più difficile per la presenza grave ed endemica della criminalità organizzata. La situazione di sovraffollamento carcerario crea tensioni forti. Rischia di diventare uno strumento di destabilizzazione anche da parte della criminalità organizzata che, in modo silente e nascosto, è in grado di approfittare delle tensioni e di stimolarle per collassare il sistema penitenziario. Che è fragile, perché senza mezzi, poliziotti, educatori, risorse finanziarie. Tanto più sarà in crisi il presidio di legalità e sicurezza che il carcere rappresenta, tanto più la criminalità organizzata potrà strumentalizzare tale disagio e rafforzarsi. Un reale ostacolo alla criminalità organizzata può opporsi solo investendo adeguate risorse finalizzate al rafforzamento dei presidi di legalità. Condizione essenziale è allora una maggiore presenza dello Stato sul territorio, attraverso le Forze dell'Ordine, tutte le forze di polizia, anche penitenziaria, perché la criminalità organizzata non vive solo nella società libera. Esiste ed agisce anche nelle carceri, dove recluta, istruisce, progetta e ordina. Occorrono anche educatori, assistenti sociali e psicologi. Occorrono, cioè, tutte quelle risorse umane necessarie a contrastare la criminalità attraverso l'impulso pedagogico e risocializzante. Ancor più indispensabile nelle terre di mafia, per contrastare la subcultura del crimine, che promuove il denaro facile attraverso la lesione dei diritti altrui. Nell'istituzione penitenziaria, e nei suoi operatori, occorre creare coesione istituzionale, coordinamento tra le diverse istituzioni, per un operare congiunto e mirato al contrasto della criminalità organizzata. Occorre anche nuova linfa dirigenziale, che vada a rimpinguare la dirigenza penitenziaria, negli anni ridottasi vistosamente a causa dei naturali collocamenti a riposo che hanno prodotto carenze di organico non colmate. Da anni, ormai, non vengono banditi concorsi.

Il direttore-dirigente penitenziario costituisce il volano del carcere, l'organo decisionale e di bilanciamento delle esigenze penitenziarie. Occorre, pertanto, non solo che ogni istituto penitenziario abbia il proprio direttore, ma che questi possa contare su altri dirigenti e su funzionari in ciascuna delle aree dell'Istituto per assicurare la complessa gestione penitenziaria. Un sistema penitenziario senza risorse è un sistema che, nella migliore delle ipotesi, riesce solo a sopravvivere. È invece necessario un sistema penitenziario che vive ed opera in una progettualità di miglioramento, non di mera emergenza, in modo che si creino le condizioni di funzionalità necessarie ad un'azione di contrasto alla criminalità organizzata coordinata con le altre istituzioni della sicurezza. Il carcere è un osservatorio privilegiato. Se utilizzato appieno, è in grado di fornire letture importanti del territorio per un efficace contrasto alle mafie. Quella alla criminalità organizzata è una guerra che si può vincere solo attraverso una strategia che coinvolga tutti i settori (sociale, politico, culturale, amministrativo e giudiziario). Per questo occorre utilizzare tutte le risorse disponibili. La criminalità organizzata, peraltro, si avvale della criminalità comune, dalla quale assolda i propri soldati, i propri garzoni, e questa manovalanza utilizza e controlla. Il mafioso contemporaneo è quello che gestisce patrimoni, è sempre più istruito e ben collocato nella società.

Reati denunciati dal 1976 al 2004



Condanne comminate dal 1976 al 2004



Fonte: Ristretti Orizzonti

Cura gli interessi attraverso una manovalanza fatta di persone senza lavoro e senza futuro, per poche briciole disposte a tutto. Sovente, all'interno delle carceri, anche il delinquente per reati comuni è in qualche modo legato, "affiliato" o comunque "gravitante" nell'ambito di un'organizzazione mafiosa, soprattutto al Sud. Le organizzazioni mafiose, in questo modo, non solo hanno soggetti che potranno utilizzare quando saranno liberi, ma possono orientare o prescrivere comportamenti all'interno delle carceri. Mascherati dalla rivendicazione di diritti del detenuto, mirano all'attenuazione dei controlli, se non anche alla tensione penitenziaria. È per questa ragione che al Sud occorre prestare un'attenzione particolare al grave problema del sovraffollamento. La criminalità organizzata potrebbe cercare di strumentalizzare il momento di difficoltà che le carceri stanno affrontando per acutizzare la percezione del disagio reale che la detenzione in stato di sovraffollamento determina, con l'obiettivo di minare l'ordine e la sicurezza interni. Non bisogna dimenticare che, al di fuori delle prescrizioni più rigorose che la legge stabilisce per i soggetti sottoposti al regime speciale di cui all'art.41 bis O.P., meglio conosciuto come "carcere duro", il detenuto, anche mafioso, ha di norma la possibilità di effettuare telefonate, il diritto di fruire di colloqui con i familiari senza essere ascoltato ed il diritto di ricevere ed inviare corrispondenza senza alcun controllo sullo scritto. Occorrono, allora, non solo interventi normativi che consentano un controllo dei capi mafiosi, già sottoposti al 41 bis, ma anche norme che rendano possibili maggiori controlli sugli altri detenuti, al fine di combattere la criminalità organizzata. L'errore più comune sta nella diffusa convinzione che il carcere sia una sorta di realtà isolata dal contesto territoriale. Chi delinque, si pensa, è allontanato dalla società, rinchiuso e controllato in ogni sua azione, cosicché non abbia alcuna possibilità di contatto con l'esterno. Quando poi, in qualche occasione, ci si accorge che così non è, ci si scandalizza, ignorando che il carcere non può vietare ciò che le leggi consentono. Si deve allora ricordare che i detenuti effettuano regolari colloqui con le persone autorizzate, i colloqui sono controllati visivamente e non possono essere ascoltati, le stesse telefonate consentite non sono ascoltate, se ciò non sia disposto dall'autorità giudiziaria. Parimenti, non sono di norma registrate, se non per alcuni reati più gravi. I detenuti, anche i boss mafiosi, qualora non sottoposti al 41 bis, non sono gravati dal visto di controllo sulla corrispondenza, se non in relazione a specifiche esigenze e su provvedimento dell'autorità giudiziaria competente. Dobbiamo pensare a quanti detenuti mafiosi sono in carcere ed a come un flusso costante di comunicazioni con l'esterno non venga monitorato. L'obiezione potrebbe essere che il visto di controllo sulla corrispondenza non soddisfa le esigenze di sicurezza e quelle investigative, perché il relativo provvedimento deve essere notificato al detenuto. Per contro, si consideri che comunque il controllo su tali flussi comunicativi recherebbe non poco disturbo alle organizzazioni criminali. Ricordo poi che, per effetto della legge n.95 del 2004, persino l'ispezione della busta nella quale è contenuta la corrispondenza, per rilevare denaro o altri generi vietati o pericolosi diretti al detenuto, sia pur senza lettura dello scritto, deve essere preventivamente autorizzata dall'autorità giudiziaria, o consentita dal detenuto. Occorre quindi essere consapevoli che il sistema presenta spazi di aggredibilità, soprattutto in contesti dove la criminalità organizzata è forte e dove anche il detenuto comune è socialmente inserito in un contesto di prossimità alla criminalità organizzata, anche quando non ne faccia parte organicamente. È necessario che siano ben considerati gli effetti di un regime penitenziario che ha un impatto sulla sicurezza diverso a Trieste rispetto a Napoli, Bari, Catanzaro o Palermo. Se poi si ritiene che alcune nor-

me costituiscono un acquisto irrinunciabile di garanzia dei diritti individuali, allora dobbiamo ammettere che vogliamo rinunciare ad una maggiore garanzia sociale.

Istituti di pena illegali

Napoli, una situazione allarmante.

Poggioreale è il carcere più affollato d'Europa.

Nonostante l'indulto - l'ennesima resa dello Stato, ma che era necessario - i nostri penitenziari sono sovraffollati come non mai. Quando un Ministro della Giustizia afferma che gli Istituti di Pena sono "incostituzionali", allora in quel Paese si è toccato il fondo. In Italia la situazione è questa. Il Governo è stato costretto ad ammettere che le carceri sono illegali. Quali dovevano essere le conseguenze politiche di una dichiarazione così grave? Giungere subito alle ragioni della situazione illecita per eliminarla. Nulla di tutto questo. Si è, invece, ritenuto che l'unico male sia il "sovraffollamento" e, con un banale ragionamento, si è varato il "Piano Carceri", che consiste nella costruzione di altre prigioni. Se non vi è lo spazio vitale per tutti, ne creeremo di nuovi, si è detto. Senza tener conto che con una media d'ingressi di circa 1.000 detenuti al mese, si dovrebbe continuare a costruire carceri all'infinito. Gli Istituti di Pena, in Italia, hanno raggiunto punte di sovraffollamento tali da non garantire, non solo il principio costituzionale del fine rieducativo della pena (ormai del tutto abbandonato, con un educatore ogni 1000 detenuti), ma anche lo stesso diritto alla salute, in quanto non sono assicurate le più elementari norme igieniche e sanitarie. I detenuti vivono in spazi che non corrispondono a quelli minimi vitali. In alcuni Istituti, si dorme su letti a castello a tre ed anche a quattro piani e spesso manca lo spazio materiale per scendere dal letto; vi è un bagno comune, nella stessa cella, sprovvisto di porta; a volte, i detenuti dormono per terra. La sanità penitenziaria è al collasso, per mancanza di risorse e per il passaggio di competenze alle AA.SS.LL. che non sono in grado di affrontare una realtà così complessa. I detenuti sono costretti a restare in attesa per mesi, in cella, pur dichiarati incompatibili con il regime carcerario; a Poggioreale, un detenuto ha atteso, in queste condizioni, cinque mesi, prima di essere trasferito in una struttura sanitaria. La perdita di dignità è la causa principale dei suicidi che, dall'inizio dell'anno, sono stati più di 60, con una media di un suicidio ogni 5 giorni. Gli atti di autoleSIONISMO registrati nel 2009 sono stati più di 4.000; solo a Poggioreale, nei primi 4 mesi dell'anno, vi sono stati 3 suicidi. I rapporti tra i detenuti e la famiglia sono, di fatto, annullati; un'ora di colloquio a settimana, svolto in condizioni tali da non consentire una reale relazione affettiva. Per poter incontrare il loro congiunto nella Casa Circondariale di Poggioreale, i familiari sono costretti a file interminabili, che hanno inizio alle tre del mattino, all'esterno delle mura, per concludersi, poi, effettuando il colloquio a metà mattinata. Il 16 giugno 2009, l'Associazione "Il Carcere Possibile Onlus" della Camera Penale di Napoli, ha depositato, presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Napoli, un esposto-denuncia sulle condizioni igienico-sanitarie degli Istituti di Poggioreale, Secondigliano, Pozzuoli e dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Napoli. Il fascicolo è in fase d'indagine. La Camera Penale di Napoli ha proclamato, per l'emergenza carceri, 4 giorni di astensione dalle udienze nei giorni 16, 17, 18 e 21 settembre 2009 e l'Unione Camere Penali Italiane un'astensione nazionale per il giorno 27 novembre 2009. Inoltre, si è tenuta a Napoli, il 28 novembre, la "GIORNATA PER LA LEGALITA' DELLA PENA", per denunciare quanto sta avvenendo e protestare contro l'inerzia del Governo, che non ha mostrato un concreto interesse ad adottare provvedimenti che possano ridurre l'aumento di presenze negli Istituti, come la previsione di un'ampia applicazione del ricorso a pene alternative al carcere. I diritti dei detenuti, quando sono rispettati, sembrano essere privilegi. Gli obblighi dello Stato nei loro confronti, quando sono onorati, diventano concessioni. L'opinione pubblica dovrebbe fermarsi a riflettere perché l'illegalità delle carceri italiane riguarda tutti noi. La pena deve essere certa, ma scontata nel rispetto della legge.

Riccardo Polidoro, *Presidente de "Il Carcere Possibile Onlus"*

Silvia Della Branca

Direttore del carcere di Tolmezzo,

Dirigente Sindacale Nazionale del SI.DI.PE

Buonisti o forcaioli

Automobili, case e tratti autostradali saltati in aria, traffici internazionali di droga, estorsioni a danno di imprenditori, ecomafie, associazioni che riciclano capitali "sporchi" in altrettante attività estere; sono tutti spunti che dovrebbero far riflettere chi considera "duro" il regime di cui all'art. 41 bis.

Sento sempre più spesso parlare di 41 bis e carcere duro, di trattamenti disumani ai quali sarebbero sottoposti i detenuti appartenenti a tale circuito. L'attenzione dell'opinione pubblica al sistema carcere ed al trattamento riservato ai propri "ospiti" rappresenta, senza dubbio, un indice importante del grado di civiltà di un Paese. Il miglioramento delle condizioni di vita ed il potenziamento della funzione rieducativa della pena costituiscono attuazione dei principi descritti a chiare lettere dall'art. 27 della Costituzione. Tutto condivisibile, fino a questo punto, tutto auspicabile, fino a quando non si percepisce, agli occhi di un osservatore più attento, il pericoloso rischio di cadere in quel "buonismo" tipicamente italiano, nel quale siamo abituati a cullarci, con il pessimo vizio di dimenticare. Dimenticare che esistono delitti diversi, modi di delinquere diversi, modi diversi di porsi in modo deviante rispetto allo Stato. Dimenticare che esiste un "antistato", senza scrupoli, senza limiti, senza remore, senza pudore. Tutto ciò fino a quando altre tragedie, altri fatti gravissimi accadranno di nuovo. Allora, da "buonisti" diventeremo "forcaioli", lasciandoci convincere, di volta in volta, dall'una o dall'altra abile penna di chi ha il privilegio di scrivere facendo conoscere a tutti il proprio pensiero. In tal modo, perdiamo di vista la freddezza e la razionalità nell'affrontare certi problemi, certe responsabilità. Perdiamo l'equilibrio e oscilliamo tra i due atteggiamenti estremi, frutto di passione, e non derivanti da un approccio razionale. Troppo spesso si sentono lamentele rispetto al sistema-giustizia italiana. Troppo spesso si sente dire che l'unica certezza della pena in Italia è quella riservata alle vittime. È dunque più che mai opportuna una riflessione, per chiarire, finalmente, quali sono le finalità del 41 bis, e gli interessi, supremi ed assolutamente degni di nota, che esso è chiamato a tutelare. Si rifletta, innanzitutto, sul cosiddetto regime "duro". Si parla di isolamento: non è vero. I detenuti fruiscono delle ore d'aria e delle ore di socialità/palestra o altre attività a gruppi di quattro. Vengono generalmente ubicati in celle singole: in tempi di sovraffollamento, come quelli attuali, può definirsi un privilegio, rispetto agli altri detenuti. Essi condividono in dieci celle progettate per ospitare due, o al massimo quattro persone. Sono costretti a confrontarsi ogni giorno con compagni di detenzione che hanno culture, abitudini, religioni diverse, con tutti i disagi connessi. Disagi sconosciuti ai detenuti 41 bis. L'isolamento diurno ex art. 72 c.p., cui alcuni detenuti 41 bis sono sottoposti, non deriva certo dall'applicazione del regime speciale, ma costituisce specifica condanna inflitta dall'Autorità Giudiziaria, in relazione all'entità della condanna principale, a prescindere dal 41 bis. Si parla di divieto di socialità: non è vero. Svolgono un'ora di socialità al giorno, a gruppi di quattro. Si parla di restrizioni e condizioni disumane: non è vero. Si parla di impossibilità di lavorare: non è vero. Chi lo richiede, viene ammesso ad attività lavorative domestiche compatibili con il regime. Tutte le limitazioni sono funzionali esclusivamente ad impedire i contatti con la propria organizzazione criminale, a scopo preventivo. Si sentono molte falsità e la cosa peggiore è che le falsità provengono proprio da chi, per dovere professionale, dovrebbe avere almeno l'umiltà di documentarsi. Ci si dimentica, appositamente, di quanto siano pericolosi, fuori ed anche dietro le sbarre, questi soggetti, privi di scrupoli nel delinquere e nel seminare

morte. Troppo spesso ci si dimentica delle loro vittime. O di coloro che vorrebbero, almeno, un po' di silenzio per piangere i loro morti ammazzati e invece sono costretti ad assistere perfino a fiction televisive ove i carnefici finiscono per sentirsi addirittura celebrati. Ci si dimentica di coloro che, dopo diversi anni, non hanno ancora ricevuto un euro di risarcimento per il danno subito dalla perdita di genitori, figli, fratelli, in nome di una logica spietata. Non si riflette mai sul fatto che, in ogni caso, la lotta dello Stato contro la criminalità, ed in particolare contro quella organizzata, è una lotta ad armi impari, sempre. Una lotta tra la regola e la mancanza di regola non può non essere ad armi impari. Tale riflessione non muove da un desiderio di vendetta, che deve essere estraneo ad un Paese civile, ma dall'esigenza di ricomporre gli equilibri di un rapporto, quello tra Stato e criminalità organizzata, che parte sempre dallo svantaggio dello Stato nel dover utilizzare (giustamente e guai se fosse altrimenti) strumenti leciti e previsti dalla legge, contro organizzazioni nelle quali la "non regola" assurge a codice di comportamento, ove il desiderio di potere, di predominio, di denaro, "giustificano" i comportamenti più aberranti e contrari (questi sì) al senso di umanità. Fa sorridere amaramente, nonostante tutta la capacità possibile di guardare le cose con distacco, sentir pronunciare parole come umanità e dignità da coloro che con vigliacca freddezza (quella si priva di ogni senso di umanità) hanno azionato i telecomandi delle stragi, fumando distrattamente una sigaretta, come se stessero azionando il joystick di un videogioco, seminando morte, sangue, tragedia e dolori insanabili ed irrimediabili. Lo Stato può solo cercare di fermare questa ferocia e tutta la ferocia che c'è dietro gli odiosi crimini commessi dalla criminalità organizzata, impedendo a soggetti di una pericolosità inaudita di continuare, anche dal carcere, grazie ad organizzazioni paragonabili solo a quelle di grandi e potenti aziende, a perpetrare crimini aberranti, nell'esclusivo interesse (scusate se sembra poco) di prevenire altre sofferenze ed altre tragedie. Automobili, case e tratti autostradali saltati in aria, traffici internazionali di droga che rendono fino a 500.000 euro al giorno, sulla pelle di giovani tossicodipendenti, estorsioni a danno di imprenditori, ecomafie che indisturbate inquinano e rovinano irreversibilmente territori ed ambienti, associazioni che riciclano capitali "sporchi" in altrettante attività estere, velocemente - senza che lo Stato abbia neppure il tempo di confiscare o sequestrare - il cui potere organizzativo è oltremisura superiore a quello dello Stato stesso, con disponibilità economiche direttamente proporzionali alla spregiudicatezza con cui commettono i reati peggiori. Sono tutti spunti che dovrebbero far riflettere chi considera "duro" il regime di cui al 41 bis. Se ciò non basta, si possono aggiungere ville sontuose, vacanze nei villaggi più costosi, automobili, lussi, latitanze dorate, conseguiti e goduti sulla pelle degli onesti cittadini e perfino sulla pelle dei servitori dello Stato, che sicuramente guadagnano stipendi inferiori a quelli percepiti dalle loro "guardie del corpo" e dai loro sicari. Lussi neppure pensabili per chi viva di lavoro onesto. Organizzazioni che hanno letteralmente rovinato, devastato, le zone in cui hanno operato, con disastri ambientali, orrori edilizi, che quotidianamente minano la tranquillità e la serenità di tanta gente onesta, dovrebbero poter continuare, anche dal carcere, ad impartire or-

dini funesti, di morte, di illegalità e di distruzione... Per quale motivo? Domandiamoci finalmente perché, tra i due interessi, quello del delinquente organizzato e quello dell'onesto cittadino (spesso vittima del primo), debba prevalere sempre, in fin dei conti, quello del delinquente organizzato, in nome poi di principi umanitari che nessuna norma, neppure il famigerato 41 bis, nega. È proprio sul piano del confronto tra interessi diversi che è necessario riportare la discussione sul 41 bis. Una volta effettuato tale confronto, è necessario operare la scelta: quale interesse è prevalente? Una comunità che ha già subito deve continuare a subire ancora? La legalità è la strada della credibilità di uno Stato, tanto più forte quanto più è giusto, al di là di ogni atteggiamento forcaiolo o buonista, pericolosi entrambi, perché entrambi perdono di vista le sofferenze delle vittime e l'importanza di tutelare, in primis, chi il torto lo ha subito. Dobbiamo attendere altri Capaci o Via D'Amelio, altre stragi nelle strade campane, per recuperare la "passione forcaiola", che non è mai appartenuta agli operatori penitenziari, o non possiamo, in modo molto più equilibrato, riconoscere che il 41 bis è l'unico strumento lecito e possibile per impedire, o, quantomeno, tentare di impedire altre Capaci e Via D'Amelio (citare, ovviamente solo a titolo di esempio quali episodi eclatanti, per non appesantire lo scritto con un elenco che potrebbe occupare centinaia di pagine e non certo per voler dare meno risalto ad episodi in cui sono morte persone "meno conosciute"). Oppure dobbiamo soprassedere nel presupposto che siano vere ed attendibili le affermazioni di Salvatore Riina che, in occasione della commemorazione della strage di Via D'Amelio, ha dichiarato che Paolo Borsellino "l'ammazzarono loro". Loro sarebbero i "servizi segreti", l'entità grigia che spunta sempre quando nel nostro Paese non si riescono ad individuare responsabilità precise di eccidi terribili che nascondono dietro alla violenza progetti ben precisi, semmai finalizzati a fare pressioni sulla politica se non tentare di farne parte a pieno titolo, o di costruire singolari alleanze economiche. E dunque anche i mafiosi "esecutori", quelli che noi teniamo "a carcere duro", appaiono nella loro presumibile veste di meri esecutori, anch'essi servi di un potere, il peggiore, quello occulto, quello subdolo, quello che si nasconde dietro proclami di democrazia. Anch'essi appaiono come i ridicoli personaggi di una commedia dell'assurdo, dove si fa solo finta di combattere la mafia con "restrizioni" irrilevanti per i ladri di polli della mafia stessa, per le ultime pedine di un sistema che, in realtà, ha ai propri vertici -c'è chi afferma abbiano- il famoso "terzo livello". Allora tutto appare quasi inutile: non si combatte il traffico internazionale di droga se si continuano ad arrestare e punire solo gli spacciatori finali. La mafia non si combatte continuando ad arrestare "gli ultimi", mentre "i primi" si nascondono dietro ipocrite battaglie di difesa dello Stato... Stato... che non appartiene più ai cittadini. Lo Stato è diventato un'entità grigia, gestito a suon di ombre e segreti, scatolone degli interessi personali di pochi (a qualsiasi corrente politica appartengano), che fingono di tutelare gli interessi dei più. Ma attenzione: anche tutto questo nasconde un pericoloso rischio di deviazione. Le mafie calabresi del traffico internazionale di droga, che si sono impadronite di gran parte del Nord Italia, di intere regioni della Scozia, che sono padrone di interi territori in Germania, sono fuori da questi giochi e sono assolutamente indipendenti dal terzo livello, dopo essersi serviti di esso, semmai, per ottenere favori e comodi utili alle loro attività criminose, non meno spietate. Sono fuori da contaminazioni di servizi segreti o deviati (termini divenuti, negli anni, quasi sinonimi). Esercitano il loro potere criminale in modo assolutamente indipendente. Non hanno infiltrati politici, semmai appoggi occasionali dei quali si servono ed ai quali non sono asserviti. È giunta dunque l'ora di assicurare il dovuto rispetto a tutti quei poliziotti che, per la strada, rischiano la vita per cercare di catturare e neutralizzare i boss, e che, in carcere, lavorano tutti i giorni per cercare di impedire che gli stessi boss, la cui capacità organizzativa supera ogni possibile immaginazione, continuino a "comandare" da dietro le

La pandemia del suicidio carcerario



Il suicidio in carcere si sta trasformando in pandemia: la causa principale è la perdita della motivazione a vivere in persone che sentono di aver già perso la loro identità personale, sociale, relazionale. Le cause, spesso determinanti, sono collegate alle politiche securitarie e di amministrazione carceraria. Queste sembrano non lasciare scampo ai detenuti, i quali non riescono ad immaginarsi un futuro. Di nessun tipo. Dall'inizio dell'anno ad oggi, sono 65 i casi di suicidio registrati. I dati anagrafici in nostro possesso si riferiscono "solo" a 54 uomini e 2 donne, alle quali siamo riusciti a dare il nome e a restituire un'identità. Di questi 56, sottolineiamo come circa un terzo sia straniero e un sesto, circa, possiamo presumere di religione islamica. Questo è un dato che deve far riflettere, perché, fino a qualche anno fa, gli stranieri si suicidavano in una percentuale molto inferiore rispetto agli italiani. La fede musulmana è un grande fattore di protezione nei confronti degli atti di suicidio, come pure il sentimento di appartenenza alla propria comunità. A colpo d'occhio, quest'anno sembra che in qualche mese si sia verificato un "copycat effect", un suicidio per imitazione. A mio avviso, più che di imitazione parlerei di slatentizzazione di possibilità di fuga, di possibili soluzioni che prima che qualche compagno le mettesse in atto erano viste come lontane. Ci può essere stato anche un processo di identificazione con il soggetto suicida, dal momento che molte caratteristiche e situazioni coincidono. Il fatto è che, "anche" per i detenuti, il suicidio è l'ultimo atto del dramma della propria vita, atto nel quale si è protagonisti, ma al quale non si vorrebbe mai partecipare. Non è mai facile morire, specialmente in carcere. C'è sempre qualche cosa che ti salva: i compagni, l'intervento degli agenti, una lettera, una parola. Questa pandemia suicidaria, invece, è la cartina tornasole che anche queste piccole cose sono venute a mancare. L'unico pensiero di cambiamento diventa la propria morte, dapprima pensiero che provoca angoscia, poi pensiero lenitivo, fino a diventare desiderabile. Le fantasie di suicidio vengono vissute con senso di colpa, sono vissute come momenti di debolezza, di sconforto estremo, come cose che passano. Ma il tempo del carcere non passa, non scorre, resta immobile e fissa l'unica soluzione, il suicidio. E il vedere che altri come me hanno messo in pratica questa "sola ed unica" soluzione conforta e può accelerare la "fuga" da sé. Ma perché la persona in carcere non vede alternative? E quali alternative, o possibilità di speranza? Nelle carceri attuali, soprattutto in questi tempi, i detenuti sono tutti possibili candidati suicidi, perché hanno bisogno di aiuto per ritrovare il senso della pena e della vita futura possibile. In questa situazione d'emergenza, sarebbero importanti interventi concreti di educazione alla salute, di attività sanitaria, di interventi con il personale sempre più oberato. Un indulto o un'amnistia, interventi, cioè, che forniscano una risposta vera. Di fatto, i detenuti ed il personale penitenziario sono sempre inascoltati. Sono proprio gli "ultimi degli ultimi". Anche una risposta alle richieste del personale sarebbe un segnale di attenzione alle problematiche esposte perché dal benessere organizzativo degli operatori dipende il clima interno delle istituzioni. Invece, non sono mai risposte attuabili adesso, perché il problema è nella quotidianità e le soluzioni devono essere attuabili adesso e non tra anni. Ci sono generici inviti alla calma e alla resistenza, non si sa bene a che cosa e perché. Faccio mie le parole di T. Havel: "La Speranza non è ottimismo, né la convinzione che otterremo quello che vogliamo. La Speranza è la certezza che quello che facciamo ha un senso". Tutti noi - non soltanto i detenuti - non stiamo capendo il senso di quello che sta accadendo nel carcere.

Laura Baccaro, psicologa e criminologa,
Collabora con la Redazione di Ristretti Orizzonti

sbarre... loro, che si definiscono "uomini d'onore". Sì, proprio onore: una parola che apparterebbe in realtà alla gente perbene e che, invece, è stata brutalmente scippata e snaturata nel significato... ..ad armi impari, sempre.

Bianca La Rocca

Responsabile dell'ufficio stampa di Sos Impresa Confesercenti

Il sesso debole

Il rapporto con il proprio corpo e lo stato di salute sono un grave problema della donna in stato di detenzione. In molte detenute sono riscontrabili i segni di disagi psichici e fisici di chi perde il controllo della propria fisicità. La detenzione, recidendo i contatti con le persone amate, provoca anche una sorta di disinteresse per la propria salute.

Iniziamo con i numeri, tratti dal Dossier sulle carceri italiane curato dal Partito Radicale nell'agosto scorso. Sulle 215 case circondariali che hanno compilato il questionario, il numero delle donne detenute risulta essere di 2.689 unità su un totale di 62.377. Di queste, 488 sono tossicodipendenti, 146 in terapia metadonica e 114 sieropositive. Tra i detenuti stranieri, le donne sono 939 su un totale di 22.089. L'esiguo numero - sostanzialmente la popolazione detenuta femminile in Italia oscilla da sempre tra il 4% e il 5% del totale, non superando mai questa soglia - spiega, ma solo in parte, lo scarso interesse per la detenzione femminile. La maggior parte dei problemi che le donne si trovano ad affrontare, durante la detenzione e al momento del loro reingresso in società, è diretta conseguenza del cronico sovraffollamento di cui soffrono i sistemi penitenziari italiani. Questo è determinato, in massima parte, dalle presenze maschili ed è subito anche dalle donne, a causa della gestione amministrativa unitaria di prigionieri e sezioni maschili e femminili. Le donne detenute ed ex detenute presentano problematiche peculiari, legate alla loro condizione di genere - prime fra tutte, ma non unicamente, quelle sanitarie e quelle legate alla maternità - per far fronte alle quali si rivelano inadeguati gli strumenti utilizzati per gli uomini. Dai pochi numeri a disposizione, ci rendiamo conto che tale stato riguarda prevalentemente i reati connessi agli stupefacenti, con pene in genere brevi, anche se recidive. Sia per le donne di nazionalità italiana, sia per quelle straniere (soprattutto di etnia rom), i reati connessi agli stupefacenti e le rapine si accompagnano all'esperienza della tossicodipendenza ed ai processi di marginalità che questa comporta. Spesso, le straniere in carcere per detenzione e spaccio sono in prevalenza corriere della droga, al primo impatto con la giustizia. Il tasso di recidività indica, inoltre, che la detenzione non riesce ad interrompere il precedente *modus vivendi* e non svolge alcuna funzione rieducativa. Le donne, mediamente, scontano pene di lunghezza molto inferiore a quelle degli uomini. La maggior parte non supera i cinque anni. Ci troviamo, quindi, di fronte a donne che passano in carcere periodi brevi, ma, purtroppo, ripetuti. L'ennesimo esempio del fallimento dell'esperienza carceraria in termini di rieducazione, dove la detenzione contribuisce ad acuire modalità di vita sempre al limite della legalità. Questo è più evidente se verifichiamo il numero delle donne lavoratrici. A fronte di una scarsità di possibilità lavorative, il numero delle donne impiegate è irrisorio: 78 su un totale di 793 detenuti lavoranti in carcere per conto di imprese e cooperative; 1 su un totale di 51 detenuti semiliberi che lavorano in proprio; 26 su un totale di 776 detenuti semiliberi che lavorano per datori di lavoro esterni; 650 su un totale di 10.850 detenuti dipendenti dall'amministrazione penitenziaria. Tale scarsità delle risorse lavorative rende ancora più difficile ottenere la concessione di misure alternative. L'accentuato *turnover* non permette la programmazione di una qualsiasi attività di recupero efficace. Ad aggravare la situazione, è l'esistenza di poche carceri femminili. Le donne detenute in Italia, infatti, si trovano assegnate in sette istituti femminili (Trani, Pozzuoli, Rebibbia, Perugia, Empoli, Genova, Venezia) e in 62 sezioni all'interno di carceri maschili. Questo

"Trans...itare" in carcere

Abbiamo avuto occasione di lavorare in una sezione carceraria dedicata all'accoglienza di omosessuali e transessuali. Abbiamo incontrato una realtà che "non si vede", che si muove ai margini della vita delle persone e che appare solo negli scandali, come un mondo separato, da frequentare di nascosto, e da lasciare nascosto. Il carcere è pieno di storie inenarrabili. Ma vogliamo provare a dire qualcosa. Nel lavoro in sezione, un laboratorio di auto ed etero percezione a mediazione corporea, abbiamo conosciuto persone che, con stupore ed interesse, accoglievano le nostre proposte e provavano a raccontarsi. E a raccontarci. Che cosa ne è emerso? Abbiamo trovato una grande voglia di comunicare, di ascoltare, di pensare a sé in una dimensione di "parità", da persone. Spaccati di vite difficili, percorsi alla ricerca di un'alternativa tra i quartieri degradati di città lontane (provengono spesso dal Brasile o dalla Bolivia), esperienze frequenti di violenze e di emarginazione. Il viaggio verso l'Europa è il viaggio alla ricerca di un'identità negata. Che però tale rimarrà. Spesso in carcere, perché non in regola con i permessi di soggiorno o per piccoli furti ai "clienti". In questo modo, perdono ogni possibilità di rinnovo dei permessi di soggiorno. In carcere hanno poche alternative. Possono partecipare solo a progetti pensati e realizzati per loro e rimangono nelle sezioni speciali con la consapevolezza che, al momento della scarcerazione, possono solo tornare nel loro Paese o nella clandestinità. Esistono pochissime comunità disposte ad accoglierli. Pochissime anche altre esperienze di integrazione. Tornare nel loro Paese significa ripiombare nelle relazioni violente ed emarginanti da cui sono scappate, ma rimanere qui equivale a ripercorrere la strada della prostituzione, della manipolazione del corpo nel tentativo di rimanere "oggetto di desideri inconfessabili". Per loro, la parola FUTURO è inquietante. Vivono nel quotidiano, "fantasticando" storie e soluzioni, consapevoli che non si realizzeranno. Che progetti possono fare? Quali soluzioni possono trovare all'esterno? Qualcuna ha provato a pensarci, ma ci ha rimandato tutta la sua disperazione. L'unica soluzione è "fare tanti soldi per poter tornare a casa e <<comperare>> così la stima della famiglia, l'ammirazione del quartiere". Abbiamo proposto di scrivere una lettera ad un'amica immaginaria. Una di loro ha scritto: "Cara Bia, voglio dirti che nella vita molte volte si sbaglia, ma la cosa più importante è non dimenticarsi dell'amore per noi stesse perché tu vali più dell'oro e del platino. Questo oggi mi è tornato in mente". Quando parliamo di "trans", se ci rendessimo conto anche solo di una minima parte, non ci chiederemmo solo chi "va con loro", ma chi sono loro, dove abitano, se coltivano sogni o sentono di aver diritto a sognare. È possibile che loro "rappresentino" tutte le nostre parti immature, perverse, a cui non rinunciare. Per questo le si incontra di nascosto, le si nega, non ci si prefigura la costruzione di strade verso la normalità, le si frequenta "clandestinamente". Al termine, ci siamo salutate con la consapevolezza di portare tutte a casa qualcosa di prezioso, un angolo di calore nel cuore, un saluto tra persone che si sono conosciute, ascoltate, fidate, stimate. Per loro e per noi è stata un'esperienza inconsueta e straordinaria. Sarebbe interessante se nelle interviste si provasse a lasciar perdere le domande "morboscose", tese a definire un noi e un loro che, almeno apparentemente, ci tranquillizza. Per aiutarle a trovare strade nuove, sarebbe interessante se avessimo il coraggio di chiedere loro non quali clienti conoscono, ma quali sogni frequentano.

Gabriella Albieri
Donatella Piccioni

comporta che molte detenute, dopo il processo, siano trasferite in penitenziari lontani dal luogo di residenza della famiglia, con gravi conseguenze per i figli. Inoltre, la suddivisione delle detenute in unità molto piccole provoca una sostanziale mancata applicazione della legge che dovrebbe regolamentare la detenzione femminile. Attualmente, il carcere è, sia per quanta riguarda le strutture, sia per i regolamenti interni, identico per entrambi i sessi, senza alcuna tutela né della soggettività, né della necessità di tutelare i figli piccoli. Anche se pochissime donne detenute accettano di parlare dei problemi connessi alla maternità, risulta evidente che una tale situazione comporta un percorso di disagio e dolore di fronte ad un distacco che, nel tempo, diventa difficile recuperare. Altro problema è quello rappresentato dai bambini ospitati, anche se temporaneamente, in strutture penitenziarie (sono circa 70 i bambini al di sotto dei tre anni di età che si trovano in carcere con le loro madri, tanto in prigioni interamente femminili, quanto in sezioni ospitate all'interno di prigioni maschili). Appare, a tutti i livelli, una pratica inutile e contraria al rispetto dei diritti umani. Anche se può apparire secondario, ma non lo è, il rapporto con il proprio corpo e lo stato di salute sono un altro grave problema della donna in stato di detenzione. In molte detenute sono riscontrabili i segni di disagi psichici e fisici di chi perde il controllo della propria fisicità. La detenzione, recidendo i contatti con le persone amate, provoca anche una sorta di disinteresse per la propria salute. È un rifiuto di qualsiasi aiuto o assistenza necessaria. Come

ha dichiarato a più riprese Angiolo Marroni, Garante dei diritti dei detenuti nel Lazio, anche se le ultime riforme hanno lievemente intaccato la secolare separazione del carcere dalla società, quest'ultima è ancora troppo distante e non vuole farsi carico delle responsabilità che comporta il recupero del detenuto. Anzi, le ultime iniziative legislative tendono ad un'accentuazione del percorso penale che allontana ancor di più la realtà carceraria come realtà sociale. La politica penale e penitenziaria italiana, oggi, secondo la sociologa Tamar Pitch, oscillerebbe, purtroppo, verso un polo repressivo, chiedendo più carcere, e carcere duro, come risposta all'allarme della criminalità organizzata, o a forme di disagio sociale che nulla hanno a che vedere con il crimine in senso stretto (ultima, in ordine di tempo, il percorso penale che dovrebbe coinvolgere gli immigrati non in regola con il permesso di soggiorno). Una bizzarria criticabile, tipica di una società che tende a far scomparire le linee di divisioni in nome di una fluidità economica, sociale, culturale ed ideologica. Una società liquida, come è stata definita da Zygmunt Bauman, dove l'integrato è chi si percepisce parte della modernità, in termini di consumismo e di totale perdita di sicurezza sociale, mentre il povero, non riuscendo ad essere accettato nel ruolo di consumatore compulsivo, tende a rigettare le proprie frustrazioni attraverso l'esclusione coatta del diverso (ladro, delinquente, pericoloso), detenendolo all'interno di gabbie fisiche e mentali. A pagare il prezzo più alto, come sempre, le donne, tossicodipendenti, straniere, delinquenti.

La terra di nessuno

Per qualunque madre e bambino il carcere è una condizione drammatica, ma per gli stranieri diventa tragica. Dove vanno i loro bambini? Chi se ne occupa? Chi li tutela? Ci sono persone che vivono in questo Paese come se fossero in una terra di nessuno. E così anche gli assistenti sociali dell'Amministrazione Penitenziaria si trovano ad operare in questi casi come se fossero in una terra di nessuno.

In un incontro di supervisione ad un'équipe dell'UEPE, è stato discusso il drammatico caso di una straniera, madre di due figlie di dodici e due anni, con una condanna agli arresti domiciliari che non può essere eseguita. Il nucleo, infatti, è stato sfrattato e un tentativo di accoglienza in istituto, per lei e le sue bambine, è fallito perché né il pubblico, né il privato pare avessero una struttura idonea ad accoglierle. Al momento dell'arresto, la donna porta con sé la più piccola in carcere, mentre la maggiore sarebbe stata affidata a dei connazionali, sotto lo sguardo accondiscendente di un'assistente sociale "che non era neppure competente perché il nucleo familiare non era residente"... Ben presto, della maggiore si perdono le tracce, mentre la minore, al compimento dei tre anni, deve trovare una collocazione al di fuori del carcere. Il caso descrive costituisce un'importante occasione per riflettere. Il percorso della presa in carico è stato contrassegnato da numerose difficoltà: la mancanza di risorse sul territorio, da attivarsi prima per l'intero nucleo familiare e poi per le due figlie, ma anche le correnti procedure burocratiche. Se, da un lato, servono a delimitare i campi di responsabilità reciproca tra operatori delle diverse Istituzioni coinvolte, penitenziaria e non, dall'altro possono costituire un ostacolo difficile. Questo può diventare devastante nelle situazioni di urgenza, in particolare quando si tratti di situazioni sociali di estrema fragilità, come nel caso di madri straniere, senza adeguata rete familiare o comunitaria, e dei loro figli minori, la cui tutela sembra non essere competenza definita di Nessuno. Il fatto evidenzia come la collaborazione ed il coordinamento, che dovrebbero guidare il sistema locale dei servizi, sia solo teorica. Nella quotidianità, la cultura dell'integrazione della Rete, soprattutto in emergenza, fatica ad esprimersi nell'operatività dei diversi servizi chiamati a svolgere azioni di sostegno e aiuto integrati. Un secondo importante elemento di riflessione è la complessità delle problematiche delle madri in carcere: chi è dentro, chi è fuori, chi sta sul confine e con quale ruolo, in casi come questo, in bilico fra due drammi, rottura di relazioni o bambino in carcere. Per qualunque madre e bambino è una condizione drammatica,

ma per gli stranieri diventa tragica. Dove vanno i bambini? Chi se ne occupa? Chi li tutela? Ci sono persone che vivono in questo Paese come se fossero in una terra di nessuno. Così, anche gli assistenti sociali dell'Amministrazione Penitenziaria si trovano ad operare in questi casi come se fossero in una terra di nessuno. I loro sforzi s'imbattono sempre nelle stesse risposte "di non competenza". Quella descritta è una delle tante situazioni al "confine" della nostra competenza, situazione di forte impatto emotivo che evoca l'indignazione tra gli operatori coinvolti. La parola che prende forma tra loro è *scandalo*, la cui definizione per Devoto-Oli è: *rivelazione di clamorose responsabilità a carico di persone o di istituzioni legate all'interesse pubblico, con ripercussioni notevoli sulla pubblica opinione*. Per gli operatori, è subito chiaro che non rileva capire di chi è la responsabilità nel caso trattato. Anche perché, dicono, *in senso etico, abbiamo tutti responsabilità di "farci carico"*. È importante, invece, riflettere sull'interesse pubblico del quale gli operatori rappresentanti di istituzioni pubbliche (nazionali, locali...) devono farsi agenti. La distanza tra la terra di nessuno, dove talvolta si colloca anche il Carcere, e la cittadinanza è enorme. Soprattutto, quando certi tragici destini ci sfiorano. Invisibili. Come può la tutela di un bambino, indipendentemente dall'appartenenza, non essere una questione di pubblico interesse? Come può trovare posto nell'interesse pubblico la tutela di casi drammatici come questi, quando negli ultimi lustri è diventata così marcata l'assenza di un pensiero strategico nella Polis sul tema della tutela dell'infanzia? Serve ben più delle vaccinazioni e dei programmi didattici stilati dal Ministero dell'Istruzione per garantire che i bambini crescano sani. Ma questo, oggi, non sembra un tema di interesse politico. E ne lasciamo all'immaginazione i motivi. Una giovane tirocinante nel gruppo di supervisione dice: "dov'è finita quella bambina? una bambina-donna, come qualcuno ha deciso per lei... una situazione al "confine" della nostra Competenza... che brutta parola! A volte usata per ribadire una supremazia, altre per una negazione, è sempre un voler determinare confini di separazione. Vorrei vedere la competenza e il confine come esperienza che unisce, come possibilità di connessione e dialogo. Gli UEPE sono contenitori di frontiera: penale e sociale, legale e illegale, connazionale e straniero... Per contenere con uno sguardo più allargato la complessità e mettere in relazione le differenze, la necessità principale diventa il confronto, l'uscire dai confini, il comunicare, il connettere, l'osare". Ci sono operatori nei Carceri che hanno voglia di prendersi uno spazio in questa terra di nessuno e creare con i Servizi del territorio connessioni alternative, frutto di valori e metodi concretamente condivisi, invece di essere diligenti esecutori di procedure formali di organizzazioni spesso troppo burocratizzate.

Gabriella Albieri, *Psicoterapeuta e formatrice*

Rossana Carta

Dirigente Ufficio Esecuzione Penale Esterna della Sardegna

La centralità della persona

Ciò che è importante e a cui si deve tendere è creare dei presupposti di vita sociale necessari per accogliere e recuperare seriamente gli autori di reato in un vero processo di cambiamento, tale da modificare le condizioni che precedentemente avevano favorito le azioni criminose che hanno determinato la sanzione ovvero la condanna.

Nel corso dell'evoluzione legislativa del settore penitenziario italiano, è mutato totalmente il significato dell'istituzione "carcere". I contenuti insiti nell'Ordinamento penitenziario (L. 354/75), con le successive modificazioni, la riforma e le riforme delle riforme, hanno introdotto un insieme di principi e valori nel sistema penitenziario riformando in termini rivoluzionari il significato dello stesso carcere, arricchendo di contenuti il termine *sanzione* e trasformando in maniera sostanziale l'esecuzione penale esterna. Il carcere assume un'ottica diversa nel nuovo contesto sociale. Non è più concepito quale mero controllo basato su principi *custodialistici* e di *sanzione* fine a se stessa, ma si identifica quale sistema di intervento volto alla prevenzione attraverso processi trattamentali di recupero, individualizzati nei confronti dei soggetti condannati.

Questo valore, contenuto nelle norme, chiama in causa tutti gli operatori penitenziari ed i servizi dislocati sul territorio, pubblici e privati, affinché l'operatività degli uni e l'attività degli altri confluisca nella realizzazione degli obiettivi che si identificano nel processo di recupero e reinserimento dei condannati. Il raggiungimento dei risultati, rispetto al nuovo contesto legislativo, nella sua evoluzione trentennale ha sempre più fortificato un duplice aspetto afferente alla punizione-sanzione ed al recupero-reinserimento. Pertanto, nella detenzione e nella libertà, per i condannati, il processo d'intervento aderente al dettato normativo deve contemplare sia la *sicurezza* - garantendo l'adempimento del controllo in virtù della pena comminata rispetto alle regole stabilite -, sia il *trattamento*, che deve essere assicurato al soggetto attraverso attività di recupero intramurarie, propedeutiche al suo percorso extramurario, nonché attraverso programmi individualizzati volti unicamente al processo di reinserimento sociale del soggetto condannato. La filosofia della pena oggi ha un significato diverso. Ha in sé un contenuto olistico, in virtù dell'interprofessionalità agente nell'azione penale stessa; ha un signifi-

cato giuridico-sociale; ha un significato rigenerizzante perché si attua innovativamente attraverso processi di cambiamento per progetti d'intervento; ha un significato *preventivo* perché il fine è di restituire alla società una nuova persona, che è cambiata perché ha modificato il suo comportamento attraverso la maturazione di una scelta di vita, di condivisione di un progetto che ne ha favorito l'autodeterminazione. Si tratta, dunque, di azioni dirette di coinvolgimento istituzionale partecipe e consapevole dei bisogni rappresentativi dei soggetti autori di reato che, in esecuzione di condanna, devono essere considerati parte inclusa nella società che si governa. Ciò che è importante e a cui si deve tendere è creare dei presupposti di vita sociale necessari per accogliere e recuperare seriamente gli autori di reato in un vero processo di cambiamento, tali da modificare le condizioni che precedentemente avevano favorito le azioni criminose che hanno determinato la sanzione ovvero la condanna. La norma stabilisce che il trattamento rieducativo "deve tendere anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale dei condannati". Prevede la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa e tutto l'impianto giuridico è impostato e proiettato al reinserimento sociale dei condannati. Sono previsti specifici interventi dell'Ente locale all'interno e all'esterno del carcere, in favore dei soggetti in espiazione di pena, con finalità di assistenza e di formazione professionale degli stessi. L'Ordinamento penitenziario prevede, inoltre, interventi dell'Ente locale in relazione all'assistenza alle famiglie dei detenuti e ai condannati stessi durante le misure alternative o come assistenza post-penitenziaria. Tali indicazioni vanno integrate con le competenze già attribuite all'Ente locale, il quale deve svolgere interventi finalizzati alla prevenzione sociale della criminalità e delle situazioni di degrado. È quindi necessario che le azioni siano rivolte a porre in atto interventi che colgano i primi sintomi del disagio per eliminare le eventuali patologie latenti e gli squilibri di ca-

rattere economico-sociale che possano fungere da incentivi alla messa in atto di comportamenti devianti e criminali. La prevenzione può essere attuata mediante l'organizzazione e l'erogazione di risorse e servizi da offrire alla comunità sociale. Le risorse del volontariato, spesso conferite dagli Enti locali e dalla Regione, costituiscono un grande aiuto per i progetti rivolti ai condannati, frequentemente l'unica possibilità alternativa alla condanna in detenzione. Le associazioni di volontariato, dunque, quale giusta risposta di un circuito penale esterno che ha assicurato e assicura risultati di integrazione sociale soddisfacenti. Un'entità presente in tutto il territorio nazionale, attiva e proliferante di iniziative sempre più adeguate ad affrontare le problematiche dell'esecuzione penale esterna. La finalità principale del diritto penitenziario è la prevenzione della criminalità e, dunque, della recidiva. Questo sta a significare che la pratica professionale di tutti gli operatori di settore - da quelli della giustizia agli enti istituzionali e del privato sociale - è mirata alla prevenzione, oltre che all'accoglienza fine a se stessa. L'impegno è rivolto esclusivamente alla cura dei progetti di reinserimento dei soggetti condannati, sia detenuti sia in libertà. Ciò che importa è tenere ben presente la *vulnerabilità* dell'utenza a cui è rivolto l'intervento, che si basa sul principio di *centralità della persona nel processo d'aiuto*.



Salvatore Pirruccio
Direttore della Casa di reclusione di Padova

L'importanza del recupero

Il carcere è un luogo dove la vita è difficile; dove vi sono regole di comportamento molto differenti da quelle esistenti nel mondo libero. Nonostante ciò l'apparato di quella giustizia che si occupa dell'esecuzione penale, con le molteplici figure professionali tenta, e spesso vi riesce, di "rieducare" e "reinserire" il detenuto al termine del periodo di detenzione.

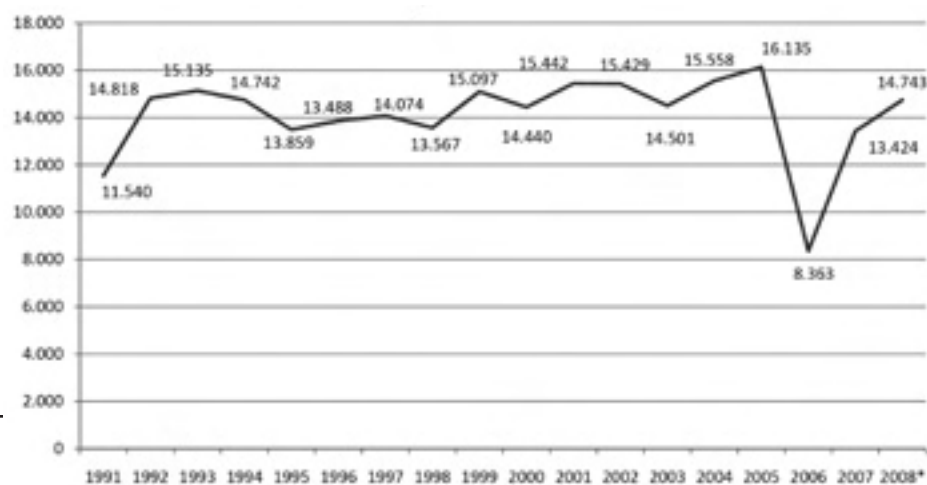
Il nostro punto di partenza è sempre l'art. 27 della Costituzione. Il cittadino che diventa detenuto deve scontare la pena inflittagli dal giudice. Compito dell'Amministrazione penitenziaria è quello di tentare una sua revisione critica del passato o, comunque, del fatto che lo ha portato in carcere, per far sì che al termine della pena egli possa rientrare nella società con un bagaglio umano e professionale che gli consenta di affrontare la vita rispettando i canoni del "vivere civile". Il compito assegnato al carcere non è così semplice come può apparire da queste brevi considerazioni. Il carcere è un luogo dove la vita è difficile, dove vi sono regole di comportamento molto differenti da quelle esistenti nel mondo libero. Nonostante ciò, l'apparato di quella giustizia che si occupa dell'esecuzione penale, con le molteplici figure professionali, tenta, e spesso vi riesce, di "rieducare" e "reinserire" il detenuto al termine del periodo di detenzione. Gli strumenti utilizzati per raggiungere questo risultato sono pochi, ma efficaci. I colloqui con gli operatori per il ripristino di relazioni umane che molto spesso il soggetto ha perso; la ripresa degli affetti familiari che con l'arresto hanno inevitabilmente subito un'interruzione traumatica; l'avvio di un percorso di riscatto personale e di auto promozione da realizzarsi con l'ausilio dei corsi scolastici, sia superiori, sia universitari, visto che la tipologia del detenuto è notevolmente cambiata nel tempo e, strumento più importante, il lavoro: prima dentro il carcere, poi all'esterno. Ma andiamo con ordine. Dopo aver indagato la personalità del detenuto, si redige un programma per il suo reinserimento laddove, di comune accordo, si stabilisce quali delle suddette attività deve intraprendere. La richiesta che viene avanzata con elevata frequenza è quella del lavoro, perché produce reddito da inviare ai familiari o da utilizzare per sé all'interno del carcere. Consente anche di acquisire una professionalità spendibile quando sarà terminata la pena. A tal proposito, si deve subito chiarire che i detenuti sono regolarmente retribuiti per la loro attività e sono previsti tutti i versamenti contributivi, alla stessa stregua del lavoratore libero. Durante il percorso trattamentale, al raggiungi-

mento dei requisiti di legge, il detenuto fruisce di esperienze premiali che consistono nel riacquistare, per qualche giorno, la libertà utile a riacciare i rapporti familiari. Giunti almeno alla metà della pena, è possibile concedergli una misura alternativa; spesso si tratta della semilibertà, che consente di uscire dal carcere per recarsi al lavoro e rientrarvi per trascorrere la notte. In prossimità del termine della pena è possibile estromettere il detenuto dal circuito carcerario. Si affida ai servizi sociali dell'Amministrazione penitenziaria, che lo accompagneranno verso la completa libertà. Nel tempo, si è potuto riscontrare che i detenuti sottoposti a questo percorso rieducativo hanno un'altissima probabilità di reinserimento nella società. Si abbate, di fatto, la recidiva, che in Italia è ancora molto alta. Il ritorno di queste persone nella società, dopo essere state sottoposte ai percorsi trattamentali, non crea allarme tra i cittadini (non deve crearne...). È pertanto necessario sollecitare ancor di più il ricorso alle misure alternative alla pena. Tutte le attività necessarie al raggiungimento di questi risultati comportano organizzazione e impegno costante da parte di tutto il personale che opera nell'Istituto. Vanno gestiti gli innumerevoli movimenti interni e le attività che i vari collaboratori dell'Istituto penitenziario, siano essi volontari, datori di lavoro o docenti delle scuole e dei corsi professionali, espletano tutti i giorni. Queste operazioni non pos-

sono e non devono prescindere dal controllo di sicurezza della struttura e delle persone che vi operano e, per questo motivo, occorrono molti più dipendenti di quelli presenti: oltre al sovraffollamento delle carceri, di cui tanto si parla, deve essere nota anche la carenza del personale che vi lavora, in particolar modo quello appartenente alla Polizia Penitenziaria. La sicurezza dei cittadini si costruisce anche dentro il carcere. La pena, oltre ad avere una funzione sanzionatoria, deve tendere all'emenda. Tornando al dettato costituzionale, si restituisce alla società un individuo cambiato, non più pericoloso, ma utile alla civile convivenza.



Detenuti tossicodipendenti dal 1991 al 2008



Fonte: Ristretti Orizzonti

Silverio Tafuro
Magistrato, Consigliere Corte d'Appello

Dignità Sociale

La vicenda triste e dolorosa della morte di Stefano Cucchi ha riportato l'attenzione della stampa nazionale ed estera sul pianeta carcere, che rimane, per i più ed aggiungiamo noi i benpensanti, un mondo distante, lontano dalla propria vita e dalle proprie abitudini e con il quale è preferibile non averci a che fare.

Non è mia intenzione parlare di questa morte, che rimane un fatto grave, come tutte le morti accadute in carcere e sulla quale la magistratura saprà fare i necessari approfondimenti per arrivare alla verità, e quantomeno a quella processuale, dovendosi assicurare a tutti i detenuti un trattamento rispettoso della persona e della dignità umana. Non è dato però di dubitare, anche se in via generale e prescindendo naturalmente dal caso specifico, della correttezza di comportamento dei direttori delle carceri, che rimangono l'unico ed insostituibile presidio di legalità all'interno delle stesse, e della polizia penitenziaria in generale, che con i sacrifici di ogni giorno e con la propria abnegazione, consente alla struttura di assolvere ai delicati compiti cui la stessa è preposta. L'occasione è peraltro propizia per parlare del dopo-carcere, del reinserimento del condannato nel tessuto sociale, dal momento che questo aspetto è stato, sinora, trascurato e quanto meno non illuminato a sufficienza dagli addetti ai lavori. A norma dell'art. 27 della Carta costituzionale, "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Diverse e specifiche, anche se di rango non costituzionale, le disposizioni della legge 354/1975 al riguardo:

- il trattamento rieducativo deve tendere, attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale dei condannati e degli internati, attuato attraverso un criterio di individualizzazione (cfr. art. 1);
- il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto (cfr. art. 13);
- il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, etc;
- ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato ed all'internato è assicurato il lavoro (cfr. art. 15);
- negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al

lavoro e la loro partecipazione ai corsi di formazione. (cfr. art. 20). Normalmente, la struttura carceraria si è preoccupata e si preoccupa tuttora della rieducazione del condannato, adibendolo, nella generalità dei casi e per chi lo voglia, ad un'attività lavorativa, che gli permetta, una volta uscito dal carcere, di affrontare il quotidiano e così di non delinquere più. Detto problema deve essere, ad avviso dello scrivente, rivisto, sia con riferimento all'espletamento del lavoro all'interno della struttura carceraria, sia con riferimento alla prosecuzione del lavoro all'esterno della struttura stessa. A differenza di quanto avviene oggi, il lavoro, vuoi interno alla struttura, come preferibile, vuoi esterno, deve essere imposto (e non solo assicurato) a tutti i detenuti, dal momento che non ci può essere rieducazione se non attraverso il lavoro, posto che solo il guadagno lecito derivante dall'espletamento del lavoro costituisce remora per continuare a delinquere. Naturalmente, il lavoro deve essere retribuito, se non in toto, in parte, in ossequio al principio costituzionale dell'art. 36, che vuole come la retribuzione corrisposta sia proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato e, nel contempo, comunque sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Sul punto, e qui nascono le note dolenti, il lavoro è prestato non da tutti, ma da una percentuale che oscilla dal 20% al 30% della popolazione carceraria, percentuale bassa e comunque volontaria, con retribuzioni assicurate per i 2/3 della paga sindacale, attesa la nota congiuntura economica e la difficoltà, per il Governo, di recuperare fondi da destinare a questo scopo. Al riguardo, il problema potrebbe essere risolto prescrivendo il lavoro per tutti e retribuendolo possibilmente con danaro, distraendo a questo scopo fondi provenienti da sequestri o confische penali, ovvero, in alternativa, con sconti di pena o permessi premiali, previa riveditazione dell'art. 36 della Costituzione, riveditazione dettata dalla difficoltà, per lo Stato, di reperire fondi per lo scopo in una con la necessità di imporre a tutti di lavorare. Da ricordare

che il nostro ordinamento giuridico, ed in special modo quello penale, conosce più di un'applicazione di legislazione premiale, posta in essere soprattutto per deflazionare il processo penale (giudizio abbreviato, con riduzione, in caso di condanna, della pena per 1/3; applicazione della pena su richiesta delle parti, con diminuzione ancora della pena di 1/3) e problemi non ve ne sarebbero in ambito penitenziario, attesa che la stessa legge 354/1975 è ispirata a legislazione premiale (permessi premio ed affidamento in prova al servizio sociale). E questa sì che sarebbe una vera novità, anche se di novità vera e propria non trattasi, dal momento che tutta la legislazione penitenziaria, ed in special modo quella relativa alla legge 354/1975, è tutta protesa a premiare il detenuto. Superato questo primo scoglio, lo Stato, per il tramite dell'amministrazione Penitenziaria ed in primis dei direttori della struttura, si dovrebbe preoccupare anche del dopo, naturalmente limitato nel tempo (due anni?), seguendo concretamente il condannato nel reinserimento sociale e mantenendo i contatti con gli Enti Locali, in guisa da completare la restituzione del condannato stesso alla società. Naturalmente, anche qui i problemi non mancherebbero, e sarebbero di natura economica, prima ancora che organizzativi, nascenti dalla difficoltà di continuare a seguire la persona nel suo reinserimento sociale. Uno Stato moderno non può e non deve rinunciare alla rieducazione del condannato, rieducazione nel senso ora proposta e che guarda sia alla necessità di assicurare il lavoro nell'ambito della struttura carceraria, sia all'inserimento del condannato nel tessuto sociale, nella convinzione di assicurare anche a coloro che sbagliano "dignità sociale" pari a quella goduta da ciascuno nell'ambito della collettività. Né ci si può sottrarre a detto obbligo, adducendo a pretesto, vero o presunto, la mancanza di fondi da destinare o destinati a questo scopo, posto che il futuro della nostra società dipende dal rispetto concreto dei diritti umani e sociali, tra cui rientra, ed a pieno titolo, il diritto alla rieducazione sociale.

Mariantonietta Cerbo
Direttore dell'Ufficio E.P.E. - Provveditorato Regionale delle Marche

Per una nuova politica rieducativa

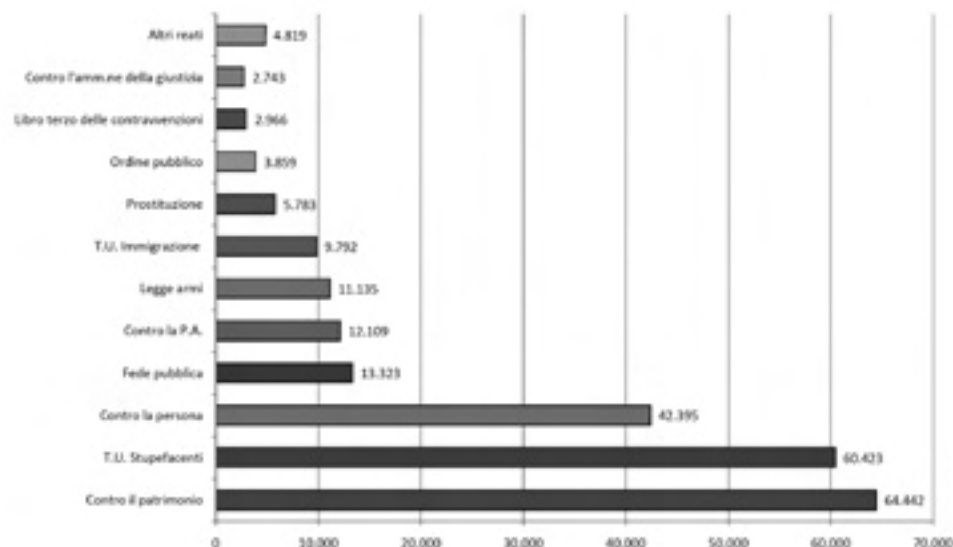
Il dettato costituzionale afferma che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e, pertanto, la funzione della pena non è solo sanzionatoria. Sarebbe auspicabile quindi una nuova articolazione delle pene non detentive, accanto a quelle detentive previste per i reati più gravi.

Attraverso l'attività degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (denominati, prima del 2005, Centri di Servizio Sociale per Adulti), l'area penale esterna ha garantito per anni una maggiore vivibilità delle carceri, riducendo anche la recidiva. Negli ultimi tempi, invece, la politica penale ha progressivamente privilegiato l'applicazione di pene detentive, mostrando di tenere in scarsa considerazione la valenza trattamentale e risocializzante delle cosiddette misure alternative alla detenzione, in particolare quella meno restrittiva dell'affidamento in prova al servizio sociale. Il dettato costituzionale afferma che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Pertanto, la funzione della pena non è solo sanzionatoria: da ciò si deduce che il rischio di marginalità sociale e, conseguentemente, di recidiva nella commissione di reati non può essere contenuto solo attraverso politiche di controllo sociale di natura repressiva, le quali non tengono in debito conto la complessità del fenomeno della devianza. Tale complessità richiede che, prima di adottare linee di intervento in ambito penale, vengano approfonditi gli aspetti salienti delle problematiche socio-penitenziarie, nonché analizzati e monitorati i bisogni "trattamentali" di particolari categorie di condannati (tossicodipendenti, soggetti con doppia diagnosi, sex-offenders, donne con figli piccoli...). Si pone, quindi, la necessità di una ricerca scientifica e professionale svolta adeguatamente, anche in collaborazione con il mondo della ricerca e dell'Università. Premesso ciò, è ormai ora che all'area penale esterna venga riconosciuta un'identità autonoma, diversa e non in opposizione al carcere. I risultati raggiunti nel corso dei più di 30 anni dalla riforma dell'ordinamento penitenziario e l'impegno profuso dai suoi operatori

per favorire un continuo miglioramento della qualità del servizio fornito rappresentano i punti di forza per riuscire a ribaltare l'idea diffusa nella società civile che la pena scontata in comunità, fuori dal carcere, significhi impunità per il reo. L'ulteriore sviluppo dell'esecuzione penale esterna, sotto il duplice profilo quantitativo e qualitativo, necessita principalmente di un cambiamento culturale, indispensabile per determinare un clima socio-politico favorevole ad una riforma dell'attuale sistema sanzionatorio. Sarebbe auspicabile una nuova articolazione delle pene non detentive, accanto a quelle detentive previste per i reati più gravi. In Italia, il potere di determinare la pena e la sua entità è attribuito unicamente al giudice di cognizione, mentre la concessione delle misure alternative alla detenzione sono di competenza della magistratura di sorveglianza. Una riforma del sistema sanzionatorio dovrebbe prevedere: altre tipologie di pene principali, diverse dalla detenzione in carcere (tra cui il lavoro di pubblica utilità o percorsi di giustizia riparativa), che siano erogate direttamente dal giudice di cognizione, ovvero "in sentenza". Naturalmente, il giudice di cognizione, all'inizio del

processo, dovrà essere in possesso di tutti gli elementi utili a valutare le concrete opportunità esistenti per un'effettiva presa in carico del soggetto da parte degli uffici preposti allo scopo; il differimento dell'azione penale per i reati minori, con la messa alla prova dell'imputato per un determinato periodo di tempo, durante il quale, se lo stesso manterrà il comportamento prescritto, il giudice potrà rinunciare ad esercitare l'azione penale. Una riforma orientata verso pene differenti dal carcere potrebbe rappresentare il punto di mediazione tra l'esigenza di controllo e difesa sociale e quella di rieducazione degli autori di reato, senza togliere vigore al sistema punitivo. Tutto ciò richiede che gli uffici preposti all'esecuzione penale esterna siano messi in condizione di erogare un servizio di alta qualità professionale, con elevati livelli di efficienza, destinando loro maggiori risorse umane, finanziarie e strumentali ed adottando un modello organizzativo rinnovato che preveda, oltre alla piena valorizzazione delle competenze professionali già presenti, anche l'apporto di altre figure professionali esperte nel campo dello studio e del trattamento del disagio sociale.

Reati ascritti ai detenuti stranieri dal 2002 al 2007



Fonte: Ristretti Orizzonti

Antonietta Pedrinazzi
Direttore U.E.P.E. (Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna) di Milano e Lodi,
Componente del Direttivo Nazionale del S.I.DI.PE. (Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)

L'efficacia delle pene in comunità

Il potenziamento dell'esecuzione penale esterna, con l'assegnazione di maggiori risorse umane e finanziarie permetterebbe di incrementare i rapporti di collaborazione con tutte le risorse del territorio al fine di promuovere azioni mirate a creare condizioni più favorevoli all'integrazione sociale dei soggetti in misura alternativa alla detenzione.

Proviamo seriamente a mettere al centro della discussione le misure alternative al carcere quale strumento efficace per alleggerire il sistema carcerario e diminuirne gli enormi costi economici a fronte di risultati risibili in materia di recidiva e reinserimento. Proviamo a credere che questo possa veramente accadere e vediamo quali riflessioni e prospettive ne conseguono. **Cominciamo con il far parlare i numeri.** Se prendiamo a riferimento il decennio preindulto dell'agosto 2006, vediamo che dal 1997 la popolazione detenuta in carcere è passata da circa 50 mila persone fino ai 63 mila detenuti al momento dell'indulto. Nello stesso periodo, la popolazione dei condannati in misura alternativa è cresciuta da 35 mila fino a 50 mila persone. Una realtà, quindi, assolutamente non trascurabile per un periodo di oltre dieci anni. Dopo l'indulto, questo valore è sceso a circa 11 mila unità, ed è tuttora mantenuto, a seguito delle scelte politiche fatte in questi anni. La popolazione carceraria, invece, negli ultimi tre anni, è andata progressivamente aumentando e ha ora raggiunto numeri di nuovo decisamente alti, tali da destare seria preoccupazione. **In tema di sicurezza,** di fronte a questi dati, si impone una constatazione di non poco conto, sia per la classe politica, sia per gli operatori del mondo dell'informazione e per l'opinione pubblica: la recidiva della nostra popolazione carceraria è stimata attorno al 70%, mentre quella della popolazione in misura alternativa è circa la metà. In alcune aree particolari, è al di sotto del 20%. **Se ne deduce, quindi,** che è la stessa condizione dell'esecuzione penale fuori dal carcere a porre le basi per un recupero sociale molto più efficace rispetto a chi ha scontato la pena in carcere. Già questa deduzione rende non sempre comprensibili alcune scelte fatte dalla politica in nome della sicurezza, che puntano tutto sulle carceri (vecchie o nuove che siano). Si fa già tanto, ma si potrebbe anche fare di più, se... Vediamo come. **Nel calderone delle misure alternative,** oggi si trova di tutto, dal condannato a pene elevate per spaccio o rapina al tossicodipendente condannato a pochi mesi

per furto o oltraggio a pubblico ufficiale, autori di reati gravi e autori di reati bagatellari, condannati a 10/15 anni ammessi a scontare l'ultimo segmento (dai 3 anni in giù) in affidamento e condannati comuni con pene di pochi mesi o alla prima condanna. Per tutti, la stessa misura alternativa, programmi standard, anche operatori con formazione "standard". Sembra la stessa cosa trattare con un ex mafioso, un giocatore d'azzardo, un tossicodipendente da cocaina o eroina, un autore di violenza domestica o un pedofilo, chi ha commesso truffe o emesso assegni a vuoto o contraffatto documenti e permessi di soggiorno, chi ha contrabbandato sigarette, uno straniero che ha rubato al supermercato o un ladro di polli... Ma la stessa cosa non è. Dunque, gli operatori penitenziari e gli assistenti sociali che lavorano negli U.E.P.E. andrebbero per primi "specializzati" nel trattamento dell'una e dell'altra tipologia. In altri termini, non è da escludere l'opportunità di un intervento formativo mirato e differenziato che sostenga l'impegno professionale richiesto agli operatori a fronte delle tipologie "emergenti" degli ammessi o ammissibili alle misure alternative. **Va considerato il contributo che gli U.E.P.E. già danno, ma ancor più potrebbero dare, all'abbattimento della recidiva se,** con una formazione "specializzata" e potendo avvalersi del contributo di esperti ex art.80, fossero messi in grado di effettuare indagini sociali e ambientali approfondite e individualizzate già nella fase dell'osservazione dei soggetti condannati che hanno fatto istanza di affidamento. Va considerato il vantaggio che ne deriverebbe all'efficacia del reinserimento sociale se fosse attuato procedendo con un'attenta valutazione del rischio di ogni condannato, unitamente all'accurata predisposizione di un progetto individualizzato (ogni caso un progetto), dando così piena attuazione alle previsioni dell'art.72 O.P., così come rinnovato dall'art.3 della Legge n.154/2005. Il potenziamento dell'esecuzione penale esterna, con l'assegnazione di

maggiori risorse umane (compresi gli esperti ex art.80, psicologi e criminologi) e finanziarie, permetterebbe di incrementare i rapporti di collaborazione con tutte le risorse del territorio, al fine di promuovere azioni mirate a creare condizioni più favorevoli all'integrazione sociale dei soggetti in misura alternativa alla detenzione (**più rete = più sicurezza**). Da parte degli U.E.P.E., sono da sostenere maggiormente le politiche d'intervento sul piano della recidiva, sollecitando il coinvolgimento e la responsabilizzazione delle comunità locali nella costruzione dei percorsi di recupero. **La società,** intesa sia come istituzioni, sia come risorsa e ambito di reinserimento, non può più stare solo a guardare e giudicare o, peggio, difendersi dicendo che tocca tutto o quasi all'Amministrazione Penitenziaria. In tal senso, **ogni U.E.P.E. può essere/diventare regista di un partenariato locale** che ruoti intorno al reinserimento quale scelta di sistema e non solamente quale intervento facoltativo o emergenziale. Infine, una **collaborazione con le Forze dell'Ordine,** non episodica, ma tempestiva ed elevata a sistema, contribuirebbe a "fare più sicurezza" e aumentare l'efficacia deterrente della misura alternativa. Senza bisogno di tenere chiusi in carcere soggetti alla prima condanna o autori di reati di modesta rilevanza penale, molti dei quali, tossicodipendenti in primis, bisognosi innanzitutto di cura e non di botte o sbarre alle finestre.



Roberto Merlo

Psicoterapeuta e consulente per enti locali sul carcere

Il rapporto tra carcere e società

Il fallimento dell'interazione fra carcere e società e dovuto alla scarsità di interventi per ridurre le recidive, alla poca attenzione nei processi di risocializzazione, alla residualità del sistema di pene "alternative".

Il mio contributo vuole porre l'attenzione su tre questioni pragmatiche che rendono, a volte, fallimentare la volontà di costruire un'interazione tra carcere e società finalizzata al reinserimento in quest'ultima. Ci sono ben altre questioni che coinvolgono l'esistenza stessa, nella forma attuale, del sistema di espiazione della pena, le condizioni proibitive di vita in carcere, e così via. Non le sottovaluto, certo. Semplicemente, le considero più importanti di queste tre, ma, sostanzialmente, bloccate nella loro possibilità di produrre, per ora, proposte fattibili. Le tre questioni che voglio sottolineare sono le seguenti: la scarsità di interventi sul versante della modifica della rappresentazione sociale del carcere, del carcerato, della pena ecc. e il fatto che tutto ciò produca difficoltà sul versante della risocializzazione e della diminuzione delle recidive; la poca attenzione che viene posta, nei processi di risocializzazione, al complesso di competenze e capacità che i singoli detenuti possiedono per affrontare con successo quel processo per loro così importante e difficile; la residualità, ancora oggi, del sistema di pene "alternative" alla detenzione, quale pratica attuativa del dettato costituzionale. Iniziamo dalla prima. L'immagine e il giudizio sul carcere (e ciò che rimanda a quello), nella società, è pessimo. Paura, rifiuto, indifferenza, recriminazione, e qualsiasi altro sentimento collettivo negativo la fanno da padrone. Il risultato è sotto l'occhio degli addetti ai lavori: difficoltà di ogni genere ad ottenere attenzione positiva, risorse, opportunità per le politiche e le pratiche di reinserimento sociale. I vari comitati Carcere e città e le tante cooperative sociali che si occupano di reinserimento e attenzione ai detenuti sono interlocutori quasi mai considerati dai mass media o, se lo sono, ciò accade quando qualche detenuto a loro affidato compie un reato, scappa, ecc. Come si fa a re-inserire un soggetto in un contesto che non lo vuole e lo rifiuta? Ci si riesce solo se lo si fa senza che quel contesto se ne accorga. Di nascosto... alimentando così e confermando proprio quel rifiuto di quel contesto. Modificare una rappresentazione sociale è cosa molto difficile, ma, in questo caso, indispensabile. Si dovrebbe cominciare, tramite progetti ad hoc, a "far fare l'esperienza del carcere" ai cit-

tadini, in particolare a quelli più giovani. Non è così difficile. Si tratta, ad esempio, di allestire una simulazione in uno spazio appositamente destinato nella città, a cui il pubblico possa accedere in maniera guidata. Un percorso tipo "labirinto", all'interno del quale, attraverso l'applicazione della tecnica delle "differenze cognitive", si attivino emozioni e successive riflessioni in relazione all'esperienza carcere e a come la città, nella sua parte istituzionale e non, si relaziona o potrebbe relazionarsi. Si tratta di dar seguito a questo nella scuola e nel mondo associazionistico e religioso. Insomma, si tratta di mettere in atto una vera e propria strategia a medio e lungo periodo finalizzata al cambiamento dell'immagine e del giudizio e alla conoscenza della vera realtà della questione carcere. Esperienze di questo tipo si sono realizzate in ben poche città, ma con grande successo. Vediamo ora la seconda questione. Provate a fare la lista delle competenze e capacità che un detenuto deve possedere per avere una buona probabilità di performance in un processo di reinserimento sociale. Eliminate quelle che riguardano essenzialmente gli aspetti tecnici del processo in questione. Vi resterà una lista con item quali capacità di reggere la frustrazione, posticipare il piacere e la ricompensa, contenere gli acting out, rifarsi una rete sociale con soggetti completamente diversi da quelli di matrice deviante avuti in precedenza, saper mediare... Pensate ora alla composizione dell'attuale popolazione carceraria: tossicodipendenti che sicuramente posseggono la capacità innata di posticipare il piacere, extracomunitari con molta competenza nella mediazione, camorristi, ecc. con un'indubbia tensione alla costruzione di una rete di rapporti completamente diversa da quella di prima. Sono volutamente ironico poiché voglio sottolineare come non sia affatto sufficiente, per garantire il successo di un processo di socializzazione, l'acquisizione di un mestiere e l'appoggio di qualche volontario. Occorre, non solo lavorare sull'acquisizione di quelle capacità e competenze, ove non sufficientemente adeguate, ma anche presidiarle durante le prime fasi del processo. In questo senso, il tutoraggio deve uscire dalla logica del puro accompagnamento e diventare supporto vero e pro-

prio al processo di risocializzazione, sia attraverso la costante elaborazione dei vissuti del soggetto, sia attraverso l'aiuto alla costruzione di una nuova rete sociale per il medesimo. L'intermediazione sociale mi pare una questione su cui riflettere e investire, se davvero si vuole realizzare il più pienamente possibile il dettato costituzionale. Veniamo ora alla terza questione. Tutto ciò che ho sin qui esposto resta parola residuale se non si affronta con decisione la questione delle pene alternative alla detenzione. Decenni di successo (incredibili nelle sue percentuali) della legge Gozzini e varianti successive non hanno ancora inciso su un approccio alla definizione della pena che veda la sua forma detentiva come una delle tante praticabili. Mi pare che tre sono le ragioni di questo stallo. La prima è da ricondurre al ritardo che deriva dall'eccessiva ideologizzazione della discussione. Se il dettato della carta costituzionale va rispettato, l'attivazione del massimo possibile delle pene alternative è il modo per farlo. Punto. Non è questione ideologica, è questione logica e basta. La seconda difficoltà risiede nella scarsità di opportunità, risorse e tecnologie per attuarle. La vicenda del braccialetto elettronico è paradigmatica. La terza riguarda complessivamente il sistema giustizia e la sua lentezza e complicazione (ma su questo, altri meglio di me hanno già detto molto). V'è, infine, un'ultima questione, trasversale alle tre suddette: una concezione prevalente della pena ancorata ad una visione pre-carta costituzionale. Fino a quando la pena sarà intesa come deterrente al crimine, tramite il suo carattere di minaccia, espiazione o, come sistema rieducativo, finalizzato al cambiamento della tendenza a delinquere del detenuto o, addirittura, come vendetta sociale, ben difficilmente una cultura della cura come controllo e processo di risocializzazione avrà spazio. Se il fine del sistema resta "sorvegliare e punire", qualsiasi discorso e pratica di risocializzazione è vana. Per questo mi pare che la questione del cambiamento della rappresentazione sociale del carcere, del detenuto, della pena e di quant'altro ad essa legato sia prioritaria. Al di là, sia ben chiaro, di qualsiasi epistemologia maieutica o buonistica, ma anche al di là di ogni ingenuità giustizialista.

Roberto Bocchieri

Coordinatore del Gruppo Tecnico delle Regioni per la Salute in Carcere

Angelo Fioritti

Responsabile del servizio salute mentale,

dipendenze patologiche e salute nelle carceri, Regione Emilia-Romagna

Doppio sistema sanitario

Ciascuna Regione si è dotata di un modello organizzativo per la Salute in Carcere all'interno del proprio Sistema Sanitario Regionale. È necessaria una corretta interazione dei due Sistemi, Giustizia e SSN, che devono collaborare sinergicamente.

È passato poco più di un anno dall'entrata in vigore del DPCM afferente al transito della competenza sulla Salute dei detenuti ed internati al SSN, alle Regioni ed alle Aziende Sanitarie. Dal 1 ottobre 2008, le Regioni sono titolari anche della relativa spesa sanitaria. La Commissione Salute delle Regioni e Province Autonome ha prestato grande attenzione al percorso in atto e si è dotata di un Gruppo Tecnico Interregionale specifico. È opportuno sottolineare subito due criticità significative: a) ad oggi, Regioni e Province a Statuto Speciale non hanno ancora recepito il DPCM, perché non ancora convocate dal Governo all'apposito Tavolo Paritetico; b) il ritardo nel Riparto delle risorse previste nella Finanziaria 2008, sia per lo stesso anno, sia per il triennio 2009-2011. L'iter interministeriale è ancora in corso e le Regioni si trovano a dover responsabilmente anticipare le risorse necessarie. Malgrado ciò, il Gruppo Tecnico Interregionale per la Salute in Carcere (GISC) ha lavorato alacremente, a partire dall'aprile 2008, svolgendo un percorso tematico, interattivo, condiviso e preparatorio all'attivazione dei due Tavoli Interistituzionali previsti dal DPCM in Conferenza Unificata, con il coinvolgimento anche dei Ministeri della Giustizia e della Salute. Il primo risultato concreto è avvenuto il 20 novembre 2008 con l'approvazione, in Conferenza Unificata, del fondamentale Protocollo di Collaborazione

Interistituzionale previsto nell'Art.7 del DPCM, dotato di valenza di protocollo quadro. Nello stesso Protocollo nazionale sono previsti, in sequenza logica e per ciascuna Regione, gli Osservatori Regionali Interistituzionali. A loro volta, questi dovranno prevedere appositi Protocolli Regionali più aderenti alle realtà ed alle relazioni territoriali, ivi compresi i Protocolli locali tra singolo Istituto di Pena e singola Direzione Aziendale. Con lo stesso metodo di lavoro condiviso, il GISC ha elaborato anche gli schemi delle Convenzioni previste nel DPCM (Locali Sanitari nelle Carceri ed Esperti Psicologi) oltre ad un terzo schema relativo alle prestazioni Medico-Legali per gli agenti di Polizia Penitenziaria. Quest'ultimo si è reso necessario nell'ambito della leale collaborazione. Il GISC sta anche ultimando l'elaborazione di diversi documenti operativi, relativi ai Dati Sanitari e Cartella Clinica Informatizzata, le Strutture Sanitarie Penitenziarie e i Centri Clinici, il delicato percorso del superamento degli OPG previsto nell'Allegato C del DPCM, le modalità di Monitoraggio dello stesso DPCM, le problematiche specifiche dei Minori nel circuito penale, le prestazioni extra LEA in Carcere. Tutte queste sono attività specifiche del GISC. Dal 2009 sono operativi, in Conferenza Unificata, anche il Tavolo di Consultazione permanente per il DPCM ed il Tavolo Paritetico sugli OPG. Entrambi sono previsti dallo stesso DPCM e risultano determinanti per fornire un concreto indirizzo nazionale e per definire normativamente alcuni dei temi già elaborati nei mesi precedenti. Grazie al loro lavoro, la Conferenza Unificata ha già approvato gli schemi nazionali di Convenzione per l'utilizzo dei Locali sanitari (29 aprile 2009) e per le Prestazioni Medico-Legali alla Polizia Penitenziaria (29 ottobre 2009). È attualmente in fase avanzata l'elaborazione di un documento condiviso sul percorso OPG e sugli altri temi sopra citati. A proposito degli OPG, sono state avviate riflessioni comuni su territorializzazione, modelli organizzativi e prevalenze gestionali, Bacini Interregionali, ecc., come previsto dall'Allegato C del DPCM. In ciascuna Regione sono inoltre in corso ipotesi

organizzative territoriali a vario gradiente di protezione (programmi territoriali, Residenze Territoriali, Strutture alternative, Custodie Attenuate, ecc.). Si parte sempre dalla presa in carico individuale degli internati idonei da parte delle Aziende Sanitarie territorialmente competenti. Ciascuna Regione si è dotata, o si sta dotando, di un modello organizzativo per la Salute in Carcere all'interno del proprio Sistema Sanitario Regionale, ed anche dell'Osservatorio Interistituzionale (con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria ed il Centro per la Giustizia Minorile). In alcune Regioni, si è anche colta l'occasione del DPCM per ridefinire le relazioni istituzionali con l'Amministrazione Penitenziaria. Tra queste, la Regione Toscana ha istituito un'apposita Cabina di Regia Intersettoriale Carcere per tutte le politiche e le tecniche regionali in ambito carcerario: Salute, Sociale, Lavoro, Cultura, Formazione, Informazione, Università, ecc. Altro tema determinante all'attenzione delle Regioni è quello relativo alla formazione congiunta degli operatori, sanitari e penitenziari. È necessaria una corretta interazione dei due Sistemi, Giustizia e SSN, che devono collaborare sinergicamente, nel rispetto delle proprie competenze, per migliorare il Pianeta Carcere. In sintesi, il primo anno di applicazione della riforma ha visto un intensissimo lavoro interistituzionale, volto a garantire un passaggio non traumatico ed a porre le basi per un salto di qualità dell'assistenza sanitaria nelle carceri. Il percorso del DPCM si sta presentando, come previsto, complicato, articolato, delicato. Si intreccia con il problema del sempre più grave affollamento delle strutture penitenziarie, che rischia di invalidare tutti gli sforzi di qualificazione e ristrutturazione della sanità nelle carceri. La linea tracciata resta pur sempre qualcosa di irreversibile e che, con l'impegno di tutti, potrà realizzare una riforma di civiltà e giustizia degna del nostro Paese. Un atto fondamentale per l'affermazione del Diritto alla Salute dei detenuti e degli internati, al pari dei cittadini non sottoposti a limitazione della libertà personale, a prescindere dai delitti e dalle pene.



Eugenio De Gregorio

Dottore di ricerca in Psicologia sociale, assegnista di ricerca presso l'Università di Genova, già Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo

Il significato della riparazione

L'evoluzione dei modelli di giustizia ha portato, negli ultimi anni, ad uno spostamento da una concezione di tipo "punitivo" a una di tipo "retributivo" fino al più recente orientamento di tipo "riparativo" e "relazionale". L'attuazione di un modello di giustizia improntato all'idea di riparazione presuppone un contesto che accolga, legga, restituisca il significato e le implicazioni della riparazione.

In un recente libro di Marcello Monteleone, magistrato e attento studioso-interprete dei nostri codici e della variabilità antropologico-culturale dell'idea di "giustizia", viene riportata una storia. Riguarda la tradizione giuridica del popolo Dogon (Mali): "È la storia di un ladro d'alveare che fu colto sul fatto dal proprietario. La tradizione vuole che per ogni cella di favo si paghi un cauro, sicché la sanzione è certamente dura giacché all'epoca i cauri erano assai rari. Il ladro richiese immediatamente il perdono, prostrandosi in terra avanti al proprietario che l'aveva colto in flagrante. Niente da fare, il perdono non fu concesso ed anche gli ulteriori successivi tentativi presso la famiglia furono tutti respinti. La cosa fece il giro del villaggio. La situazione era grave per il ladro che temeva oramai una grave sentenza di condanna: non potendo pagare i cauri avrebbe dovuto lavorare sempre per il derubato. Allora, una notte fu visto il padre del ladro recarsi a casa del genitore del derubato. Quest'ultimo, il giorno successivo, fece chiamare presso di sé due ragazzi. Furono incaricati di raggiungere subito la casa del figlio con la richiesta di concedere il perdono al ladro del favo. I due si meravigliarono molto perché era noto a tutto il villaggio che il derubato aveva ormai assunto una decisione irrevocabile, ma fecero subito quanto chiesto. Il figlio, udita la richiesta del padre per bocca dei due emissari, rimase seduto a pensare per un pezzo, poi si alzò e disse: «Concedo il perdono». Increduli, i due ragazzi si portarono di nuovo dal padre del derubato per riferire che il perdono era stato concesso, così lasciando la gente sorpresa. In realtà il derubato aveva ben intuito quanto era incorso nel passato tra la propria famiglia e quella dell'attuale ladro: suo padre era stato colto nella stessa situazione ed aveva ottenuto il perdono. La pace fu quindi ristabilita nel villaggio con beneficio di tutti, del passato e del presente." (Monteleone 2008, 130-131). Nel brano, possiamo trovare degli elementi riconducibili anche a contesti e periodi diversi da quelli del Dogon. Primo: il reato ha luogo in un contesto che è - prima di

tutto - "sociale". Significa che "vittime" e "carnefici" sono impegnati in *relazioni di condivisione di aspettative reciproche*, di modelli di comportamento, di soluzioni e strategie per la soluzione dei problemi che all'interno del contesto stesso hanno luogo. Nelle più recenti formulazioni psicologico-sociali sui motivi che regolano le azioni fra attori sociali, i temi della "reciprocità" e dell'"interdipendenza" stanno acquisendo una crescente rilevanza e - all'interno dei modelli di giustizia - stanno consentendo di spostare il centro delle attenzioni degli esperti e le implicazioni verso la *qualità delle relazioni* fra le parti. Non ancora quelle dell'opinione pubblica. Fuori dal raggio d'azione degli "addetti ai lavori", vige (e spesso emerge in maniera drammatica e problematica) l'idea che chi sbaglia deve "pagare", deve essere "punito". Ma per cosa? E per cosa deve pagare? Risposta: "per aver fatto... (*completare a piacere*)". Emerge, dunque, la chiave di lettura che *chi ha fatto qualcosa* l'ha fatto nei confronti di altri, all'interno di una situazione nella quale *almeno* due persone (attori sociali) hanno agito. E che le azioni di costoro sono *sempre* reciprocamente riferite (si ruba qualcosa a qualcuno, si vende o si truffa qualcosa a qualcuno, si reagisce con la difesa o con l'aggressione nei confronti di qualcuno, e così via). All'interno di questo orientamento, hanno preso forma nuovi modi di pensare la risposta di giustizia, dove la responsabilità costituisce sia criterio ispiratore, sia obiettivo da raggiungere. La cornice è quella del paradigma "riparativo": la responsabilità per ciò che si è fatto (o che non si è fatto) è intesa *rispetto al reato commesso* (responsabilità dell'azione), ma anche, e soprattutto, *a partire dal reato* e come predisposizione delle condizioni affinché il suo autore possa apprendere le responsabilità attraverso azioni riparative delle conseguenze prodotte. In altre parole, i modelli di giustizia di tipo riparativo e relazionale evocano un'idea di *riparazione della relazione* nella misura in cui ciò che è stato infranto è il "patto" fra autore del reato, chi lo subisce e la comunità intera. Non sono considerazioni così scontate. Il

senso della riparazione non consiste in un mero risarcimento del danno, né nella punizione del reo. Evoca, invece, una visione di equilibrio fra parti della collettività fondata sulla ricerca del consenso, della condivisione, della pace sociale. Tali significati, ancora distanti dalla nostra capacità culturale di pensarne fonti e declinazioni, hanno radici antiche e ampi confini di culture. I recenti ordinamenti internazionali confermano la rilevanza culturale, giuridica ed operativa della giustizia riparativa.¹ Riportiamo, di seguito, solo un elenco delle Disposizioni comunitarie ed internazionali tratto dai lavori della Commissione di studio "Mediazione penale e giustizia riparativa".²

- La Dichiarazione di Vienna, 10-17 aprile 2000, X Congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e il trattamento dei detenuti.

- La Risoluzione sui principi base sull'uso dei programmi di giustizia riparativa in materia penale dell'*Economic and Social Council* dell'ONU, n. 2000/14 del 27 luglio 2000.

- La Decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale (2001/220/GAI del 15 marzo 2001).

- La Raccomandazione relativa alla Mediazione in materia penale, Comitato dei



Ministri del Consiglio d'Europa n. R(99)19 adottata il 15 settembre 1999.

Va precisato che la mediazione non è l'unica via all'interno della giustizia riparativa. Quali altre soluzioni, allora? Come proposto altrove (si veda la nota 1), il lavoro sulla responsabilità dell'autore e sui posizionamenti (in termini fattuali e narrativi) è uno degli strumenti che operatori, esperti e tecnici hanno a disposizione. Non è questa la sede per attraversare le diverse concezioni del tema della responsabilità. Basti dire che anche secondo i più recenti orientamenti scientifici di stampo psicologico-sociale e psicologico-giuridico, la responsabilità è andata incontro ad una crescente complessità interna che, dal modello base dell'attribuzione di un'azione a un individuo, ha sviluppato proposte innovative che considerano l'essere responsabili come un sensibile indicatore e regolatore della qualità e della tenuta dei rapporti sociali, delle interazioni tra individui, norme, istituzioni, ma anche di come le persone agiscono il proprio potere personale, i significati e la portata delle azioni, nonché le possibilità di cambiamento. A tale modello è possibile attribuire una posizione strategica nella costruzione di programmi di intervento pensati in riferimento al crimine ed al suo autore, alla prevenzione ed al trattamento, in un'ottica che include la collettività. A partire dagli anni '80, diversi studi segnalano la riduttività insita in un'analisi ingenuamente determinista delle cause (interne all'individuo) e degli effetti. Viene prefigurata la necessità di valutare la responsabilità nei contesti naturali, nelle interazioni e nelle conversazioni, dal momento che l'azione che ha prodotto la "frattura", il danno, prende forma proprio nell'interazione. Il costrutto di responsabilità, come teorizzato da De Leo in un lavoro del 1996,³ costituisce un *concetto strutturalmente interattivo*. È una qualità che si *costruisce* nei rapporti fra soggetto, azione, istituzioni e società, e, nello stesso tempo, è uno schema che organizza le relazioni tra individui, azioni, norme e collettività e che include aspetti psicologici, aspetti interpersonali e normativi ed aspetti istituzionali e sociali. La responsabilità rappresenta un requisito basilare della soggettività, ma è anche, soprattutto, una "funzione che circola" nelle interazioni fra le persone. Secondo questo orientamento, la responsabilità è legata alle richieste sociali ed ai sistemi di reciprocità. Si tratta di una concezione interattiva che produce uno spostamento dell'analisi scientifica dall'*attribuzione* di responsabilità, così come concettualizzata dalle teorie classiche della psicologia sociale, alla sua *promozione*, anche attraverso una sua assegnazione (presupponendola) che sviluppa, circolarmente, la

possibilità che la responsabilità stessa venga assunta. Attribuire responsabilità ad un individuo configura il senso di un'opportunità di potenziamento personale, nel riconoscerlo capace di rispondere delle proprie azioni, e di una promozione di responsabilità - secondo un'ottica circolare - che si costruisce, si mantiene attiva e si modifica all'interno delle interazioni. Le capacità individuali di rispondere alle norme, agli altri, alle istituzioni, sono strettamente collegate alle richieste, alle aspettative e alle risposte degli altri. In questa direzione, il movimento verso l'attuazione del modello riparativo-relazionale si sviluppa come tentativo di leggere il reato come conflitto che rompe le aspettative sociali simbolicamente condivise e produce, per le vittime, conseguenze a più livelli. Poiché la giustizia riparativa rappresenta una "restituzione" rivolta direttamente alla vittima del reato e indirettamente alla società nel complesso, non possiamo non pensare all'attivazione di una *catena di responsabilità*, alla progettazione di interventi capaci di coinvolgere la collettività nel problema gestionale della devianza in

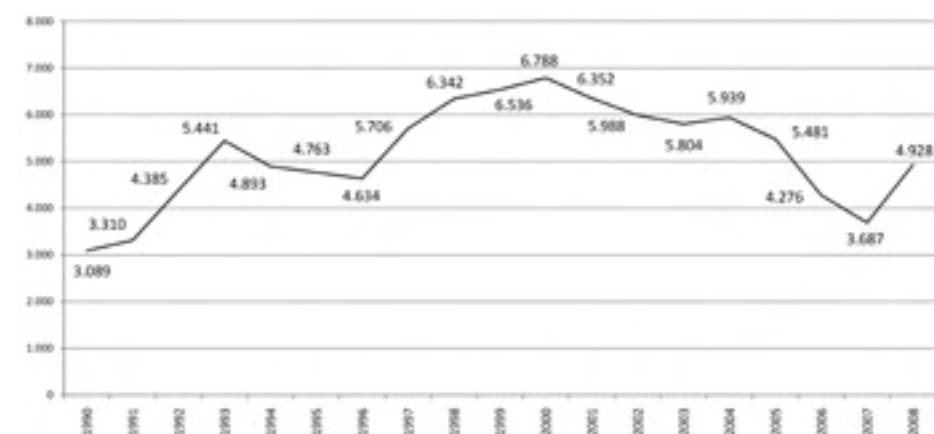
funzione dell'obiettivo finale di promuovere e far circolare responsabilità su più livelli. È, in ultima analisi, la previsione di una giustizia relazionale.

1. Rimandiamo ad altre fonti per un approfondimento su ciascun documento. Fra queste, Patrizi e De Gregorio (2009), *Fondamenti di psicologia giuridica. Un approccio psicologico-sociale*, Il Mulino, Bologna.

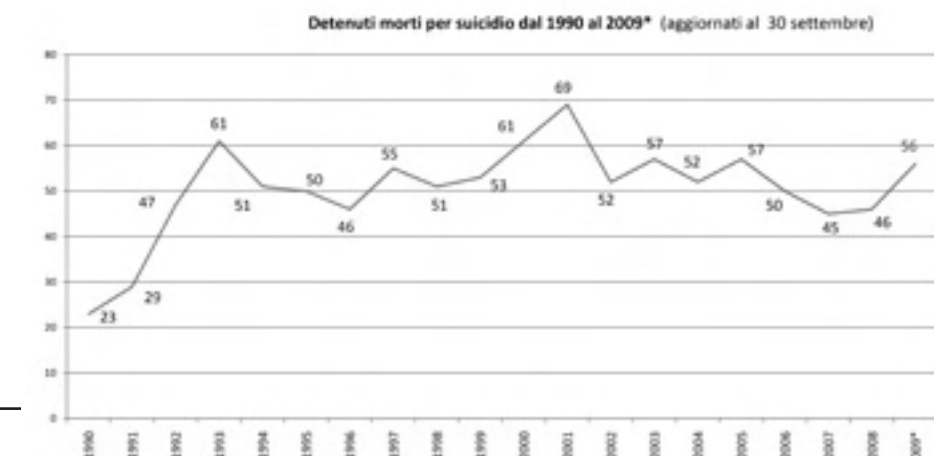
2. La Commissione di studio presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (dal febbraio 2002) e la successiva istituzione di un Osservatorio permanente per il coordinamento e il monitoraggio delle esperienze in ambito riparativo sono coordinate dalla dott.ssa Maria Pia Giuffrida, attualmente Provveditore Regionale per l'Amministrazione Penitenziaria della Toscana.

3. De Leo G. (1996), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Bari-Roma. Gaetano De Leo è stato fra i principali interpreti della Psicologia giuridica nel nostro Paese; professore ordinario all'Università di Roma "La Sapienza" e all'Università di Bergamo, fu l'unico esperto di materie non giuridiche a far parte della Commissione Nazionale per la Riforma del Codice di Procedura Penale per i Minorenni.

Episodi di autolesionismo nella popolazione detenuta dal 1990 al 2008



Detenuti morti per suicidio dal 1990 al 2009 (aggiornati al 30 settembre)



Fonte: Ristretti Orizzonti

Silvio Alaimo

Cappellano della Chiesa Circondariale di Trieste

Speranza nel pianeta-carcere

Per noi Cappellani, ma anche per tutti i credenti, non vi sono e non vi possono essere «mostri», ma solo uomini, che hanno sbagliato, che hanno compiuto talvolta crimini efferati; uomini, in sostanza, che non hanno saputo o voluto accettare le norme consuete del vivere corretto e civile.

La nostra esperienza ci fa dire con don Curioni: "La Chiesa, una sfida alla criminalità". Perché là dentro, la Chiesa è l'unico motivo vero di speranza. Al di là anche delle nostre persone e del nostro impegno personale, per quanto anche questo conti, conta molto la nostra assiduità, la nostra attenzione a loro. Là è soprattutto la Chiesa che, attraverso le nostre persone, porta quell'unica scintilla di luce in un mondo nel quale il buio è spesso completo. Allora, la prima riflessione è questa: perché la Chiesa è lì? Vorrei solo fornire un'indicazione da un angolo di visuale esclusivamente evangelico. La Chiesa è lì perché ci sono degli uomini di fronte a Dio perfettamente uguali, redenti dal medesimo sangue di Cristo. Questo è un dato assoluto, che non può essere diminuito da nessuna considerazione sociologica e giuridica. È vero che coloro che sono detenuti vivono una situazione diversa dagli uomini liberi, perché la privazione della libertà crea certamente una situazione di inferiorità. Questa inferiorità, potremmo dire, esistenziale, non può certo permetterci di considerarli inferiori per il fatto che essi sono entrati nelle maglie della giustizia. E non parlo solo di coloro che potrebbero essere innocenti; intendo anche quanti hanno certamente creato profonde ferite nella società. D'altra parte, basta pensare alla stampa, la quale, spesso, ancor prima delle prove sbatte il "mostro" in prima pagina. Per noi Cappellani, ma anche per tutti i credenti, non vi sono e non vi possono essere "mostri", ma solo uomini che hanno sba-

gliato, che hanno compiuto talvolta crimini efferati. Uomini, in sostanza, che non hanno saputo o voluto accettare le norme consuete del vivere corretto e civile. Detto questo, però, e presupponendo con questo tutto l'impianto della giustizia umana che persegue e naturalmente punisce questa realtà (talvolta in modo equo, talvolta in modo ingiusto o assurdo, ma purtroppo anche questo è il prezzo fatale dell'imperfezione degli uomini), penso di poter porre di fronte alle nostre coscienze un episodio evangelico per me molto significativo. È un episodio che purtroppo il modo corrente di esprimersi ha un po' caramellato e ridotto a qualche cosa di emotivo: quell'episodio che chiamiamo "buon ladrone". Cerchiamo di leggerlo nella sua integrità, senza falsi orpelli. C'è Gesù, e vicino a Lui ci sono due personaggi condannati al supplizio secondo le leggi di quella società. Il Vangelo non dà nessun suggerimento perché si possa dire che la condanna sia stata ingiusta e crudele. Il Vangelo dice solo che erano due ladroni, due mascalzoni che nel contesto sociale in cui vivevano non avevano accettato le comuni norme del vivere. La differenza tra l'uno e l'altro, tra quello che chiamiamo buono e quello che chiamiamo cattivo, secondo il Vangelo, non sta nel fatto che è stato condannato giustamente e l'altro ingiustamente, e nemmeno - anche qui prendiamo alla lettera il passo scritturistico senza aggiungerci nulla di nostro - tra uno che si pente del male fatto e uno che, invece, impreca. Ci troviamo di fronte a uno che, nonostante tutto il male fatto, dichiara di voler bene a Cristo e a Lui chiede salvezza. È il primo dei redenti. Senza considerazioni melense o pietistiche: la realtà è questa. Una realtà che, in un convegno di cappellani che ha avuto molto rilievo sulla stampa, il Cardinale Carlo Maria Martini ha con molta chiarezza svolto in una relazione incentrata sul tema: "La dignità della persona umana". Tutti i riferimenti biblici presentati dal Cardinale dimostravano che l'uomo, qualsiasi uomo, è creato a immagine e somiglianza di Dio. Da queste premesse consegue che il Cappellano, e non solo lui, ma tutti quelli che si dicono cristiani, devono vedere in questi uomini, così come sono,

semplicemente dei "fratelli". La parola non deve avere equivoci. Siamo fratelli nella redenzione di Cristo e non in senso puramente emotivo o utopistico: lo siamo realmente. Quindi, una deduzione precisa: un aspetto che non possiamo accettare è quello del pietismo. Già la frase consueta "poveri detenuti", senza volerlo, crea una differenza: noi, i buoni, gli onesti, i cittadini per bene, e loro, un gradino più sotto, verso i quali dobbiamo provare compassione. Certamente, non facciamoci illusioni, lo stato di detenzione, e magari anche il loro passato burrascoso, li pone in una situazione di inferiorità verso gli uomini liberi. Ma se il cristiano vuole essere conseguente, li deve prendere, così come Cristo sul Calvario, nella loro realtà concreta, spesso assurda e orrenda, ma non per questo privi della figliolanza di Dio e della fraternità in Cristo con noi. Si tratta di un atteggiamento tanto concreto, quanto realistico, che porta il cristiano ad inserirsi in questa realtà senza essere solo uno spettatore compassionevole, anzi, che costringe a fare verità". La prima visita pastorale di Martini come vescovo della diocesi ambrosiana è avvenuta proprio a San Vittore, durata quattro giorni. Ha voluto incontrare detenuti, agenti e operatori. Mentre percorreva il seminterrato del primo raggio, denominato "ai topi", allora gremito di detenuti isolati, il vescovo vide una porticina e chiese dove conduceva. "All'area dei brigatisti", rispose il comandante che ci accompagnava. "Ci sono i detenuti?", domandò l'Arcivescovo, desideroso di varcare quel blindo. "Sì, stanno facendo l'ora d'aria". "Li voglio visitare", disse con umile autorevolezza. "Ma sono terroristi, pericolosi, non meritano...". Il direttore d'allora non poté finire la frase interrotta dal visitatore di Dio: "Sono uomini!". E subito si trovò di fronte a quegli uomini rinchiusi in gabbia. "Fateci entrare con loro". Il carceriere gli aprì senza obiettare più; lo lasciò entrare e subito gli chiuse il cancello alle spalle. I detenuti non credevano ai loro occhi. Gli si fecero attorno, lo salutarono con gioia e cominciarono a conversare con lui. Dopo un breve dialogo, uno gli chiese di farli pregare. Con loro si rivolse

al "Padre nostro che sei nei cieli", concludendo insieme: "Liberaci, liberaci dal male. Amen". Nel nostro desiderio di testimoniare nel pianeta-carcere la speranza nel Cristo morto e risorto, ci presentiamo come peccatori salvati da quella misericordia che vuole comunicare e per questo non abbiamo un atteggiamento da giudice, ma di solidarietà con tutti perché noi come gli altri siamo bisognosi di salvezza. Tutti noi facciamo esperienza che l'altro, detenuto o no, che percepisce questa profonda solidarietà, aperta ad un cammino di condivisione salvifica, può compiere un cammino di liberazione interiore che diviene scoperta della vera autentica libertà. Allora, paradossalmente, troviamo qui l'aspetto positivo della detenzione. Ogni volta che l'uomo si trova dinanzi al dolore può assumere un atteggiamento di ribellione e rassegnazione oppure può aprirsi al dono gratuito e scoprire i veri valori della vita. (Alcune testimonianze: 1. *Padre, qui dentro ho capito che mia moglie mi ama.* 2. *Queste sbarre mi impediscono di scappare, ma non impediscono a Dio di entrare.* 3. *Tutti mi hanno abbandonato. Questo Cristo crocifisso no!* 4. E che dire di D. che accompagna da due anni prima a Trieste e adesso a Venezia, che in carcere sta maturando un'ipotesi di vita consacrata? E che dire anche di un giovane agente ausiliare che sta facendo gli Esercizi Spirituali nella vita corrente per capire con più chiarezza cosa Dio vuole da lui? Chi ha più esperienza di me può continuare l'elenco...). È a partire da momenti di condivisione di vita, dal desiderio nostro di una più profonda solidarietà, che acquisita nuova luce il messaggio della Parola che annunciamo e l'attualizzazione dei sacramenti, soprattutto della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Noi sacerdoti inviati nel pianeta-carcere, come dice Card. Martini, siamo la simpatia di Dio, perché con la nostra vita e con la nostra disponibilità diventiamo testimoni della riconciliazione con Dio e con gli uomini. Per quanto mi riguarda, sento che il momento più forte e più significativo di questa missione è il sacramento della riconciliazione, punto di arrivo di un cammino che ha fatto scoprire al detenuto la presenza della croce di Cristo nelle stesse lacerazioni che vive. Certo, non quotidianamente, arrivo a questa esperienza di liberazione a partire dal delitto e dal male, dalla sofferenza e dal dolore. Ma è importante che, in qualunque modo si rivolga la mia presenza in carcere, sono chiamato ad aver chiaro che il mio obiettivo finale, e, nello stesso tempo, l'inizio di un vero cammino di rieducazione, è comunicare, e testimoniare il mistero della riconciliazione con Dio e con i fratelli. Mille volte sono tentato di esercitare un'azione visibilmente più incisiva nei confronti dei detenuti, dei familiari, della magistratura, della stessa struttura carceraria, dell'opinione

pubblica, spesso animata dalla vendetta e nei confronti della stessa chiesa locale, spesso assente ed ignara dei problemi dei detenuti. (Il mio Vescovo di Trieste, qualche Natale fa, ha detto: *Il Coroneo (nome attribuito tradizionalmente al carcere giuliano...) si trova nel cuore della città, ma è nel cuore della Chiesa e dei cittadini?*). Si può fare molto e si può tentare il possibile, ma per me sento importante sottolineare che è urgente anzitutto una testimonianza di radicale incarnazione dell'amore/perdono, testimonianza di una compassione e di una solidarietà che risponda all'attuale bisogno di una salvezza, di una liberazione che va oltre il fatto fisico della liberazione dal carcere. Sento che comunico la

"Speranza" quando mi viene concesso il privilegio di entrare dentro il cuore, dentro la coscienza ferita e sanguinante della donna e dell'uomo detenuti, quando con trepidazione mi faccio loro prossimo condividendo, compatendo con estremo rispetto il mistero del dolore. Cerco così, io presbitero-peccatore salvato, di rendere presente il "buon samaritano" che si

avvicina, che fa "suo" il dolore, l'angoscia dell'altro e cerca di fornire una risposta di speranza, di fiducia. Cerco che ogni azione che compio nel pianeta-carcere trovi senso nel contesto della testimonianza di quell'Amore crocifisso che alimenta la mia vita e la mia speranza. Quando, a gennaio del 2003, il Vescovo di Trieste mi ha inviato in carcere, ne ho dato notizia al card. Martini, compagno di passeggiate in Alta Valtellina. Mi ha risposto così: "...Mi congratulo per il ministero nel carcere, che è quello che io ho amato di più, come il più bello e fruttuoso. Tuo in Cristo." Lentamente, dentro di me, si va facendo strada la chiarezza della bellezza di una "pattumiera" tanto amata da Martini.



Il volontariato in carcere

Attraverso un gruppo di volontari denominato Gruppo carcere, la Comunità di San Martino al Campo opera settimanalmente all'interno della Casa Circondariale di Trieste. Il lavoro viene svolto prevalentemente in modo autonomo, ma viene svolto anche in affiancamento a don Mario Vatta, fondatore della Comunità e presenza ormai storica a fianco ed a sostegno dei detenuti. Il Gruppo carcere è composto da una decina di membri, ciascuno dei quali dotato di compiti specifici e ben individuati. Il lavoro viene strutturato nel modo seguente: attraverso colloqui individuali, quattro volontari provvedono ad incontrare le persone detenute, al fine di rispondere, laddove possibile, alle loro svariate esigenze (semplice ascolto, sostegno, mantenimento dei contatti con il legale e/o con la famiglia e/o con i servizi sociali, ecc.), mantenendo, inoltre, un costante rapporto con il complesso delle figure istituzionali, tra le quali gli educatori del carcere, gli assistenti sociali dell'Ufficio esecuzione penale esterna, gli agenti di Polizia penitenziaria, ecc.; due volontarie provvedono alla distribuzione sistematica del vestiario ai detenuti indigenti o, più genericamente, in situazione di difficoltà materiali; un'altra volontaria svolge un fondamentale servizio di segreteria, finalizzato sia a mantenere attiva la sempre più frequente corrispondenza con i detenuti, sia a ricordare il lavoro dei volontari con le richieste che giungono dall'esterno del carcere (ad esempio, richieste specifiche da parte di familiari che chiedono al gruppo un intervento di sostegno all'interno dell'Istituto); altri operatori e volontari effettuano dei colloqui di conoscenza dei detenuti per i quali si prospetta un inserimento in casa di accoglienza o si occupano di organizzare le giornate dei detenuti ai quali l'Autorità Giudiziaria concede dei permessi premio. Tutti i componenti del gruppo si riuniscono, inoltre, una volta alla settimana per operare una sintesi delle attività svolte e programmare il lavoro nel breve e nel lungo periodo. Nato nella sua attuale configurazione appena due anni fa, il Gruppo carcere ha rafforzato considerevolmente l'attività della Comunità di San Martino al Campo all'interno del mondo carcerario, prima svolta quasi esclusivamente da Don Mario e da Paolo Scalamera, un altro volontario, con un impegno sempre crescente. Grazie a questo intenso lavoro, si può affermare che, ad oggi, il Gruppo carcere della Comunità sia diventato interlocutore assiduo dell'istituzione penitenziaria e delle diverse realtà che vi orbitano attorno, fattore che ha reso possibile una profonda ed attenta osservazione della vita istituzionale in tutti i suoi aspetti. Da questo punto prospettico privilegiato, è emersa dentro noi la consapevolezza della assoluta necessità di una soluzione strutturale, ancorché durevole, di una serie di atavici problemi che affliggono il sistema penitenziario. Spesso, infatti, di fronte al sovraffollamento ed alle tipologie di reato di piccola entità (nella casa circondariale di Trieste, lo ricordiamo, sono ospitate persone che hanno commesso reati non particolarmente gravi, per i quali è previsto un percorso detentivo inferiore ai cinque anni), emerge frequentemente la sensazione d'inutilità della detenzione di breve durata, priva, molto spesso, di un progetto rieducativo definito.

Antonio Frijio, volontario della Comunità di San Martino al Campo

CARCERE DI SICUREZZA

NESSUN TENTATIVO DI FUGA...
MI SONO SOLAMENTE
APPOGGIATO ALLA PARETE!



Francesco D'Anselmo

Direttore della Scuola di Formazione e Aggiornamento del Corpo di Polizia
e del Personale dell'Amministrazione Penitenziaria di Monastir (Ca)

Mission (not) impossible

La formazione rivolta ai Poliziotti Penitenziari, dovrà instillare principalmente il senso alto di legalità e la consapevolezza della titolarità di un ruolo e di competenze peculiari che differiscono sostanzialmente da quelle delle altre forze di Polizia.

In un momento di grande difficoltà, qual è quello attuale, la formazione permanente di tutto il personale di Polizia Penitenziaria è cruciale e di particolare rilievo. Nessun'opera di formazione permanente che accompagni tutto il personale "dalla culla alla bara" sarà efficace se non si abbinerà ad una politica del personale che rafforzi il senso di appartenenza, la consapevolezza del mandato che, per legge, occorre realizzare e, soprattutto, che promuova una sostanziale cultura della legalità. Le misure in tal senso adottabili potrebbero essere diverse, agire su aspetti significativi della vita quotidiana dei lavoratori, ed inevitabilmente ripercuotersi sul loro vissuto quotidiano. In particolar modo, occorre operare sul versante dell'edilizia abitativa per consentire a Poliziotti Penitenziari e personale di fruire di alloggi ad un prezzo di mercato accettabile. Si permetterebbe, così, un radicamento sul territorio significativo. È necessario, poi, allestire asili nido ricavati all'interno di locali idonei delle strutture penitenziarie per i figli del personale penitenziario ad un prezzo contenuto e strutturare una mensa di servizio adeguata, senza rigide differenziazioni, che consenta anche un momento piacevole di pausa e di dialogo tra il personale. A ben guardare, queste misure, sebbene gravate da un costo, determineranno, nel tempo, benefici ben maggiori in termini di minor assenze per malattia e resa in servizio. Rafforzeranno il senso di appartenenza e l'orgoglio di far parte di un'Amministrazione che ha a cuore il benessere del proprio personale. La metodologia del benessere organizzativo deve diventare una pratica costante nell'organizzazione del personale, fatta di cose concrete, visibile, e non oggetto di corsi e postulati formativi fini a sé stessi. La prassi e le più avvedute tecniche di gestione del personale provenienti da oltre oceano (Microsoft docet) testimoniano la grande importanza che le aziende più illuminate (e produttive) riconnettono alla creazione di un clima aziendale piacevole e sereno, proteso alla massima interazione ed immedesimazione tra lavoratori e azienda. Le aziende cercano di creare un clima orientato in tal senso consce-

del fatto che, così operando, si rafforza la mission ed il legame imprescindibile che deve necessariamente intercorrere con il più importante fattore produttivo: il personale. A ciò deve tendere la formazione, che deve cogliere, saper orientare, motivare e preparare il proprio personale, soprattutto in un contesto come quello penitenziario, contrassegnato da un'altissima conflittualità. Occorre però evidenziare che, attualmente, la Formazione penitenziaria risulta stratificata, burocratizzata, priva di una "cabina di regia" centralizzata, foriera di confusione e di azioni formative a "macchia di leopardo". Operano contemporaneamente, seppure su diversi livelli, due "Agenzie" formative: l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, con sede in Roma, che cura, tra l'altro, la formazione e la specializzazione del personale direttivo e dirigenziale (in quest'ultimo caso, di concerto con la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione) dell'Amministrazione Penitenziaria e definisce la programmazione triennale della Formazione e l'Ufficio IV, incardinato nella Direzione Generale del Personale e della Formazione del D.A.P. che si occupa della formazione residua. Accanto a tali "Agenzie", operano contemporaneamente i Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria. Quali organi decentrati dell'Amministrazione Penitenziaria, in relazione alle analisi dei fabbisogni regionali, anche questi realizzano una propria attività formativa, che può diversificarsi da Regione a Regione. Infine, ed in via residuale, con un ruolo del tutto svilito e meramente esecutivo, operano le nove Scuole Di Formazione e Aggiornamento del Corpo di Polizia e del Personale dell'Amministrazione penitenziaria, ubicate a Verbania, Cairo Montenotte, Parma, Sulmona, Roma/Via di Brava, Portici, Aversa, Catania e Monastir. Si occupano dei corsi di formazione finalizzati all'inserimento del personale immediatamente dopo l'assunzione e dei corsi e seminari di aggiornamento volti a fornire maggiori elementi di conoscenza generale e professionale. Si assiste sempre di più ad uno svilimento di competenze delle Scuole di Formazione, che non possiedono alcuna autonomia e possono sola-

mente proporre progetti sulla scorta dei finanziamenti assegnati. I progetti devono comunque essere vagliati ed approvati da tutti gli Uffici suddetti, secondo le rispettive competenze. Accade sovente che un medesimo progetto formativo multiprofessionale, che preveda la partecipazione del personale direttivo, dirigenziale e di altri ruoli e profili, presentato dalla Direzione di una Scuola di Formazione, riceva l'avallo di un'"Agenzia", ed osservazioni, talvolta insuperabili, dell'altra "Agenzia", a riprova di una mancanza di strategia formativa comune e di un'antinomia metodologica che denota, talvolta, una spiccata autoreferenzialità. Anche il personale ivi assegnato non gode di una particolare specializzazione e formazione. In alcuni casi, anzi, viene "parcheggiato" nelle Scuole di Formazione per motivi di opportunità "a tempo determinato". Poi, come spesso avviene, niente è più continuativo del provvisorio! Confermando quale "prassi acquisita" la **formazione decentrata**, portando cioè la formazione nei servizi penitenziari decentrati, l'I.S.S.Pe. ha di fatto esautorato ancor di più la fondamentale funzione formativa e la pluriennale esperienza delle Scuole di Formazione dell'Amministrazione Penitenziaria nelle realtà regionali in cui sono operative. Ha consentito ai Provveditorati Regionali di svolgere corsi formativi anche all'interno dei singoli penitenziari, con effetti sicuramente negativi e devastanti sul piano formativo, in quanto i corsi sono svolti in contesti non ideali per la formazione. Ha consentito anche di utilizzare strutture esterne, con un esborso suppletivo di costi non in linea con il principio legale di economicità che l'azione amministrativa deve perseguire necessariamente nel proprio agire. Sul piano del danno erariale, le ricadute sono evidenti. In alcuni casi, quando il corso si è svolto in un Penitenziario, il personale è stato momentaneamente distolto dal corso ed impiegato in servizio per esigenze contingenti. Si è così vanificata e sminuita l'esperienza di aggiornamento e/o formativa, con perdite secche. Economiche per l'Amministrazione, di credibilità per la formazione. Occorre, quindi, rivedere immediatamente l'assetto



organizzativo attuale della formazione, a livello centrale e periferico, affinché le strategie siano comuni. Nel contempo, bisogna necessariamente rilanciare e potenziare l'azione delle Scuole di Formazione dell'Amministrazione Penitenziaria, conferendo loro maggiore autonomia decisionale e gestionale. Nelle Regioni ove sono ubicate le Scuole di Formazione, tutti i processi formativi dovrebbero essere gestiti dalle Direzioni delle Scuole di Formazione, seppure di concerto con i Provveditorati Regionali e con i dovuti raccordi istituzionali con l'Ufficio Dipartimentale (si spera unico) preposto. Risulterà poi necessario sviluppare percorsi formativi che tengano conto della vita penitenziaria, non solo *intra*, ma anche *extra moenia* e delle necessità operative connesse. A tal fine, l'analisi dei fabbisogni non dovrà essere astratta e fondata su generici ed assiomatici principi, quali la "centralità della persona" che, invero, si dà per scontata nei processi formativi. Dovranno essere privilegiati i corsi di lingua straniera e di studio delle diverse etnie, con gli usi e le differenze religiose connesse, poiché soltanto una cultura della conoscenza e del rispetto della diversità ingenera la tolleranza, sviluppando anche un'appropriata pratica rieducativa. Similmente, occorrerà porre la massima attenzione alla deontologia professionale, non solo formale, ma anche sostanziale. Con particolare riferimento alla Polizia penitenziaria, i corsi interprofessionali dovranno essere preferiti, al fine di potenziare il lavoro d'*equipe* e lo scambio di opinioni quale momento di sintesi superiore e conoscenza, nel rispetto delle multifor- mi e particolari professionalità. La formazione rivolta ai Poliziotti Penitenziari dovrà instillare principalmente il senso alto di legalità e la consapevolezza della titolarità di un ruolo e di competenze peculiari, che differiscono sostanzialmente da quelle delle altre forze di Polizia. Semplificando, arrestare un presunto colpevole, con tutte la attività correlate, è ben altra cosa rispetto alla funzione di custodia e reinserimento sociale cui la pena deve tendere per dettato Costituzionale, al fine di forgiare un "utile cittadino". **Si assiste sempre di più, invece, ad un innaturale e**

pericoloso desiderio, da parte della Polizia Penitenziaria, di voler emulare compiti e funzioni di altre forze di Polizia. Ciò allontanano dalla vera *mission* e ingenera anche delle immotivate ed ingiustificate frustrazioni. **La Nuova Formazione professionale del personale penitenziario dovrà pertanto esaltare la particolarità delle altissime funzioni da svolgere, tenendo conto che la Polizia Penitenziaria, istituzionalmente, oltre a tutelare la sicurezza, deve partecipare "anche nell'ambito di gruppi di lavoro" all'attività di osservazione e trattamento rieducativo di detenuti ed internati.** Particolare importanza occorrerà quindi riporre nella delicatissima materia che attiene all'uso legittimo della forza e nel riconoscimento della funzione fondamentale che svolge il Direttore dell'Istituto, inteso quale anello di congiunzione, necessario ed

ineludibile, tra sicurezza e trattamento rieducativo e quale punto nevralgico e centrale di legalità del Carcere. In tale senso, la "Nuova Formazione" dovrà divulgare ed instillare nella Polizia penitenziaria, e nelle altre componenti che operano nel penitenziario, la conoscenza delle necessarie strategie generali di approccio e supporto nella conduzione di situazioni di crisi e di emergenza. Dovrà cercare di svolgere un'attività efficace di prevenzione, informata al principio proprio della psicologia dell'emergenza, secondo il quale, per ottenere informazioni sulle persone e sui contesti naturalmente critici, occorre saper osservare ed essere capaci di "ascoltare". Ciò si potrà ottenere soltanto valorizzando le peculiarità, i ruoli e le competenze dei diversi ed eterogenei "attori" che animano il variegato e complesso "pianeta carcere".

Una speranza dal tavolo tecnico

Dall'abisso emergono due immagini che ci garantiscono fiducia.

La prima viene dalla collina di Rimini: da un anno e mezzo, 34 detenuti del carcere cittadino hanno ottenuto la custodia presso la "Casa del Perdono", struttura aperta, gestita dai volontari di don Benzi. Tra loro, solo un'evasione ed un ritorno in carcere. Per tutti gli altri, imputati e condannati, la pena residua è scontata in un contesto comunitario di reinserimento sociale e lavorativo, con il pieno consenso del magistrato di sorveglianza. Nessun contributo dallo Stato, solo volontariato e sostegno della Regione, grazie ad un progetto finanziato attraverso la legge regionale n. 3/2008 "Disposizioni per la tutela delle persone ristrette negli istituti penitenziari della Regione Emilia-Romagna". La seconda viene da poco distante: Castrocaro, colline di Forlì. Da quasi due anni, la Comunità di Sadurano, attivata in convenzione con la USL di Forlì in base ad un accordo con la Regione, accoglie 14 persone provenienti dall'OPG di Reggio Emilia. Anche in questo caso, in una struttura protetta, a custodia attenuata: per ognuno di loro è definito un progetto personalizzato, in accordo e relazione con la USL di provenienza, funzionale al reinserimento al termine della misura di custodia. Si può fare, quindi. Si possono valorizzare le risorse del territorio, definire percorsi nuovi ed utilizzare misure alternative che oggi, invece, rappresentano sempre più un'eccezione. Da dieci anni, la situazione delle carceri in Emilia-Romagna è continuamente peggiorata. Oggi, dopo il breve "effetto indulto", ci troviamo a far fronte ad un'emergenza insostenibile, che impedisce di recuperare il senso ed il valore Costituzionale della detenzione. La nostra Regione è quella con il più alto indice di sovraffollamento d'Italia (180%). Questa situazione rende impossibile ogni percorso di reinserimento e riabilitativo e rende reale il rischio di pandemia: patologie ormai dimenticate (ad esempio la TBC) ricompaiono nelle strutture, esponendo detenuti e personale a condizioni insopportabili. Per quale irresponsabilità collettiva questo Paese ha taciuto e negato a se stesso quel che accade dentro il sistema penitenziario? Continue diminuzioni di risorse, una legislazione ostentatamente tesa a colpire tipologie di reati che invece, se depenalizzati, avrebbero ben altra ricaduta sociale, politiche che nel loro insieme vogliono colpire persone immigrate o tossicodipendenti, così da poter simbolicamente ridefinire il concetto di una cittadinanza escludente ed incardinata sull'induzione di paure ed allarme sociale. Questo è ciò che ora abbiamo, ed è per questo che nessuna nuova sezione o nuove e futuri- bili strutture penitenziarie risolveranno questo inferno voluto. Se, infatti, non solo nessuna riflessione è in corso sulla legislazione che concorre a determinare questa situazione ma, addirittura, la stessa immigrazione clandestina diviene reato penale, è realistico attenderci solo un aggravamento. Nel frattempo, per 4.000 detenuti, 2.100 dei quali stranieri (il 73% dei quali in attesa di giudizio), possiamo contare su poche decine di educatori (in alcune strutture uno solo), l'organico del personale di polizia penitenziaria è sottodimensionato del 27%, tutte le realtà sono alle prese con il decadimento delle strutture, tale da rendere necessario, come accaduto a Ravenna ed a Bologna, ordinanze dei sindaci per indurre il DAP ad eseguire manutenzioni ordinarie e straordinarie. In questo quadro desolante, è comunque importante cogliere un segno di disponibilità: il Governo ha accettato la proposta del presidente della Conferenza Stato-Regioni e della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, di istituire un tavolo tecnico sulle carceri. Le Regioni vigileranno affinché questo inedito strumento possa realmente produrre misure concrete per migliorare la condizione di vita di detenuti ed operatori.

Gianluca Borghi, Anpi - Greenpeace - Amnesty International

Mal di carcere

Di fronte ad un evento come il suicidio o l'autolesionismo, in mancanza di luoghi di elaborazione delle emozioni, la strada difensiva attuabile individualmente è il "distacco emotivo". Ma queste sono difese non sempre adeguate al compito di tutela e mai al compito di riposizionamento sociale del detenuto.

Le rappresentazioni del carcere sono per lo più cupe. Rimandano a violenza e isolamento. In realtà, si sa poco della vita in carcere, sia dalla parte del detenuto, sia dalla parte di chi ci lavora. Sembra un luogo non adatto alle parole, senza immagini, con un quotidiano "relegato" lontano dalla vita dei cittadini. Noi lavoriamo da anni con il personale delle diverse qualifiche e possiamo dire di aver condiviso con loro fatiche e frustrazioni. Ma anche la speranza che qualcosa cambi e che si possa cominciare a lavorare con soddisfazione e riconoscimento maggiori. Partendo dalla nostra conoscenza, vogliamo aprire una riflessione su un aspetto particolare e poco approfondito della difficoltà di lavorare in carcere: l'aspetto emotivo. In un'organizzazione, la condizione di benessere è fortemente correlata al livello di ansia che si muove al suo interno: ansia primitiva, legata al bisogno di appartenenza, riconoscimento, identità; ansia legata all'Oggetto di lavoro; ansia personale, legata alla storia personale di ciascuno. Un certo livello, contenuto, di ansia è fisiologico. Anzi, è utile a promuovere ricerca ed innovazione. Ma quando è troppo alto, si ripercuote negativamente sul raggiungimento degli obiettivi, sulle relazioni interpersonali, sulla motivazione al lavoro e permea tutto il contesto. In questo caso, il benessere si trasforma in malessere... e in carcere, il "mal di carcere" è palpabile quando si entra in contatto con chi ci lavora. Proviamo a capire ancora un po' meglio cosa succede, riflettendo sul compito affidato a questa Istituzione. Al carcere viene affidato un compito di "contenimento" degli oggetti cattivi, di "bonifica" e "riparazione", di delega ed attesa magica, con una rappresentazione sociale culturalmente scissa: "i cattivi dentro" e i "buoni" fuori. Al personale viene richiesto un doppio compito, apparentemente inconciliabile: Sicurezza per la Polizia penitenziaria (contenimento e punizione) e trattamento per l'area educativa (aspetti magici). I primi percepiscono di avere un ruolo

di controllori e di essere visti solo in un ruolo di controllori, ridotti a meri esecutivi: "apri e chiudi, ma non pensare" veniva detto ad un agente neo-assunto. È come essere incastrati a fare solo il "lavoro sporco", frustrante, stressante e svalorizzante. I secondi, invece, gli educatori, si sentono in difficoltà rispetto ad un ruolo "magico", che sentono inaffrontabile per la situazione in cui operano: pochi, con pochi strumenti, isolati dal contesto e penalizzati dalla scarsa valorizzazione culturale dei saperi propri delle scienze psico-sociologiche. Il compito dell'Amministrazione penitenziaria è, in realtà, solo apparentemente doppio e contraddittorio. Nella realtà, la sua declinazione concreta necessita di un lavoro fortemente integrato ed il trattamento può "funzionare" solo se tutti i professionisti lo sentono come una parte del loro lavoro. Questo richiede uno sforzo di tipo organizzativo e culturale, che l'istituzione raramente è pronta a fare. Gli episodi di aggressività e di violenza, così presenti dentro alle mura, ingaggiano gli operatori in un corpo a corpo che, in modo emotivamente rilevante, li mette a contatto con lo "sporcarsi le mani" con l'oggetto Violento. La presenza di procedure rigide da applicare "senza farsi troppe domande" rimanda al tema della colpa, implicito nell'oggetto di lavoro e nel compito primario nascosto dell'istituzione: "controllo" e "sanzione". Di fronte ad un evento emotivamente inaffrontabile, come il suicidio, o l'autolesionismo, in mancanza di luoghi di elaborazione delle emozioni, la strada difensiva attuabile individualmente è il "distacco emotivo". È un fare il callo. Ma queste sono difese non sempre adeguate al compito di tutela e mai al compito di riposizionamento sociale del detenuto. Di fronte a questo "controllo" apparente, le emozioni dove si sedimentano? Diventano "anestesia" o si "raggrumano" nel corpo, generando somatizzazioni o depressione. Spesso, il mal di carcere prende queste vie, non potendo praticare la via della parola. La nostra esper-

ienza con équipes trattamentali ci ha mostrato come sia difficile parlarne perché, quando finalmente lo si fa, emerge una componente emozionale intensissima. Quando c'è rimozione dell'emotività, considerata "debolezza", emerge difficoltà a parlare di sé e dei propri problemi con gli altri. La negazione delle proprie fragilità limita la comunicazione, ma rende anche difficile avvicinare le emozioni che il detenuto ci porta e sviluppare con lui una relazione, l'unico strumento a disposizione per tentare un cambiamento. Così, per tutta la detenzione, si evita di pensare ad un suo riposizionamento nel sociale. Si pensa solo al suo contenimento. L'allarme scatta quando le porte stanno per aprirsi e si percepisce tutto il rischio di un'uscita senza rete. È a partire da questo che ci sentiamo di parlare di "mal di carcere", che non è altro che il rapporto tra la fatica e l'investimento che i professionisti tentano di mantenere all'interno e ciò che dall'esterno si vede e ritorna loro come "prodotto" di queste fatiche. È difficile pensare che il clima generale del Carcere possa migliorare senza affrontare alle radici il malessere degli operatori penitenziari e dell'Istituzione stessa.

La risorsa della tecnologia

L'azione di controllo. La sicurezza è affidata alla Polizia penitenziaria. Questa soffre di una serie di problemi legati alla continua riduzione degli organici, all'innalzamento dell'età media, ad una professionalità sempre più condizionata dalla routine e quindi depauperata degli stimoli. È quindi opportuno il ricorso alla tecnologia, alla quale occorre accostarsi in modo razionale e ragionevole. Non si possono delegare ad essa tutte le funzioni, né potrà mai sostituire l'uomo. È utile per la riduzione dello stress operativo (ad esempio, cancelli ad apertura automatica, percorsi controllati), per la riduzione dei posti di servizio di mero controllo (attraverso telecamere e monitor si possono controllare contemporaneamente più locali o spazi), per la sicurezza dell'operatore, che può gestire i movimenti dei detenuti senza il contatto fisico.

1. La gestione degli spazi e delle attività. Una sezione con un lungo corridoio porterà

Francesco Dell'Aira

Direttore del carcere di Terni, componente del Consiglio Direttivo del SI.DI.PE. (Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)

Normative edilizie

Illustri studiosi hanno definito il carcere in Italia come una struttura re-infantilizzante e non come una struttura re-sponsabilizzante. Manca l'anima al progetto lasciato nelle sole mani dell'ingegnere che, necessariamente, lo misura in termini di efficienza e solidità delle strutture.

In Italia, progettazione e realizzazione del carcere sono soggette alla normativa che disciplina le opere pubbliche. Questa condizione sacrifica irrimediabilmente il ruolo del progettista, quale portatore di valori culturali, atrofizzato dalla previsione di affidare progettazione, costruzione e ogni altra incombenza a gruppi di imprese. Si privilegia esclusivamente l'aspetto, troppo spesso solo nominalmente "raggiunto", dell'economicità dell'opera da realizzare, inibendo la capacità di rinnovare il carcere dal punto di vista della sua qualità architettonica e coerenza spaziale con le finalità della pena. Si impedisce, quindi, il progresso del trattamento intramurale, valore promosso dalla riforma penitenziaria del 1975 (Cesare Burdese 16.6.2009). Per questa ragione, nelle facoltà di Architettura e di Ingegneria non si attribuisce al carcere il rango di analoghe strutture di pubblica utilità. Non ne viene curato l'insegnamento, non esistono pubblicazioni recenti. La progettazione è estromessa dal circuito del libero mercato. I modestissimi progetti architettonici non sono che parzialmente compatibili con l'ordinamento penitenziario e con l'imperativo costitu-

zionale. Non tengono conto, ad esempio, che la struttura deve essere funzionale al percorso risocializzante e non alla afflittività della pena. L'articolo 5 della Legge penitenziaria dispone che gli istituti penitenziari devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti. Il successivo articolo 6 chiarisce quali siano le qualità richieste ai locali di soggiorno e di pernottamento. L'articolo 14 stabilisce criteri per assegnazione, raggruppamento e categorie dei detenuti. Il titolo II, al capo I, tratta degli istituti penitenziari, distinguendoli (art. 59) in quattro categorie. Al successivo articolo 64, chiarisce che i singoli istituti devono essere organizzati con caratteristiche differenziate in relazione alla posizione giuridica dei detenuti e degli internati e alle necessità di trattamento individuale o di gruppo degli stessi. Potremmo poi aggiungere che non prevedono il refettorio (DPR 230/00, articolo 13, comma 3), non possiedono adeguati spazi destinati allo studio, al lavoro, all'impiego costruttivo del tempo libero. Sono, soprattutto, organizzati sul concetto pena = cella e cella = esclusione. Lo schema di penitenziario tipo per circa 400 posti de-



Cella tipo

tentivi, definibile ad aggregazione radiale e contenuto nel documento programmatico del piano straordinario, è derivato dai vecchi sistemi fine '800. Rappresenta l'immagine della regressione dell'edilizia penitenziaria italiana, in totale assenza di attenzione da parte di chi di architettura si occupa. Si conferisce all'architettura una valenza oppressiva, nemmeno minimamente mediata da una forma plastica dei fabbricati. La delocalizzazione degli istituti dai centri cittadini determina ulteriore contrasto con i principi e le norme volte a favorire i legami con la collettività esterna. Vengono utilizzate le riserve di spazio delle aree suburbane e di frangia. Manca la ricerca e la progettazione di spazi cerniera con il territorio circostante. Il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato. Il progetto di realizzazione di strutture galleggianti, ove non confortato dai suggerimenti e dalle indicazioni di quanti, direttori d'istituto e comandanti, realmente vivano e conoscano la realtà penitenziaria, impatterà ancora di più con le reali possibilità di interazione con la società esterna e costringerà ad un'ulteriore lontananza dalle ipotesi trattamentali per quelle fasce di extracomunitari comunque destinate ad un futuro di espulsione. Costituzione e ordinamento penitenziario pare non siano considerati dall'attuale progettista, quasi che la questione dell'edilizia sia una semplice e mode-

a limitare i movimenti del personale di vigilanza. Si può ovviare realizzando corridoi più brevi, costruendo celle o locali più stretti e più lunghi. È meglio una cella di tre metri per otto che non una di cinque per cinque. La prima tipologia riduce di tre/quinti il percorso dell'agente e agevola il controllo.

2. Gli spostamenti dei detenuti. Devono essere ridotti, realizzando strutture che siano fruibili senza eccessivi spostamenti. Laboratori, aule, locali di socialità devono essere facilmente raggiungibili dalla zona detentiva. Occorre quindi costruire strutture con un sistema panottico che ponga al centro la gestione degli spostamenti e tutti intorno i vari servizi.

3. I circuiti detentivi. Le strutture devono essere realizzate sulla base di una preordinata omogeneità della popolazione detenuta. Una struttura realizzata senza conoscere la popolazione che andrà ad accogliere, ovvero destinata a circuiti diversi, mira a privilegiare le esigenze del circuito che assomma maggiori rischi per la sicurezza e produce inidoneità per le

funzioni risocializzanti. Comporta una maggiore spesa di realizzazione e provoca inevitabilmente sprechi.

4. Il lavoro dei detenuti. La legge attribuisce valenza inderogabile al lavoro. Per i detenuti condannati con sentenza definitiva, il lavoro è obbligatorio. Occorre quindi prevedere spazi per le attività lavorative (formazione e lavoro) ed orientarle verso tipologie elementari più accessibili ad una popolazione detenuta prevalentemente rappresentata da fasce sociali di basso livello e di minore scolarizzazione. La difficoltà dell'inserimento lavorativo in dipendenza di un generico pregiudizio che contraddistingue l'ex detenuto deve spingere a prediligere settori che ne limitano l'impatto negativo. Quindi, l'artigianato nei settori classici, che favorisce, inoltre, l'impresa privata del singolo o l'impresa familiare. In termini di edilizia penitenziaria, significa realizzare locali più numerosi e flessibili, in luogo di grandi capannoni di ispirazione industriale.

Francesco Dell'Aira

sta riproposizione del concetto arcaico di pena. Il termine carcere, secondo alcuni, deriva dal latino *coercere*. Secondo altri, dall'ebraico *carcar*, tumulare. Il modello architettonico attuale appare più orientato verso quest'ultimo. Del resto, come si è già detto, non esiste in Italia una facoltà di Architettura che preveda, all'interno del suo corso di laurea, una qualche attenzione per la materia. Né esistono architetti, o progettisti, che possano essere indicati come esperti di edilizia penitenziaria. Si continua a progettare su modelli architettonici uguali e senz'anima. Ma, soprattutto, senza legarne l'identità alle funzioni della pena. Progettista e fruitore sono distanti. Non dialogano fra loro. Quando il progetto è realizzato, si ricomincia da capo con modifiche ed adeguamenti. Il fruitore è insoddisfatto, perché vengono tradite le aspettative ingenerate dal nuovo. Gli studi di fattibilità devono essere affidati alla preliminare valutazione di quegli operatori che hanno vissuto una lunga esperienza di organizzazione e gestione delle strutture periferiche. Gli ingegneri troveranno le soluzioni "tecniche", ma dopo che sia conosciuta e definita destinazione, tipologia di detenuti, attività, le infinite variabili che sono patrimonio e terreno di quotidiano confronto del fruitore e non del progettista. L'ultimo progettista consapevole delle finalità

rieducative della pena può essere considerato l'architetto Sergio Lenci, ma le sue realizzazioni risalgono a circa trenta anni fa. Oggi, la progettazione è affidata ad uffici tecnici dell'amministrazione penitenziaria, che ripetono in un continuo copia/incolla uno stereotipo sempre più stimolato dalla semplicità di costruzione, dal risparmio dei fondi, dalle regole delle scatole cinesi: la più piccola è la cella, poi la sezione, il piano, il cortile, il padiglione. E se vogliamo un istituto più grande, basta duplicare, triplicare, affiancare scatola a scatola e rinchiuderle in una scatola più grande. Si tratta sempre di scatole senz'anima. Contenitori fatti per rinchiudere, per tumulare. Illustri studiosi hanno definito il carcere in Italia come una struttura re-infantilizzante e non come una struttura responsabilizzante. Manca l'anima al progetto lasciato nelle sole mani dell'ingegnere che, necessariamente, lo misura in termini di efficienza e solidità delle strutture: robustezza dei muri, numero di cancelli e di corridoi. Egli è portato a pensare che il carcere deve essere sicuro, destinato a contenere, a non far evadere, a non far entrare nessuno dall'esterno. Deve dimostrare una sua intrinseca e visibile capacità ad essere inviolabile dall'interno e dall'esterno. Manca

Quattro semplici motivi per un buon carcere

Perché un carcere? E, soprattutto, perché un buon carcere? A volte, in periodi difficili, servono le domande semplici. La necessità di un buon carcere deriva da quattro motivi. Il primo motivo è banale, autoevidente. Ma non per questo meno importante. Il carcere serve per difendere la società da chi l'ha ferita e potrebbe ferirla nuovamente. Davanti a una persona che ha commesso un omicidio, un furto o un altro reato grave, esiste l'interesse legittimo, anzi il diritto, della società di proteggersi, affinché quella persona non perseveri nella sua condotta pericolosa. Basta un carcere? No, serve un buon carcere, capace di rendere impossibile l'azione criminale del reo anche quanto questi si trova in detenzione. Il secondo motivo è che il carcere è un deterrente. Se sbagli, caro cittadino, corri il rischio di vedere ridotta la tua libertà. In un mondo in cui si rispettano poco le regole, non ci si può solo affidare a suggerimenti, prediche e raccomandazioni per assicurarsi una convivenza civile. È necessaria la presenza di una pena certa per chi agisce contro le leggi, che possa almeno indurre a una qualche riflessione chi ha in testa cattivi propositi. Ci sono Paesi che portano avanti questo ragionamento: più dura è la pena, più forte è l'effetto deterrente. Si deve, quindi, ricorrere alla pena di morte per i reati più gravi. Questa equazione affrettata non considera che chi commette un reato presuppone di farla franca e porta, quale "effetto collaterale", un altro reato inaccettabile. Annulla, di fatto, gli altri due motivi per i quali serve un buon carcere: il ruolo pedagogico ed il recupero del reo. Chi sbaglia deve capire di avere sbagliato e deve capire che per ogni errore c'è un prezzo da pagare. Rendersi conto che, per il principio di causa ed effetto, alcune azioni possono fare la nostra fortuna ed altre possono condurre ad eventi a noi sgraditi è il primo passo fondamentale per evitare di ripetere le seconde, diventando persone responsabili. E migliori. Il quarto motivo per cui serve un buon carcere, come anticipato, è per favorire il recupero del reo. Per chi ha sbagliato, e ha pagato, arriva il giorno di tornare in società: l'esperienza del carcere deve preparare questo momento. Una persona che ritorna nella propria comunità con la volontà e gli strumenti per accettarne le regole costituisce un esempio di vittoria di tutti e ha maturato il requisito essenziale per affrontare l'impegnativa sfida della seconda possibilità.

Luca Casadei, *Giornalista*



l'approccio della conoscenza normativa, della dignità di chi vi è rinchiuso e di chi vi lavora. Manca il dimensionamento degli spazi in funzione di un risparmio di risorse umane, di una facilità di manutenzione, di una riduzione degli spostamenti. Il carcere della rieducazione deve invece essere sempre meno re-infantilizzante e sempre più re-sponsabilizzante. La cella è solo il luogo dove si riposa, quindi necessariamente "lontana" dai luoghi dove si ri-costruisce la dignità della persona reclusa. È fatto di spazi per la scuola, il lavoro produttivo, le attività di tempo libero assistito, i colloqui con gli operatori. È fatto di spazi perché la pena non sia inedia, ma crescita, perché il tempo trascorso in espiazione sia produttivo e portatore di risultati. All'interno dei complessi carcerari, è ancora opportuno tenere conto di tutti i fattori ambientali che possono influire sui comportamenti, sia dei detenuti, sia degli operatori. Servono modalità di riduzione dell'inquinamento acustico, progettazione degli interni orientata, alla ricerca di una caratterizzazione meno istituzionalizzante. Ad esempio, attraverso l'utilizzo dei colori e della luce. È necessario creare spazi di personalizzazione e di caratterizzazione dei locali. Ci si può riferire a progetti di arte terapia, ma anche più semplicemente ad incentivare la realizzazione di opere (ad esempio, sculture, vetrate, murali) realizzate dai detenuti e che arricchiscano gli ambienti, rendendoli più facilmente accettati (Corrado Marcetti, 13.6.09). In Francia, Paese con un patrimonio di edilizia penitenziaria più vecchio, l'approccio è modulato sulla base di tre criteri basilari: dignità, sicurezza, riabilitazione. È generalmente richiesta all'architettura un'organizzazione degli spazi che faciliti la coesistenza pacifica e l'esecuzione di molte attività che incoraggino la reintegrazione nella società. Un'organizzazione che garanti-

Edilizia penitenziaria

Di edilizia penitenziaria si parla ancora meno che di esecuzione penale. Unico imperativo: servono più posti letto per accogliere una popolazione in crescita, da rinchiudere. Concetto troppo misero e superficiale per esprimere un qualche significato di coerenza ed attualità nella progettualità. Dal 7 novembre 2008, la questione viene affrontata in termini più politici che concreti, attraverso il "Piano Straordinario per l'Edilizia Penitenziaria". È prevista la costruzione di nuovi penitenziari e l'ampliamento di molte strutture già esistenti per creare 20.000 nuovi posti che, al massimo, potranno recuperare, cristallizzando empiricamente i dati di oggi, l'indice di affollamento delle celle in regola con le normative vigenti. Se il ritmo di crescita della popolazione detenuta non cambia (ad oggi i detenuti sono circa 65.500 e crescono mediamente di 200 a settimana), a fine 2010 l'intero progetto diventerà assolutamente inidoneo. Tante risorse impegnate per non risolvere affatto il problema. Risulta quindi evidente come la ricetta non può essere soltanto quella della costruzione, ma pure quella di gestire diversamente l'esecuzione penale, riservandole lo spazio giusto che la società richiede. Ultima ratio in un percorso di prevenzione e di alternative. Scrive Giorgio Casoli, nell'aprile scorso: L'Italia fabbrica della delinquenza. L'ordinamento penale italiano è quello dei paesi europei che prevede il maggior numero di reati ed il sistema punitivo italiano si inserisce in un sistema processuale fra i più complicati e bizantini del mondo. Il gran numero di reati perseguibili spesso per infrazioni che non destano alcun allarme sociale finisce per intasare gli uffici giudiziari. Se si considera poi che le norme processuali dettate per i casi modesti, sono pressoché identiche alle norme dettate per i processi più gravi, si comprende bene quale spreco di attività giudiziaria ci sia per garantire diritti in astratto paritari, ma in concreto meritevoli di ben diversa e differenziata tutela. Le altre questioni sono riferite al continuo depauperamento delle risorse in termini di operatori penitenziari e di finanziamenti, già insufficienti in rapporto alle odierne esigenze di gestione, e certamente inadeguate nel prossimo futuro. Necessario quindi ripensare regole nuove di osservazione e di trattamento, con strumenti meglio calibrati alla mutata realtà odierna ed alla situazione che si andrà a consolidare nei prossimi anni. Si ipotizza, infatti, un aumento di portatori di forme differenziate, ma più marcate, del disagio. Ma anche una sempre più forte presenza di stranieri. E se si vuole attribuire la qualità della modernità all'edilizia penitenziaria, solo uno degli aspetti sui quali fermarsi a riflettere, occorre assumere il profilo di un carcere che privilegia l'aspetto dinamico e, nella sua dimensione trattamentale, recepisce il principio, magistralmente esposto da Nicolò Amato: Il processo di costruzione del nuovo è così complesso e delicato che richiede appunto l'impegno, la collaborazione, il contributo di tutti coloro che lavorano nell'amministrazione o comunque per l'amministrazione. Esso è un processo collettivo, corale, animato da un grande spirito unitario.

Francesco Dell'Aira

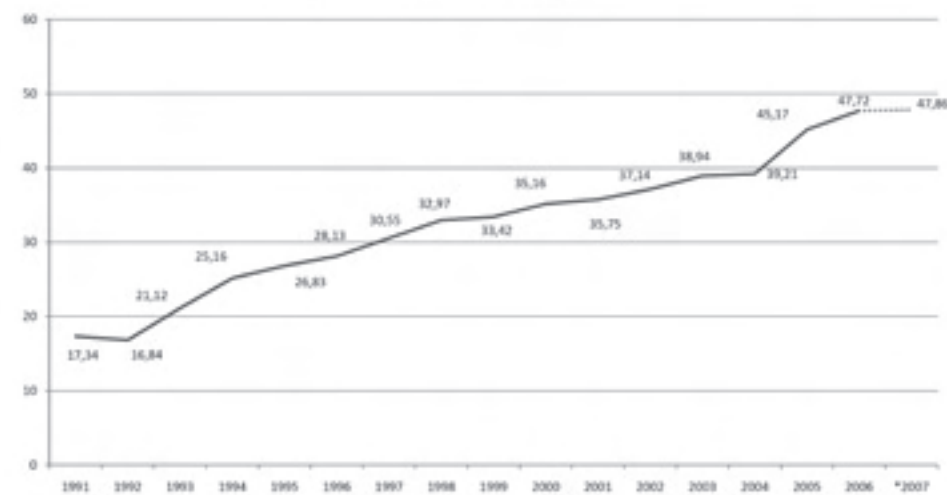
sca adeguati spazi ai servizi dell'amministrazione e un alto livello di flessibilità. In Italia, il carcere è tema ampiamente rimosso dalla cultura architettonica. Modesti segnali di risveglio possono esser fatti risalire ad un'iniziativa della primavera del 2001, a Roma: concorso di idee per un prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza destinato a duecento detenuti ed al recente seminario *Gli spazi della pena e l'architettura del carcere*, organizzato presso il Carcere di Solliciano, a Firenze, il 13 giugno 2009. Entrambi ignorati dall'amministrazione penitenziaria. La rimozione o il disinteresse, e quindi lo scarso dibattito, sono conseguenza del fatto che non si è voluto andare verso l'ipotesi di uno spazio responsabilizzante, dove i soggetti, sebbene reclusi, esprimano soggettività, svolgendo attività e assumendo compiti volti alla gestione del loro presente. Si è mantenuta, invece, l'idea di uno spazio infantilizzante, dove al soggetto è chiesto di obbedire a regole e di recepire ordinatamente quanto a lui fornito e proposto. Tutto è passività, nulla è organizzazione responsabile, lo spazio è rimasto un mero contenitore muto. I più recenti capitolati prodotti dalla competente D.G. del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria fanno riferimento ad una progettazione che prevede che l'edificio detentivo debba essere organizzato in modo tale da avere sullo stesso piano più sezioni attestate ad uno snodo distributore, comprendente i percorsi verticali. La compattezza, al fine di razionalizzare i percorsi, centralizzare gli impianti ed economizzare l'impiego di personale è data dall'adozione di un unico corpo di fabbrica, con i servizi generali in comune, allocati in

un corpo di fabbrica con tipologia a piastra. Un tale progetto è la negazione di ogni attività trattamentale, se non quella mirata al solo colloquio con gli operatori. Al più, potrebbe essere utilizzato come modello di ampliamento della capienza di un istituto esistente, che già possiede tutte quelle risorse strutturali orientate al soddisfacimento del disposto normativo. In effetti, si è prodotto tale progetto per superare la norma che prevede una competenza degli uffici tecnici dell'amministrazione committente solo per la manutenzione straordinaria, per le ristrutturazioni e per i restauri. Il programma straordinario realizza un ulteriore superamento della previsione normativa che attribuisce la competenza al Ministero delle Infrastrutture. Il luogo fisico, il suo disegno, la sua organizzazione sono conseguenza e motore del mutamento concettuale di ciò che in esso si realizza. Ne è conseguenza perché avviene dopo la riflessione teorica sui significati e le funzioni del suo contenuto, ma ne è anche consolidamento perché dà al mutamento una connotazione fisica, concreta (Mauro Palma 13.6.2009). Il carcere deve necessariamente essere reinterpretato con una diversa organizzazione spaziale in cui il detenuto sia forzato ad assumere responsabilità e si prepari al suo ritorno nella società. Deve prevedersi una diversa possibilità di spostamento per poter frequentare luoghi di socializzazione e stanze per le attività ludiche, ma anche aule scolastiche e laboratori. Il carcere deve indirizzare all'autodisciplina del gruppo ed alla capacità di autoregolamentazione che ciascuno deve acquisire attraverso responsabilità ed interazione.

Fonte: Ristretti Orizzonti

Ingressi in carcere di detenuti stranieri dal 1991 al 2007 (valori in percentuale rispetto al totale degli ingressi)

Proiezione basata sui dati del primo semestre (45.810 ingressi, di cui 23.822 italiani e 21.888 stranieri)



Enrico Sbriglia

Direttore Casa Circondariale di Trieste, Segretario Nazionale del SI.DI.PE.
(Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)

Il carcere che vorremmo

Il Direttore, il Comandante del Reparto di Polizia Penitenziaria, l'agente, l'assistente sociale, lo psicologo, l'educatore, il cappellano, il medico, ecc., devono essere una costante espressione di legalità e di buon senso, attori di una logica che si armi della "forza della persuasione" e non della persuasione della forza.

In queste giornate, dove si affastellano le notizie gravi che, come un fiume carsico, sono improvvisamente (ma non per noi direttori penitenziari...) sgorgate dal Mondo delle Carceri, un'ondata di insinuazioni e di luoghi comuni ci ha colpito, un'ondata che ha travolto la comunità degli operatori penitenziari, ulteriori vittime di un'ingiusta crocifissione. *La nostra colpa vera è d'esserci*, la colpa è di avere preferito un lavoro che, per molti di noi, è una missione, nei luoghi più difficili dell'umanità: la colpa è di lavorare in carcere... Le nostre sono sensazioni dolorose, finanche umilianti, perché, per chi creda nel lavoro penitenziario, esserci nel sistema è immedesimarsi anche in tutti gli avvenimenti che lo riguardano, addirittura confondendosi con il grigiore degli ambienti che, quando riusciamo a portare avanti i mille progetti di reinserimento che pure pullulano nelle carceri italiane, ai nostri occhi perdono la loro **disumanità e bruttezza**, e non sono più fatte di sole grate e cancelli, di mura scrostate o dipinte con i colori di fortuna, di stanze sovraffollate dalle temperature tropicali d'estate e rigide d'inverno, ma luoghi d'incontro, di scommessa, di speranza, di visi e di occhi che si intrecciano e che cercano, insieme, il recupero della **dignità nella responsabilità**.

Pur non declinando al dovere che si ha verso tutti i cittadini e le istituzioni di fare "sicurezza", di evitare che le persone, prigioniere, scappino, evadano dal carcere e tornino a delinquere, *il nostro pensiero parallelo*, la nostra quotidiana azione, pur a fronte di risorse risibili, offensive e "razionalmente" distanti dagli obiettivi che ci imponiamo, è rivolto verso quella parola magica, che è per noi la sublimazione della sicurezza, la sicurezza "nobile" e duratura, che indichiamo come RECUPERO della persona detenuta alla Società. Quando però accadono fatti inquietanti, come la morte ancora non chiarita di un giovane uomo, di un detenuto (ma uguale sensazione dolorosa troveremmo ove anche si trattasse del decesso violento e/o suicidario di un nostro operatore...), al di là di qualunque accertamento della verità *che pretendiamo senza sconti* ed in tempi rapidi, ci sentiamo comunque coinvolti, pur senza

colpa, perché a noi non basta la giustificazione: "non potevo farci nulla, non ho responsabilità, non dipende da me...", provando come mortificazione profonda ogni fatto dove l'uomo, la persona, risulti sopraffatta, annichilita, numero perso nella moltitudine, senza più speranza. È un lavoro difficile il nostro, *spartiacque tra la forza e la ragionevolezza*, "freddi" nelle situazioni "calde", "caldi" nelle situazioni "fredde": tra la pena e la speranza, tra la voglia di giustizia fai da te e truculenta di quanti, "fuori", si alimentano d'odio e di banalità da regimi illiberali, e che sempre tentano l'agguato verso i valori della legalità e del rispetto dei diritti umani, e la corrente "opposta", non meno dannosa, di quanti sottostimano la centralità della responsabilità individuale, preferendosi quella "cosmica ed universale", possibilmente degli altri, in primo luogo dello Stato, ripetendo una lettura ideologica e minimalista, fastidiosa e perdonista, di chi dimentica in modo tranciente che dietro un reato spesso ci sono vittime inascoltate e che se anche non ci fossero le leggi, non sarebbe accettabile fare del male agli altri... I flussi di risorse economiche ed umane che da anni sono destinate al serraglio penitenziario sono la prova di un'attenzione sociale e politica a corrente alternata: in verità, se si vuole fare del carcere duro, non c'è forse neanche bisogno di produrre nuove norme, basta rallentare e/o ridurre gli stanziamenti dei finanziamenti destinati all'assunzione del personale penitenziario necessario, o quelli finalizzati per assicurare i servizi essenziali negli istituti, per ammodernare le strutture carcerarie, per rendere la pena detentiva utile, produttiva e meno stupida, ponte necessario tra una situazione di deprivazione, anche morale, ad altra ed alternativa, di conquista di diritti di cittadinanza. Se si vuole fare carcere duro, *basta non assumere nuovi direttori penitenziari e non distribuire ragionevolmente quelli presenti*, talché accadrà che tante prigioni risulteranno "governate" a distanza, o da direttori "saltellanti" e temporanei, veramente mobility-manager, ma di se stessi, talché che, inevitabilmente, i "vuoti" saranno riempiti da altre figure semmai presenti, le più diverse, pure



Foto del carcere fra i più antichi, in Via Coroneo a Trieste

"specialistiche" e brave, ma altre... *Quante volte si dovrà ripetere che i Direttori nelle carceri rappresentano il punto di equilibrio, il riferimento al sistema delle garanzie e dei doveri, di tutti, nessuno escluso...* Eppure c'è chi li vorrebbe "far fuori", e non sono le nuove BR (basterebbe navigare su diversi siti di alcuni sindacati per rendersene conto...), chi li vorrebbe relegare a meri notabili e sacerdoti laici di attività e compiti amministrativi, a dispetto delle leggi attuali e di una concezione dell'esecuzione penale trasversale negli ambiti sensibili al sociale in qualunque parte del mondo civile, sia a dritta che a manca. C'è chi sostiene l'idea di un nuovo carcere del futuro senza direttori penitenziari, o meglio dove il direttore non è più responsabile della sicurezza globale, dell'ordine e della disciplina: sicurezza, ordine e disciplina che, nell'ottica dei direttori, sono categorie di valori rivolti *anzitutto*, prima di tutto, alla struttura, all'organizzazione penitenziaria nella generalità delle sue componenti umane, *a se stessi perché significano il primato della legalità*, ancorché verso i detenuti, perché (ed è questa la "lucida follia" dei diret-



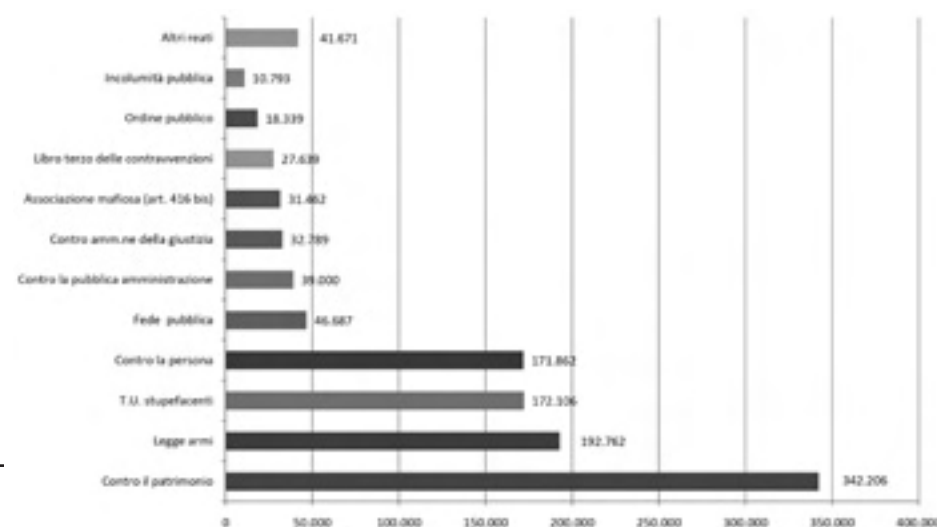
Atrio del carcere. La prima lapide ricorda Giovanni PALATUCCI, che prima di essere deportato in Germania, fu detenuto nel Coroneo. La seconda lapide onora il Comandante del Carcere, Mar.Ilo MARI e diversi suoi uomini catturati dai Titini, torturati ed infoibati.

tori...) i prigionieri, le persone private di libertà, i delinquenti o sfigati di turno, "possono sbagliare", possono ritornare, anche in ambito penitenziario, a ricommettere dei reati e ciò sarebbe "contrattualmente accettabile" come rischio, comprensibilmente declinabile nella parte che si recita, ma per gli operatori penitenziari, dal direttore fino all'ultimo agente appena assunto, NO: questa "opzione" non è ad essi consentita, non è ammissibile. Il "gioco" del carcere della legalità, con le sue regole, impone un ruolo necessariamente diverso, "alternativo" rispetto a quello di quanti, per avere violato la legge, ne sono gli obbligati "ospiti"... Il Direttore, il Comandante del Reparto di Polizia Penitenziaria, l'agente, l'assistente sociale, lo psicologo, l'educatore, il cappellano, il medico, ecc., devono essere una costante espressione di legalità e di buon senso, attori di una logica che si armi della "forza della persuasione" e non della persuasione della forza. Allora capirete il malessere, la mortificazione, il senso di sfiducia che prende gli operatori penitenziari, e primi tra tutti, gli stessi direttori quando, dal mondo dell'informazione, dalla stampa e dal cicalcio mediatico sembrano uscire allusioni, critiche, se non vere e proprie infamanti accuse sul modo con il quale, *in quel luogo sacro, perché pieno di sofferenze e che anela alla libertà, rappresentato dal Carcere*, si vuole far intendere che non la legalità, quella che aiuta ed orienta, quella che assicura alle persone detenute, non la libertà, ma, almeno, una seconda "chance", il primato, al contrario, sia deposto nella violenza, nell'indifferenza, nell'assenza di umanità, nella sopraffazione. Il Carcere in Italia non è questo, noi non vogliamo che sia questo! Noi direttori penitenziari rigettiamo con sdegno tali accuse, non le riteniamo una cosa giusta, non le meritiamo, così come non le meritano la stragrande maggioranza degli operatori penitenziari, da anni abbandonati in prigioni di cui ancora poco si sa e si comprende, prigioni che rappresentano ogni giorno, tutti i giorni, i campi di battaglia della legalità, dove le riforme inaridiscono in una notte e le illusioni si traducono in rivendicazioni e rabbia, in un baleno, all'indomani. Di vetro, di solido vetro blindato vorremmo che

fossero fatte le carceri, e che fossero situate nel mezzo delle piazze, con grandi luminarie affinché tutti, proprio tutti, possano vedere al loro interno, che siano costretti a scrutarle e non possano più giustificare la loro ignoranza sulle cose... Di quanta superficialità sono fatti i giudizi impietosi che spesso riceviamo, di quanta ipocrisia "le cure" che, secondo le paure e le rabbie del momento, o per il lucido calcolo di un consenso di *popolame* a buon mercato, ci vengono suggerite da urlanti giustizieri politicamente impegnati, al fine di risolvere radicalmente, almeno a parole, di volta in volta il problema dei pedofili, degli stupratori, dei rapinatori, dei terroristi, dei tossicodipendenti, dei truffatori, ecc.: di quanta violenza desiderata, e che si vorrebbe noi replicassimo, siamo destinati... Costretti ad operare in un contesto che non premia il sacrificio, che non riesce a costruire un sistema di regole contrattuali che siano anche deontologicamente vincolanti per i destinatari tra i quali, seppure non in molti, si celano assenteisti cronici e spiriti non in pace con se stessi, dove pochi, ma vocianti, pochi, ma organizzati, sfruttano ogni appiglio possibile per mettere in cattiva luce quanti, i direttori prima di tutti, non arretrano in tema di ragionevolezza e legalità sostanziale, oggi dobbiamo subire l'ulteriore offesa: ma ormai siamo arrivati al Capolinea e dilazioni, al Governo, alla Maggioranza, al Parlamento non sono più concedibili in materia di esecuzione penale e finanche di "Giustizia"! Tempo fa, come Sindacato dei Direttori e Dirigenti Penitenziari, urlammo l'esigenza di un "Piano Marshall" per le carceri. Non solo l'esigenza di realizzare nuove strutture penitenziarie, funzionali e finanche "belle" (perché devono essere un luogo di sicurezza pensato per i detenuti, ma anche per i lavoratori penitenziari...), di rivedere le dotazioni organiche previste e di per se insufficienti,

ma nel contempo almeno riempire i vuoti vistosi che sono presenti, non solo l'esigenza di aprirsi ancor di più sul territorio, ricercando le migliori sinergie con gli enti locali, con il mondo della scuola e della formazione professionale, con le plurali confessioni religiose, con il mondo del volontariato impegnato nel sociale, ma anche di avere un botto di fantasia ragionevole per trovare **risposte sanzionatorie alternative** al carcere, quantomeno perché meno onerose per lo Stato. Noi direttori di proposte serie, che sappiano camminare sulle proprie gambe, tante ne abbiamo suggerite e tante altre potremmo farne, ma in verità, oggi, a chi interessano? Per cui, e concludo, basta con le ciance, basta con spallucce e con i rimedi da quattro soldi e perfettamente decontestualizzati dalla realtà: abbiamo bisogno di cose vere, di analisi che conoscano la regola del confronto; non intendiamo essere i custodi del Tempo dei detenuti e delle istituzioni che scorre inutile, vogliamo che il carcere sia fucina di intelligenze positive e di sicurezza, di valori di cittadinanza attiva e di partecipazione: del carcere della paura, della rabbia o della previazione a ruoli ondivaghi ed alternati non siamo desiderosi, noi perlomeno. In Italia, le carceri italiane hanno conosciuto, come prigionieri, le più originali espressioni dell'elaborazione politica del secolo scorso: Mussolini, Pietro Nenni, Antonio Gramsci, Sandro Pertini, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, solo per citarne i più noti: nelle loro alterne fortune, questi personaggi conobbero le galere, le isole, la privazione di libertà; allora, perché mai oggi, le carceri italiane dovrebbero essere considerate la cosa peggiore e non il luogo dove, se c'è rispetto della dignità umana, possono trovarsi risposte rassicuranti per la società e una rinnovata positiva attenzione verso i temi dei diritti umani? Ecco, questo è il carcere che noi vorremmo.

Reati ascritti ai detenuti dal 2002 al 2007, per tipo di reato



Fonte: Ristretti Orizzonti



SOCIAL MENTE

gli eventi di
SOCIAL NEWS



Con il patrocinio
Rai
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it

www.socialnews.it

L'INCONTRO MENSILE TRA AUTORI E LETTORI

21 GENNAIO 2010 @ BOLOGNA

**Dibattito sul CARCERE:
condizioni delle strutture, dei carcerati e del personale.**

Sala 5 presso l'ex Consiglio Regionale in Viale Silvani 6, Bologna: 16,00 -18,30
Invito esteso a tutti i lettori * Ingresso gratuito

Organizza: @uxilia Emiliaromagna * www.auxilia.emiliaromagna.it

Come dono Aiutaci ad Aiutare

**Iscriviti anche tu o regala un'iscrizione ad @uxilia Onlus
editore di SocialNews**

*@uxilia Onlus si adopera in Italia e nei Paesi in via di sviluppo
per la tutela dell'infanzia e dei diritti umani*

www.auxiliaitalia.it info@auxilia.fvg.it tel. 3476719909

*Non solo l'iscrizione, ma anche la donazione ad @uxilia Onlus è detraibile dalle tasse.
Per info: www.auxiliaitalia.it*

La tessera d'iscrizione annule ad @uxilia onlus come socio sostenitore costa soli 20€! Potrai contribuire anche tu ad aiutare i bambini Italiani e dei Paesi in via di sviluppo. Per tutto l'anno l'iscrizione prevede:

1. la spedizione gratuita a domicilio ogni mese della rivista SocialNews
2. la possibilità di richiedere via email e di ricevere gratuitamente specifiche su argomenti medici, giuridici e psicologici da parte del comitato scientifico dell'associazione (avvocati, medici, psicologi)
3. iscrizione gratuita a corsi e convegni organizzati dall'associazione

Bollettino postale
C/C 61925293

Bonifico bancario
IBAN: IT15H0760102
2000 0006 1925 293

I nostri più sinceri auguri di Buone Feste da tutta la redazione di SocialNews